BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 29

PIETRO GIORDANI

VOLUME PRIMO

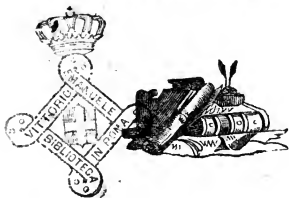
DEGLI SCRITTI

DI

PIETRO GIORDANI

Volume Primo

CONTIENE IL TOMO XXIX

DELLA BIBLIOTECA SCELTA

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1841

GIOVANNI SILVESTRI

STAMPATORE-LIBRAJO

A QUELLI CHE NON ISDEGNANO DI LEGGERE SCRITTURE ITALIANE

Vedendo io ricercarsi continuamente da molti le scritture di Pietro Giordani, e stamparsi in molti luoghi scorrette e alterate, mi è parso bene di raccoglierne la maggior parte in cinque volumi di stampa quanto si può esatta. Il primo volume ripete il 29.° della mia *Biblioteca Scelta*, pubblicato già negli anni 1817 e 1824; del quale non mi rimane più alcun esemplare. La materia del secondo e del terzo entra per la prima

volta nella mia Biblioteca suddetta; e forma di essa i volumi 429 430. Il 4.° volume è ristampa del N. 389, che già diedi nell'anno 1839, e contiene le cose del Giordani sparsamente pubblicate dopo il 1830. Nel 5.° volume do raccolte tutte quante le sue Iscrizioni; sì le 127 pubblicate già nel 1834 dal Carmignani in Parma, e un numero poco minore di nuove. Il qual volume venderò anche separatamente; come pure darò il 2.° il 3.° e il 4.° a chi già fosse provveduto del primo, o il 2.° e il 3.° a chi avesse già il quarto. Nella mia presente raccolta non comparirà la lunga dissertazione colla quale l'autore (nel 1817) difese la genuinità de'fram-

menti dionisiani trovati dal signor Angelo Mai (ora Cardinale); perchè quella scrittura è imbarazzata di greco tanto che pochissimi lettori lo sopporterebbero; e quella parte di lei che può comunemente esser letta, cioè il volgarizzamento de' frammenti, si trova riportata nel mio quarto volume. Della dissertazione non mi rimangono più esemplari.

		Errori	Correzioni
pag. 3	*lin.* 16	della	nella
4	8	dovea	doveva
—	17	prove	pruove
29	24	festa;	festa:
39	26	aveano	avevano
51	penult.	rallegrano	rallegrarono
65	14	noi,	noi;
67	13	abbandonarono	abbondarono
71	18	comun	comune
75	15	Cavaliere;	Cavaliere:
96	25	segno,	segno;
99	6	vinto:	vinto;
100	14	cuor	cuore
102	23	pietosa	petrosa
124	15	cuore,	cuore
148	17	buono,	buono;
187	5	passata	passate
193	1	lettere,	lettere;
207	20	avea	aveva
—	21	però	per altro
210	10-11	Macarteny	Macartney
211	5	e da	da
221	28	cose nuove	nuove cose
222	15	suonare	sonare

ELOGIO

DI

NICCOLÒ MASINI

IN CESENA

IL PRIMO DI GIUGNO 1807

ELOGIO

DI NICCOLÒ MASINI

Se all'ufficio impostomi da Voi, o Accademici, di parlare oggi in questo luogo, io avessi creduto richiedersi facoltà nè uso di eloquenza, me ne sarei certamente scusato. Ma non dovetti ricusare tale opera, ove ha da mostrarsi non l'ingegno, ma la pietà: e alla mestizia di questo ragionare facilmente si conduce l'animo mio, già da natura disposto, e troppo da fortuna esercitato a malinconici pensieri. Avrà pertanto Monsignore Niccolò Masini le degne lodi ne' vostri componimenti, o valorosi Accademici: e a me basterà l'andare con dimesse parole rimemorando, come sia non solamente pietoso, ma giusto il pubblico dolore della morte di lui; e com'ella fu comune sciagura e memorabil danno alla nostra Accademia, al clero, agli studiosi, ai nobili, a' poveri, a ogni ordine della città.

E fu veramente di tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. Chè la età bensì matura, ma verde ancora, di poco oltre a sessant'anni, e la complessione sana e robusta, promettevano qualunque lunghezza di vita. E in vero quanto lontano dalla caducità di vicina morte non dovea parerci l'ottimo nostro Presidente; il quale pur tre giorni innanzi al suo fine vedemmo nell'Accademia, di mente sì intera e vigorosa e pronta, che niuna fatica gli era o a risolvere le nostre domande, o a discorrere nelle cose antiche di questa patria? Io, che per avventura gli sedeva da costa, non credo poter mai dimenticarmi quanto egli speditamente narrasse le alte prove di quella virile Marzia Ubaldini, donna di Francesco Ordelaffi; la quale nel 1357, contro l'impeto del Cardinal Egidio Cariglia, Legato di Papa Innocenzo, tenne sì ostinatamente per lo marito la Rôcca di Cesena. Chi avrebbe in quel dì temuto che quella voce e quella memoria sì franca sarebbe fra tre giorni spenta? che di lui non vedrebbe l'Accademia altro più che questo ritratto del suo volto?

E chi può ora senza compassione considerare come rimanga dolorosa una famiglia di sì antica e onorata gentilezza, feconda di tanti uomini chiari nelle fatiche della

guerra e nelle opere della pace; e come di sì fiorente e numerosa ch'ella era, sia ridotta a tânta gramezza e solitudine, che, oltre a questo Conte Pietro, mestissimo superstite a tanti fratelli, non ha più altro di vivo, se non questo piccolo fantino che vedete: il quale in così tenera età dalle lagrime del padre e della genitrice impara le sventure della sua casa; ed è qui venuto con loro a compiangersi tra noi nella morte dello zio? Chi poi non sente vieppiù distringersi l'animo dalla pietà pensando l'affanno del signor Cardinale, venerabile per l'età e per l'innocenza della vita, e venerabile ancora per questo suo dolore? poichè in tanta eminenza di ecclesiastico principato avendo il cuor buono, e capace della santa amicizia, ha sentito come sua propria e gravissima calamità questo danno comune; e si è rinchiuso nelle secrete stanze, inconsolabilmente piangendo del suo fedele amico, del suo fedele consiglio, del suo provato compagno.

Ma questo universale compianto nella morte di un uomo savio e dabbene deve appunto essere il conforto di quelli che più intimamente lo amarono: quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque, lasciar lutto e desiderio di sè è premio dato solamente alla conosciuta bontà. Le audaci

imprese, dove pur sieno favorite da fortuna, traggono ad ammirazione o paura la vile moltitudine; non mai aggiungono a quel vero onore della virtù, che sola può farsi amare. Vedi C. Mario, L. Sulla, C. Giulio, e cento simili che morirono illacrimati. E vedi qual giudizio facesse della propria vita nell'estremo quel valentissimo figliuolo di Csantippo, memorabile per senno e per felicità: poichè, volendo racconsolare gli amici e sè medesimo nella morte, non consentì a coloro che lo vantavano d'aver saputo recare alle sue mani la prima città di Grecia, e durarvi gloriosamente quaranta anni principe, abbassare il senato di Marte, bandeggiare gli emuli Cimone e Tucidide, vincere a Nemèa i Sicionii, combattere i Lacedemoni, guerreggiar Samo e Megara, saccheggiare l'Acarnania, governare in Peloponneso l'armata d'Atene; e non si gloriò d'avere apparato sapienza da Zenone e da Anassagora, sì famosi maestri, o di aver superato in eloquenza i più lodati, o di avere ornato la patria con le maravigliose opere di Fidia; nè si compiacque per aver goduto l'amore della bellissima e spiritosissima Aspasia; perocchè queste cose (diceva) le comparte fortuna, come vuole, a molti, spesso ancora a' meno degni: ma la mia consolazione e la mia gloria è in questo,

che in tanti anni non contristai nessun cittadino; e, morendo io, si sentirà mancare a tutti un amico. Se la subita violenza del male, che in poco d'ora ha estinto Monsignor Masini, gli avesse dato spazio a' pensieri, non altrimenti poteva egli consolarsi del fine immaturo; sapendo quanto era venerato da tutti e amato, per la bontà dell' ingegno e la piacevolezza de' costumi.

E l'ingegno apparve sin da principio docile, e opportuno a qualunque buona disciplina. Conciossiachè, nutrito nel collegio di Ravenna, dal finire della fanciullezza al cominciare dell' adolescenza, negli esercizi di quella età fu primo sempre di tutti. So bene come lodevole fosse e come proficua quella educazione: e assai mi duole che nè il danno nè la vergogna, nè il molto sgridare de' savi, sia bastato acciocchè noi provvediamo di meglio alla generazione crescente; la quale si lascia imbozzacchire fra que' maestri e quelle usanze; di che è pur comune e gravissimo il rammarico. Ma se noi siamo di scusa indegni, assai più che i nostri padri, non ebbe colpa il Masini di quello ch'era generale infortunio: e fu da lodare quella prontezza e quel fervore che lo mostrava degno di migliore coltura. Tornato a Cesena, e fatti gli studi che in quel tempo si chiamavano filosofia, sostenne

conclusioni pubbliche, data facoltà a tutti di potere incontro argomentare. Ivi fu di ludibrio la vana emulazione di due disputanti (di quel genere di scolastici tanto più leggiere a' puntigli quanto intende meno di verace onorevolezza) che non volendosi cedere il luogo, s'impigliarono a disputare ad un tratto: della quale strana confusione si smarrì il dottore che assisteva alla disputa: ma il giovine Masini fece notabil prova di pronto spirito e di tenace attenzione, che riassunse francamente le cavillazioni dell'uno e dell'altro, e ad ambidue copiosamente soddisfece.

Ebbe poi quasi campo agli studi più ferace Roma: e in quella città, dove tanti cercavano ambiziosamente fortuna, egli non d'altro fe' capitale che di dottrina e di onore. Per dieci anni si applicò alla ragione civile e ai canoni; studiò in divinità, e in quelle minute leggi onde la sacerdotale cautela ha voluto circoscrivere le umane azioni: non dimenticò le buone lettere; attese alla poesia; e per que' venerandi avanzi dell'antichità venne in cognizione e desiderio della grandezza latina. Con tali studi si onorò molto in quelle ragunate che si tenevano da Monsignor Litta, e dai Cardinali Fantuzzi e Antonelli; dove lesse ben settanta ragionamenti di materie di-

verse: i quali il Conte Pietro ha in animo di pubblicare; sì perchè se ne giovino gli studiosi, e sì perchè ne rimanga illustrata la memoria del suo amato fratello. E ben è credibile che varranno a fargli onore, se già bastarono a renderlo accetto a quei signori che ho nominati, e a portarlo alla notizia della corte, che pur tardi e raro suole accorgersi della virtù: onde ne venne in molto favore di Pio Sesto, Pontefice di elevati spiriti, e non punto grazioso a quelli che dappoco stimasse. Il quale come si vide in cospetto il Masini, ito a fargli riverenza, prima di tornare alla patria per godervi quel sacerdozio, che appresso la sedia pontificale tiene il primo grado, lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo giudicò degno di più illustre fortuna; e spontaneamente gli diè titolo e abito di prelato domestico; affinchè (disse) tra' cittadini mostriate qualche segno di particolare benevolenza del principe. Che se alcun severo estimatore delle cose umane riponesse meno di autorità nel giudizio de' principi che in quello de' sapienti, non iscemerebbe perciò la riputazione a monsignore Proposto; il quale a molti letterati fu in pregio, da molte accademie fu richiesto; e fu onorato dell' amicizia di Pietro Borghesi, di Cristofano Amaduzzi, e di Francesco Milizia;

uomini per dottrina celebri, e sì avversi all'adulazione, che per una liberissima filosofia ebbero in dispetto ogni arte di fortuna.

La riputazione da lui acquistata per gli studi lo raffermò vieppiù ed accese nell'amarli; e quindi lo fece ansioso di conservarli e propagarli quanto si poteva fra' suoi cittadini. E ben dalla infelicità de' tempi, e più dalla incredibile o sciocchezza o tristizia di alcuni cattivi, ebbe occasione di gran merito verso le buone arti e la città. Perocchè questa biblioteca, la quale tutti ammirano come singolare monumento della ricuperata architettura, e per la quale dovremo in ogni età lodare e ringraziare l'ottimo de' principi Domenico Malatesta Novello; questo venerando tempio degli studi, per trecentocinquant'anni inviolabile, fu a' dì nostri spogliato de' sacri volumi, dato in preda alla militare licenza, profanato e guasto; i libri manoscritti, senza rispetto o di rarissima antichità o di squisito lavoro, gittati fra le sozzure, lasciati a infracidare, quasi merce vilissima o pestilente, (oh vituperio! E poi accuseremo i barbari?) Nè di tanta ignominia sarebbe forse liberata Cesena, tanto dolore de' buoni forse non sarebbe oggi cessato, se Monsignor Masini, commosso all'ingiuria e all'obbrobrio intollerabile, caldamente ado-

perandosi con quelli che aveva colleghi nel governare le cose degli studi, e con quelli che reggevano la città, e quanto a sè non risparmiando nè danari nè fatiche, non si fosse travagliato a ristorare la biblioteca, riporre i manoscritti, abolire ogni vestigio della scellerata demenza. Forse non è vano a credere che là dove le anime de' virtuosi beate si godono in eterno riposo, lo abbiano d'opera sì pia ringraziato quei sapienti, i cui ingegni dopo tanti secoli qui parlano tuttavia e ci ammaestrano; e specialmente se ne lodi il buon Novello; e sopra tutti al nostro Monsignore ne faccia gran festa quel suo dotto antenato Niccolò secondo Masino; del quale durerà insieme con la biblioteca la memoria del grande amore ch'ebbe per quella; onde vi recò la imagine del fondatore, e l'accrebbe delle opere scritte dei Cesenati. Ma certamente dee ad ogni età propagarsi la lode per sì gran beneficio dal Proposto Masini fatto a noi, e a tutti quelli che dopo verranno. E voglia Dio che mai l'abbominevole esempio non si rinnovi: voglia Dio che i nostri futuri, alzando gli occhi e la mente alla Iscrizione collocata dal buon Proposto sulla porta della libreria Malatestiana, intendan meglio con quanta riverenza e religione si vogliono guardare le opere delle buone

arti; quanto ad ogni civile culto sieno nimici, quanto d'ogni infamia e detestazione con ogni genere di miseria e vivi e morti sieno degni coloro che villanamente le disprezzano.

Che gioverebbe per altro il tesoro delle dottrine lasciatoci ne' libri da' nostri buoni maggiori, se non si ponesse mano a quelle? E so bene che anche lo studiar solitario non è senza profitto. Ma quando gli studiosi s'aiutino dell'ingegno e della diligenza l'uno dell'altro, quanto per tale commercio non si allevia il travaglio, e si moltiplica il frutto? A questo intese quel valente Ercole Dandini (già è poco meno di ottant'anni), ordinando nella patria una congrega di studiosi, ai quali dal desiderio d'imparare impose nome di Filomati. E il titolo ebbe non meno di nobiltà che di verecondia; se pure non fu inezia di Solone, per consenso della Grecia giudicato sopra tutti i mortali sapientissimo, che in quei versi, dove lasciò testimonio di sua vita, professasse di non bramare anco nella vecchiezza altro diletto, nè cercare altra gloria, se non d'imparare ogni dì qualche cosa. Pertanto se fu lodevolissimo il consiglio del Conte Dandini, di non minor benefizio siamo obbligati a Monsignore, che s'incuorò di sollevare l'Accademia, già

volta in basso, e quasi mancata. Per che come tutti i buoni ringraziano, voi, signor Filippo Mariani, presidente al magistrato municipale, e voi, signor Viceprefetto; i quali con ottima volontà e provvidenza trasferiste da privata sede a pubblico domicilio l'accademia, e di nuove leggi la rinforzaste; la quale da voi riconosce lo spirito che ha racquistato, e il decoro che spera; così niuno sarà ingrato al Proposto Masini, il quale con tanto zelo promosse questo bene, e veramente ne fu primo e principale autore. Quanto poi avesse a cuore quest'accademia, tanto aiutata da lui, si è conosciuto anche nella sua morte; quando fra le sue carte si è trovato il principio d'una ode latina, ch'egli preparava da recitare alla prima solenne ragunanza. E in latino si consigliava di comporre; non per ostentazione di quelle lettere, nelle quali aveva concetto di non mediocre perizia; ma acciocchè (diceva egli) almeno con qualche esempio si mantenessero nella ragione che hanno alla riverenza e gratitudine degl'Italiani: dal cui possesso pare che voglia discacciarle una rea trascuraggine di questo secolo; troppo da'buoni studi sviato, e per dimenticanza dell'antica barbarie, onde uscimmo, già vôlto a ritornarvi.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito ufficio dell' accademia nominare lui primo dei suoi annuali presidenti: ed è stato giustissimo ordinare l' adunanza d' oggi ad onore di lui. Chè queste veramente mi sembrano l' esequie degne e desiderabili all' uomo dabbene; le quali non si fanno per pompa e arroganza di parenti, non per usanza, non per superbia di successori nel fasto o nelle ricchezze; ma con sincera ed affettuosa rimemorazione delle virtù, si celebrano per libero e riverente amore dei cittadini e degli amici. Nel che parmi di vedere una utilità non dispregevole di queste assembree letterate; che son come il fiore della civiltà di un popolo felicemente partito dalla barbarica ignoranza, e tuttavia lontano dalla scioperata corruttèla, per cui si ritorna all' ignoranza e alla barbarie. Poichè a moltiplicare gli esempi del virtuoso vivere, chi negherà che giovi ricordarli spesso in comune, e magnificarli di gloria, onde altri si senta incitato a volerli seguire? E per verità, molto imitabile esempio e di buoni studi e di cari costumi noi ci proponghiamo oggi, o Cesenati, riducendoci alla mente la forma di vita espressa dall' ottimo nostro Monsignore; nel quale si vede un letterato amabile, un savio sacerdote, un utile cittadino. Questo

frutto di maturo e provato senno portano appunto i bene eletti e bene ordinati studi; che per molta cognizione de' vizi umani e del valore, per molta notizia di tempi e di avvenimenti diversi, per la scienza delle cagioni e de' successi, fanno l'uomo avveduto, e nelle passioni moderato, e ne' fortunevoli casi provveduto e costante; e insieme gli aggiungono autorità e prudenza di buono e giovevole consiglio. Perciocchè l'umana gente, quale difettosa di educazione, quale aggravata e stupefatta dai travagli, e quale distemperata ne' piaceri, è per lo più scarsa di savi partiti; e quindi bisognosa di reggersi coll'avviso de' migliori. Laonde non vi ha sì utile cittadino come quegli cui basti senno ed amore per togliere altrui d'inganno, scansarlo da errori, drizzarlo al vero e all'onesto, temperarne l'ira, sicurarne la temenza, frenarne le cupidità, guidarne le speranze. Al quale gravissimo e santissimo ufficio era singolarmente acconcio il Proposto; non tanto per la saviezza acquistata negli studi, quanto per quella riverenza e quella fede che gli procuravano i purgati e soavi costumi.

Primieramente avendolo i parenti avviato alla chiesa ancora fanciullo, cioè molto innanzi ch'egli avesse giudicio e volontà a

deliberare di sè; nondimeno egli in tutta la vita sì di buon animo e compitamente rappresentò un buon sacerdote, che qualunque in più maturi anni si fosse tolta quella professione, non avrebbe potuto esercitarla con più gravità e decoro. La qual cosa forse a prima vista parrà leggiere: ma chi ben guarda, ella contiene una difficil lode e non punto volgare: tanto è lubrico a fallire, o per troppo o per poco, quando devi in mezzo gli uomini vivere con leggi superiori alla natura, e diverse dal comune uso, fra tanta incostanza e malignità di umani giudizi. In fatti sogliono molti ammirarsi, e anco acerbamente dolersi, che in quel genere d'uomini, i quali altrui comandano di tenere il cuore intento solamente alle delizie e ai tesori di un invisibile regno, sieno poi non so quanti sì ansiosi e ardenti di regnare in questo mondo, e paia che non abbiano mai abbastanza delle ricchezze, degli onori e de' piaceri. I quali riprenditori se vorranno riguardare alla vita di Monsignor Masini, dovranno pure ammirare con quanta modestia si diportasse negli onori e nelle ricchezze. Dissi modestia; e parmi assai maggior cosa che astinenza: in quanto il frenare così a mezzo il corso e reggere gli appetiti, e nella copia delle cose che la natura umana con più

impeto desidera temperarsi a mediocrità, mi sembra d'animo più grande e più negli affetti imperioso, che rigettarle affatto e togliersele dinanzi. Diogene Sinopèo, il Tebano Crate, e tutta quella setta de' ginnosofisti vinsero (al mio parere) una volta sola il naturale talento; mostrando sì alto dispetto degli uomini e degli umani desiderj: e ben di quella vittoria ottenevano, e forse cercavano, premio dall'ammirazione del popolo; al quale si davano strano spettacolo. Nè di quella vanità sono da credere immuni coloro che ne' tempi più prossimi a noi rinnovarono i ludibri di tale cinica filosofia. Ma a mantenersi nella temperata mezzanità, bisogna combatter sè medesimo ogni giorno, combattere la moltitudine dei contrari esempi, combattere la facilità di peccare con minore vergogna; quando non si tratta di trascorrere subitaneamente da un estremo all'opposto, ma di sdrucciolare pianamente per lo pendìo dal mezzo. E il vincere di questa pugna, che non apparisce se non a sapienti, cioè a pochi, non ha motivo niuno di ambizione. Era giovane il Masini quando gli fu offerto un canonicato pinguissimo di Breslavia, e lo rifiutò. Pure a quella prelatura nella Silesia, oltre l'adescamento della ricchezza, oltre lo splendore del grado, pareva che lo invitasse un

onore degnissimo d'invidia; quando gli era porta dalla mano del re Federico Magno: la cui benevolenza verso i Masini, cominciata per l'ingegno di quel Vincenzo (materno avolo del Proposto) il quale cantò del Solfo di maniera che per l'Europa ne fu lodato; e continuata poi da quel sommo re, da ambodue i successori, e da tutta la Serenissima Casa nel genero e nei nipoti del nominato Vicenzo; appare cospicua ne' doni, nei titoli, nelle commissioni, nelle moltissime lettere; di che ben può la fortunata famiglia gloriarsi. Avendo pertanto Niccolò Masini tale via aperta alle boriose ricchezze, non si mosse dalla moderazione saviamente fissa ai suoi desiderj; e si stette contento al mediocre sacerdozio che tenne nella patria: sebbene, oltre i lontani principi, lo invitasse all' opulenta ambizione il suo natural signore e cittadino il Ponfice Pio Sesto; il quale mostrandosi ammirato delle sue modeste domande, pareva proporgli speranze certe d'ogni più invidiata fortuna.

Verso i piaceri poi tenne un mirabile temperamento, del tutto acconcio al decoro di sacerdote, che si ricorda per altro di vivere fra uomini, ed esser parte di una civile comunanza. Perocch'egli si vergognò di annoverarsi tra coloro che, sottomet-

tendo la ragione al talento, stimano vanità che l'onesto o la decenza stringa i confini al piacere: ed ugualmente abborrì l'arrogante importunità, o la scellerata ipocrisia, di certo burbero e odioso rigore stoico o fariseo. Non fu nemico alla temperata giocondità di geniali conviti e di piacevoli compagnie: tutti i modi suoi riuscivano per una cortese gravità amabili; e (che più importa) insegnava co'suoi costumi che la virtù non è odiare e perseguitare gli uomini; ma sopportarli, beneficarli, amarli. Si rammentava, credo io, quel P. Trasea Peto, nei tempi Neroniani, cioè in tempi scelleratissimi, santissimo senatore, solito a dire: Chi odia i vizi odia gli uomini. Tanto è propria della virtù una certa benigna mansuetudine verso i difetti dell'umana condizione. Di che sembrano per altro dimentichi taluni, che il furore chiamano zelo, e (se non avessero legate le mani) vorrebbono esercitare non so qual loro medicina degli errori, esterminando gli uomini. Non è già questa la sapienza che a'privati giovi nè al pubblico: nè i furiosi parvero mai santi, anzi neppure umani, a Monsignore Proposto; il quale tollerò pazientemente quelle opinioni e quei costumi che pure studiava con ogni dolcezza di correggere. E qual meraviglia che perdo-

nasse alla miseria de' comuni difetti, se fu mitissimo alle ingiurie fatte a sè proprio, e mostrò non risentirsene? La quale pazienza non è forse da lodar sempre e in ogni persona: chè crescerebbe in immenso la temerità di certi bestiali e disfrenati, se non fosse prontamente e vigorosamente rintuzzata: ma è ben da ammirare in lui che volesse innanzi ricordarsi la professione di sacerdote che la condizione di gentiluomo; e provvedere di esempio necessario a molti, i quali non seppero mai perdonare nulla; e quasi fosse in loro offeso un iddio, fanno di nomi reverendi pretesto agli odii implacabili. E che ottengono in fine costoro, se non che sia detestato il nome della virtù, quando l'hanno travisata di larva si feroce? Per contrario, la soavità del proposto Masini aveva ad emendare altrui destrezza ed efficacia, quanta non potrà mai avere niun fanatico. E chi non avrebbe volentieri posto ogni fede in lui, che non si vedeva mai sdegnato, mai invidioso, mai torbido? a tutti affabile e sincero, ai poveri liberale, agli afflitti pietoso, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo? Non era cuore si duro che a' suoi prieghi non ammollisse; non superbia che al suo ammonire non vergognasse; non era timidità che non si rassicurasse di confidare in lui.

Nè io certamente ho da temere che a veruno di voi, o accademici e cittadini, possa gravare qualunque lunga commemorazione delle virtù che nel buon Masini abbiamo riverite ed amate. Non ignoro per altro che se fosse qui presente alcun di coloro che guardano al rumore anzi che al valor delle cose, verrebbe in maraviglia, e forse in dispetto, che tante lodi si vogliano da noi dare ad una tranquilla e, per quanto gli parrebbe, oscura e oziosa vita, certo per niun grido di superati pericoli e di audaci fatti famosa. E so ancora che il volgo si ammira solamente di quelle cose che gli sono più forte materia di compiangersi; città sforzate e manomesse, ville spiantate ed arse, campagne sozzate di sangue, coperte di cadaveri: diresti che si diletti a immaginare la desolazione delle madri, il disperato dolore dei vecchi, il compianto miserabile de' fanciulli orfani e delle vedove. Perciò non mi è dubbio che se dalla paterna stirpe di questo buon prete dei Bernardini Tarlati dalla Massa, avessimo tratto fuora quel celebratissimo vescovo e soldato Guido di Pietramala, e quel suo nipote Pietro Saccone; che nel secolo quartodecimo fecer tanto rumore d'armi per Toscana ed altre contrade d'Italia, si sottoposero Arezzo, Sansepolcro

e Cagli, percossero Firenze, emularono la fortuna di Castruccio, aiutarono la signoria de' Visconti, e contrastarono a quella dei Pontefici, parteggiarono con Lodovico imperatore; se prendessimo ad esaltare quel Martino, che riportò onorato premio di Feudi dal duca Francesco della Rovere, al quale racquistò lo stato, scacciandone il nipote dell'ingratissimo papa Leone; e se della materna sua prosapia de'Masini avessimo eletto a narrare quel bellicosissimo Giacomo secondo, il quale combattè Veneziani e Feltreschi, e spense il feroce Mainardo da Sosinana; o se alle nostre lodi fosse subbietto quel Filos, che malcontento della quiete d'Italia, andò fra i Belgi a cercare sanguinosi rischi e fama di prode; molti ci ascolterebbono più avidamente; e come fra le maraviglie di spaventevole scena saremmo applauditi. Non siamo già noi sì amici dell'ozio, sì paurosi d'ogni fatica e d'ogni pericolo, che non lodiamo il coraggio quando la patria lo domanda. Bello e glorioso è morire per lei, s'ella ne abbisogna; bello affrontarsi a'rischi e durare negli affanni, quando giova alla patria. Ma se la benignità dei cieli conceda agli uomini qualche respiro di pace; l'abborriremo come necessariamente vile e priva d'ogni onore? Furono

dunque disonorati, e però infelici coloro che vissero in Italia, quando posate le armi commosse dalla donnesca ambizione della Farnese; la quale coll'oro e col sangue di Francia e Spagna, e tra le ruine di questa provincia, cercava stato regale ai figliuoli, si visse poi, quasi cinquant'anni, riposatamente. Ma è però chiaro che non rimanesse alcuna via che per opere di mano o d'ingegno conducesse ad onore e a sincera e durevole fama? Dunque non cresce la gloria nè vive se non tra le calamità del genere umano? Se ciò fosse (che non è) ogni uomo dabbene si torrebbe anzi di vivere e morire oscuro: chè già bramare non potrebbe di vedere la patria o di fuori battuta o dentro inferma, per ottener lode dal vendicarla o sanarla: come non è tra' medici alcuno di sì disumana barbarie, che desiderasse le malattie per illustrarsi coll' arte. E sono certo che a Monsignore Proposto seppe gran male quando vide, interrotta la quiete d'Italia, cominciare gli affanni che poi tanto durarono; sebbene quella pubblica infelicità gli fu cagione di merito e di gloria tale che non si può aver nella quiete.

Ma prima che di questo io parli, voglio interrogare alcuno di que' feroci, che tutto e solo nell' armi ripongono l'onore; e vo-

glio che mi dica se gli pare che fosse uomo di poco cuore, o che facesse dimenticabil opera, quel Niccolò primo Masini, che non si spaventò del furore di Alessandro Sesto e di Cesare Borgia (nomi non di scellerati, ma di ogni più tetra scelleraggine); ed amò sì animosamente la patria, che orò in pubblico, e confermò i suoi cittadini contro le insidie e le minacce di chi tutto poteva e ardiva; e li fe' costantemente ricusare di chieder mai, nè mai volontari accettare il Borgia per signore. Se mi risponde che questa fu opera bella e magnanima assai, quantunque senz'armi fatta, e in privata fortuna; io esalterò la vita modestissima del Proposto, che può anch'ella vantarsi d'opera intrapresa con pericolo non minore, per non minor carità di patria, e compiuta con esito più felice. Perocchè l'antico Masini non valse a sottrarre Cesena dalla tirannide sozza del Valentino; il Proposto bastò a scamparla dalle rapine, dagl'incendi, dagli oltraggi d'armi sediziose. Già non debb'esser caduto di mente a nessuno quel giorno di San Pietro del XCVI, quando la città si vide piena d'armati, che dai villaggi e dai monti convicini erano discesi, senza consiglio pubblico, senza legittima cagione, se non che si dicevano propinque le forze

francesi, già diffuse in Lombardia; e ciò era pretesto a invadere le sostanze del comune e de' privati, a trascorrere alle offese e alle libidini; come ama la moltitudine licenziosa, massimamente se da pessimi consiglieri infiammata. Forse ti sovrastava o Cesena, non meno crudele eccidio di quello che nel 1377 in te fecero i crudelissimi Bretòni. Si vide in quel generale sbigottimento, qual di città che teme ogni cosa, e non trova partito che la scampi, venire alla piazza il nostro buon cardinale; e colla maestà dell'abito, colla religione del supremo sacerdozio, coll' aspetto del dolore, coll' umiltà delle preghiere e del pianto, cercar di rattenere que' furiosi: non però ammollirsi que' fieri ed ostinati; sì gl' invasava l'ebbrezza dell' imaginato predare: accostarsi a loro il Proposto, soave ne' sembianti e in cuor fermo, e brevemente vincerli, a tale che depongono l'arme, si lasciano condurre fuor della terra, e'l dì seguente senza far danno si sbandano.

Ben sento che discorrendo per la vita di Monsignore Niccolò Masini son giunto a quei passi, dove un oratore ambizioso si farebbe lietissimo, vedendosi tanta materia a parere eloquente. Ma quando le cose domandano più alto parlare ch'io non comin-

ciai, e quale non potrei sostenere, voglio anzi lasciare a voi, o accademici, illustrare con le lodi la virtù, che forse io adombrarla per manco d'ingegno. Inoltre mi raffrena un pensiere fastidioso, che mi rappresenta per quali tempi, quasi sopra cenere caldo ancora e pericoloso, dovrebbe il ragionamento camminare. Chè dopo sì gran benefizio, in sì grande necessità fatto dal Masini alla patria, seguiterebbe a dirsi com'egli le fu liberale di sè tanto, che per lei sobbarcandosi al comune incarico, depose quel bene il quale sopra tutti al sapiente è carissimo, la privata quiete. E quindi potre'io rattenermi che un libero dolore non rimproverasse que' cattivi ingrati, i quali dell'uffizio sostenuto per solo amore di pubblico bene, ed esercitato con tanta bontà, gli diedono sì rea mercede? Però la vergogna e il danno di quegli scurissimi tempi meglio sarà che di silenzio si coprano, se non possono ancora cancellarsi dalla memoria. Ed anzi che l'orazione per giustissimo sdegno si turbi, piacemi ricondurla sul fine alla pietà onde mosse.

Di che le parole mie estreme saranno a voi, piissimo fratello dell'ottimo Proposto. Voi abbisognate di consolazione; e l'aspettate da noi: ma quale dar vi possiamo, tutti dolenti della perdita che voi piangete?

Nella quale siamo di più astretti a rammentarci quante volte la fortuna, infelicissimo signore, vi ha percosso di quella pena che pare destinata solo al viver lungo, di vedere la casa piena di lutto e di gramaglie nella morte dei suoi cari. Foste undici fratelli, tutti cresciuti a piena età, tutti degni de' vostri maggiori; e di tanti restate voi solo. Tredici figliuoli vi diede questa ornatissima dama vostra consorte; e di tanti vi avanza solo questo unico piccoletto Giulio. Ora questa unica speranza di casa vostra, in cui desidera la città di continuare la benevolenza e l'onore, che sempre ebbe al nome dell'una e dell'altra famiglia; noi ve la raccomandiamo, signor conte Pietro, quanto più caramente si può; non perchè le nostre preghiere possano crescere tanto paterno animo che avete verso questo fanciullo; ma perchè il desiderare e lo sperar nostro di lui vi giovi a conforto, nella mestissima rimembranza di tanti fratelli e figliuoli. La dolcezza amabilissima del suo grazioso aspetto, la compostezza e l'ingegno che si gentilmente appare già sopra gli anni, ci promettono in lui le virtù dello zio. Del quale siamo ben certi che da voi e dalla madre udirà molto spesso. Però vi preghiamo che vogliate ogni anno, al ritornare del primo giorno di giugno, con-

durre il vostro figliuolo in questo luogo; e nella nuova biblioteca mostrargli questa imagine del Proposto, che domani vi sarà trasferita, e dirgli: Vedi, o Giulio, qual luogo d'onore i nostri cittadini han dato a quel che è rimasto del tuo zio. Mira qui l'effigie di lui, con quelle di due pontefici, di molti cardinali e vescovi, tutti nostri cittadini; i quali superarono di fortuna il Proposto, ma non di virtù e di vero onore; perchè l'amor pubblico diede a lui tal segno, che non fu dato a veruno di questi più magnificati e fortunati: lui piansero e lodarono pubblicamente in questa sala vicina il fior degl'ingegni della patria; e piansero del dolor mio e di tua madre, e della tua innocente fanciullezza lagrimarono, e desiderarono che tu vivessi lungamente per somigliarlo. Questo ho io promesso di te, o mio Giulio. Tu non hai da temere che invidia t'impedisca nell'onorata via che sempre corsero i nostri; poichè a fornirti delle buone arti, quante si convengono a gentiluomo, non abbisogni de' soccorsi di niuno; tanto ci lasciarono di ricchezze i nostri passati. Tu non potrai fallire a contenta e gloriosa vita; solo che miri nell'esempio del buon zio. Poni, come lui, affetto e costanza ad esser buono. Avrai incontro ingrati ed ipocriti: perciò non ti

sviare. Segui pur sempre lui, che piacque a tutti i buoni; nè di biasimarlo si ardirono quegli stessi che nol sapevano imitare. I cittadini però si dolsero nella morte di lui, come se avesse dovuto essere immortale; e rassembrati qui l'onorarono con segni di tale amore, che la porpora e l'oro nol comprano. Certamente, o conte Pietro, non potrete mai trarvi della mente il vostro amatissimo fratello; nè mai pensare di lui senza un sospiro. Ma quando vedrete il vostro Giulio venuto in quegli anni che basteranno a render simiglianza a' bei costumi del Proposto; quando per lui vi vedrete intorniato di cari nipoti, che cresceranno alle medesime speranze; certo allora dovrete e del fratello e di questa giornata riaccendervi nel pensiero con dolcissima tenerezza l'antica memoria. Io vi confesso che il sentimento delle cose presenti, e l'imaginar delle future, mi fa così caro questo giorno, quantunque sospiroso e lacrimevole, ch'io nol vorrei cambiare all'allegrezza di qualunque festa; poichè la mia anima, lungamente affaticata ed arsa da uno sdegno doloroso, per quello che mi sta continuo sugli occhi deforme spettacolo di tante baldanzose prosperità dei tristi, e di tante indegnissime sventure dei buoni; si è pur oggi alquanto rinfrescata,

al lacrimare di pietà e tenerezza fra molti buoni; i quali con amoroso desiderio si lamentano che sia mancato un caro ed imitabile esempio di bontà.

ELOGIO

DI

VINCENZO MARTINELLI

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

OTTO GIUGNO 1809

ELOGIO
DI VINCENZO MARTINELLI

Non ho dimenticato, o Signori, il debito della mia promessa: ma, come spero, non sarà discaro se in vece di regole all'arte, io questa volta con alquante parole procuri onore alla memoria di un valente artista, cittadino vostro e accademico, Vincenzo Martinelli. Al quale l'anno passato demmo di pietà e riverenza pubblico testimonio con pompa di esequie; ma delle opere e della vita di lui la preparata lode si tacque. Nè io perciò presumerei di rendere a quel degno uomo l'ufficio che altri aveagli apparecchiato, e fu distolto da compiere, se non mi paresse quasi espressamente richiedermene la solennità di questo giorno, destinato all'onore delle buone arti. E quale più conveniente onore, che mostrare per effetto com'elle adornano la vita e non lasciano perire la memoria di chi degnamente le pratica? Oltrechè alla persona

ch' io tengo è imposto debito di fare memorevole commendazione degl' illustri accademici. Tra' quali chi dubiterà di dar luogo principale a Vincenzo Martinelli; che a questa Reale Accademia, oltre un lungo e lodato esercizio nella pittura, portò quasi una eredità di gloria col nome dell' Accademia Clementina; della quale fu due volte principe, e fu per molti anni l' ultimo segretario?

Meritamente visse caro a quelli che furono con lui giovani, con lui attemparono. A noi, restati addietro, e serbati ad una età per le arti più felice, si convien tenere in tanto maggior conto la virtù sua, quanto possiamo essere migliori estimatori delle difficoltà ch' ella ebbe; non più dalla fortuna che dalla educazione. Dobbiamo a sua lode rammentarci com' egli umilmente nato, e rimaso fanciullo d' anni dieci alla custodia della madre vedova; non ebbe in quella povera orfanezza altro sostegno, non alle belle arti avviamento, fuorchè l' amorevole cura di Carlo Lodi; che veramente se lo tolse quasi più a figliuolo che a discepolo. Ma come quel dabbene uomo non gli mancò di parte alcuna di paterna pietà; e anche morendo gliene lasciò pegno l' ereditaggio delle sue piccole sostanze; così non potè darsegli maestro migliore di quanto portasse

la condizione di que' tempi. Nè gli esempi del buono, che in casa gli mancavano, poteva andare procacciandoseli fuora, impedito dalle strettezze domestiche. E nondimeno sopra la falsa disciplina valse tanto la felice natura e il vigoroso ingegno del giovanetto, che nel dipingere paesi e scene (questo solo genere di pittura volle seguitare) passò il mezzano, sì di valore e sì di riputazione. Ond'è ch'egli era intorno ai trent'anni, quando gl'ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, e già la patria si pregiava di lui, e' signori amavano di abbellire co' suoi dipinti le magnificenze e le delizie de' loro palagi; e ne' templi e ne' teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli, che in quegli anni di opulenta quiete con più allegro spendere si celebravano. Rimane ancora memoria e desiderio di quelle figurate rappresentazioni di cristiani misteri, che ne' dì pasquali si facevano per le chiese, con tanto studio e concorso della città; quasi gareggiando ogni ingegno delle arti a festeggiare la religione, ch'era in que' tempi tanta materia alle costumanze del popolo, e teneva gran parte di pubblica felicità. Nè mai quelle feste sacre si ricordano senza molto lodare il Martinelli, de' sontuosi apparati inventore. Il quale parve poi che sè stesso e la

comune opinione vincesse, quando nel maggior teatro della città si fece lo spettacolo musicale d'Orfeo: ed egli, mostrando quel che pittura può, mise nell'animo ai riguardanti poco meno che un vero godere delle amenissime verzure e de'campi lieti di Eliso. E non era sola a lodarsi di lui la patria; dove penuria del buono poteva allora far gli uomini contentarsi facilmente del mediocre: ma i Parmigiani, festanti nelle nozze di Ferdinando Borbone colla figliuola e sorella di Cesari Amalia, chiamato questo giovane bolognese ad operare in quelle regali pompe, lo accolsero con molto onore; e contentissimo di lode e di premio lo rimandarono. Nè si stette fra' termini de'convicini la fama; chè delle sue opere fu desiderio in Venezia, in Lombardia, in Roma: nella quale città come pregiatissimo regalo si davano e si prendevano da'primi signori; e quelle poi sino a Parigi e a Londra e sino a Pietroburgo hanno recato nome alla scuola bolognese.

Non oserei in questa città sì dotta delle arti, nella presenza di tali professori interporre alcun mio giudizio sui lavori di qualunque artista: ben però sarammi conceduto ch'io non taccia quello che autorevoli maestri m'hanno dato del Martinelli perch'io qui oggi lo reciti. Chè sebbene egli

(com'è detto) s'incontrò ad una età grossa, e trascurata di conoscere e scegliere il bello; non pertanto mancò d'assai parti buone; e in alcuna fu conosciuto eccellente. Quei medesimi a' quali parve piuttosto ignobile e povero nelle invenzioni de' suoi paesi, come contento al solo naturale qual che si fosse; e parve, se non imperito almanco negligente della prospettiva (e dicono della lineare; poichè nell'aerea senza dubbio ebbe pratica e diligenza somma); que' medesimi che in lui desiderarono più dignità ed eleganza di stile, confessano però che la semplicità delle composizioni, la verità della imitazione, la franchezza dell'operare, il digradàre delle tinte, il lumeggiare si vedevano in lui singolari; non gli negano molta intelligenza di ombrare; lo riconoscono ammirabile nel rappresentare la serenità, la leggerezza, la lucidezza dell'aria e de' vapori; lo trovano similmente invidiabile nel mostrare delle acque, ora stagnanti, ora scorrenti, ora dal cadere rifrante, la limpida e fresca trasparenza. E quello che di ricco e poderoso ingegno è grande argomento, ammirano come egli, o ristringa l'arte entro piccoli quadretti, o largo campo le dia da spaziare, sempre ti riesce non comunale maestro. Lodanlo appresso d'aver saputo assai del dipingere in

fresco; e d'aver potuto ancora, comechè poco volesse, a olio. Ma nella pittura di tempera, che più gli piacque, esaltano quel tocco fresco e risoluto, ond'era sì spedito. Credono poi degnissima soprattutto d'essere lodata e imparata quella sua maestria di conseguire il chiaro e lo scuro, non col cambiare materia a'colori, ma solo col fare or più spessa or più liquida la tempera.

Del resto è comune sentenza che questo artefice si appagasse di mostrare ch'e'poteva assai, e non curasse di fare tutto che avrebbe potuto. Così sono il più degli uomini; senza cagione potente non vanno innanzi. Egli onorato, egli ricompensato quanto gli bastava ad un viver civile, e a sue modestissime voglie; nè lucro nè fama cercava più in là. Pur due volte riformò sè stesso. La prima, quando rimaso libero del proprio giudizio per la morte del maestro, prese nuova maniera più larga e grandiosa e pronta. Venuto poi al declinare della età, gli accadde che a sè medesimo non soddisfacesse, come gli toccò l'animo questa scuola di valorosi giovani (singolarmente il suo carissimo Rodolfo Fantuzzi e Gaetano Tambroni); la quale egli vedeva crescere e avanzarlo di lode, per la variata ricchezza e dignità de'concetti, non meno che per lo spirito e il decoro dello stile. Non si

vergognò il savio e vigoroso vecchio di prendere avviso da' giovani; e a quella più eletta maniera, come per le ultime sue fatture si vede, felicemente si accostò. Così venne in parte di quella gloria, della quale ben avrebbe potuto essere autore. Notabile esempio di sincero e forte ingegno, aver cuore di condannare sè stesso, e disfare una usanza anticata. E fu riguardato quale nuova maraviglia ch'egli pure attempando non invecchiasse; avvegnachè il peso della età, onde tutti i mortali, e tra gli artefici spezialmente i più immaginativi, ciò sono poeti e pittori, si sentono infiacchire, nulla offesa recasse a lui; il quale, come i generosi vini acquistano dai molti anni vigore, pareva nella vecchiaia crescere di talento e di prontezza.

Ma la forza di quella mente incorrotta meglio ancora che nell'arte apparve in tutta la vita; nella quale meritò commendazione di schietti e innocenti e amabili costumi. Amarlo dovettero massimamente gli scolari; i quali zelantissimo e amoroso non lasciava freddi e lenti, sollecitandoli con ogni stimolo di emulazione. E tanto più gli aveano obbligo, chè agli insegnamenti della pittura aggiugneva più profittevoli documenti a ben vivere. De' quali mi pare savissimo questo, che gli era in bocca frequente:

Che l'ingegno straordinario aveva talvolta potuto agli artefici perdonare assai colpe; ma la mezzanità con virtuosi costumi era più sicura di viver cara agli uomini e felice: però nella bontà, niente meno che nella professione studiassero. Della quale verissima sentenza egli era tanto fedele seguace, che mai non diede veruno segno di quella infezione, onde per antico pare che gli artisti quasi non possano esser sani; e nettissimo d'invidia, fu lodator liberale di tutti. E comunque i vivissimi occhi, da quella piccola e magra persona lampeggianti, con argomento di sottile e svegliatissimo spirito facessero anche temere di malizia; e tuttochè egli fosse nelle compagnie pieno di motti e di acuti sali; mai non avvenne che in fatti o in parole uom si sentisse menomamente offeso da lui. Bensì era desiderato e carezzato da tutti, per sua molta piacevolezza e giocondità in rallegrare le brigate. Cercavanlo specialmente i signori; come più bisognosi di sollievo alle noie, che giustissime vendicatrici stringono e oppressano l'oziosa e arrogante ricchezza: e i signori, speranti forse in lui uno lusinghiere, trovavano un pronunciatore franchissimo del vero; ch'egli, talora scherzevole e talor grave, ne' superbi petti opportunamente conficcava. Ed anche il temuto

vero gli era da que' fastidiosi volentieri perdonato: o fosse perch'egli di tanta grazia e prudenza lo temperava; o fosse ancora perchè ha provveduto la natura che l'orgoglio, sì pronto a montare per l'altrui viltà, si abbassi le più volte che incontra viso e cuore non pauroso. Certo è che il Martinelli, sempre negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommesso altrui, manteneva la dignità d'uomo libero intera appo coloro, che da fortuna ebbri scorrono leggermente ad abusare la modestia. Potevi conoscere ch'egli, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, a sua posta i soavi modi prendeva. E la naturale vigoria dell'animo si nutriva e rinforzava di pochi ma scelti e virili studi: poich'egli si dilettava delle istorie; e in esse di niuno scrittore prendeva più gusto che di Tacito, spesso rileggendolo nella nervosa traduzione di Bernardo Davanzati. In quella lettura credo che principalmente attignesse il vedere profondo nei casi umani, e'l pronto destarsi a non sperati e pur sicuri partiti; di che egli era chiesto e ringraziato sovente, come spertissimo e fidissimo consigliatore. Aggiugni a ciò, che siccome l'austero intelletto sapeva discendere sino alla piacevolezza e sino alle facezie nella conversazione; così negli affari piegavasi alla più

delicata destrezza. Ti conduceva ad ogni suo volere; ma sì piano e soave, che nol sentivi: avresti affermato ch'egli in ogni cosa ubbidiente e studioso premeva le orme de' tuoi pensieri. Pericoloso ingegno, se la volontà, immobile nel retto, non l'avesse adoperato sempre in bene. Ma l'arte di ch'egli più si piaceva e con mirabile successo studiavasi, era di recare a pace le discordie: onde nell'universale divenne gratissimo; e pochi forse conoscendo quanto fosse astuto, lo credettero tutti e lo provarono buono. Il che io asserisco fermamente, e senza eccezione pronuncio.

Nè stimerò che mi convenga faticare a scusarlo d'una sola cosa, intorno alla quale non ancora tanto mutò dall'antichità il secolo, che non possano molti crederne quest'uomo più presto degno di lode. Io liberamente non nego che Vincenzo Martinelli, per abbracciare con tenace amore tutto ciò che gli rendeva somiglianza del vero, e per non voler essergli timoroso amico, si dipartiva dalla sua consueta benignità ogni volta ch'e' si avvenisse a persone meno religiose di lui religiosissimo. S'egli trapassasse i termini di quella prudenza e modestia civile, che anche i filosofi vediamo più pronti ad insegnar che ad usare, non disputerò. Ma certo dalla radice onde sorgeva

la sincerità soverchiante e ruvida, nasceva grande rimedio a mitigare quello o fosse vizio o fosse acerba virtù. Poichè l'indole pronta a trascorrere o a violenza o ad inganno, era pur validamente ritenuta nella via stretta del giusto dagli spaventi religiosi. Che se lodevole quanto rara è la rigida probità, che diremo di quella sua compassione a' miseri, i quali d'ogni potere sovveniva? E la religione lo faceva liberale, più che non sopportassero le facoltà: avvegnachè, ponendo egli sottilissimi prezzi a' suoi lavori, si viveva piuttosto poveramente. E pur non dubitava di privare sè medesimo delle necessità non che degli agi, per aiutare altrui. Della qual cosa vicino a morire fece tal prova, che nè tacere si può, nè senza tenerezza raccontare. Giaceva gravato da settant'anni e da lunga malattia, della quale morì, quando se gli accostò persona miserabile pregandolo di soccorso: ed egli, che non si trovava altro, volle donargli delle robe del suo proprio letto; sì di buon animo, che molta fatica e lungo contrasto ebbono i famigliari ad impedirnelo. Chi non riputerà che il pietoso uomo, e veramente cristiano di cuore, volesse con quella carità raccomandarsi al giusto premiatore d'ogni opera buona; che solo conforto in su quegli estremi termini

della vita gli rimaneva? A consolarlo non era la sua Anna Foschi, moglie amatissima; non gli assisteva l'unico figliuolo Ignazio: chè l'uno e l'altra, dentro un medesimo anno, gli aveva già molto innanzi la morte tolti; privandolo della più dolce compagnia e delle più care speranze che mai potesse avere marito e padre. La quale gravissima perdita fu da lui con grande riverenza a'divini decreti senza querele sopportata; ma quanto più dolorosamente dovette risentirla moribondo! Chè a me pare sventuratissima condizione di morte, se niuna cosa grandemente amata al mondo ti avanza; non ti vedi più necessario a persona, nel cui nome o nelle fattezze o nel suo dolore e lungo desiderio ti paia doverti sopravvivere alcuna parte di te; e hai già consumato ogni cagione di voler vivere. Si moriva il povero vecchio senza le lagrime ed il lamento, senza l'ultimo salutare e toccar la mano di congiunti, senza pur consolazione di posterità. Ma andava con ferma fiducia di ritrovare in migliore secolo i suoi cari: nè pur qui finiva diserto e inonorato; nè periva tutto, poichè visse virtuoso. Gli resta nelle arti numerosa la discendenza: gli rendè le veci de'parenti la patria; ed ebbe in cambio di privato compianto il pubblico. Diasi questa lode vera, o Bolognesi, alla

vostra città, che meglio d'ogni altra ha saputo in ogni tempo guardarsi da quel comune vizio di non conoscere il buono o invidiarlo: e ciò forse perchè le virtù sono meglio stimate dove allignano più agevolmente. Dondechè non si trova che mai questa patria ad alcun suo degno cittadino del meritato onore mancasse. Nè mancarne poteva a Vincenzo Martinelli; il quale accompagnarono alla sepoltura gli scolari, gli amici, i professori dell'arti e numeroso popolo: gli amici un anno appresso gli rifecero più magnifico il mortorio; componendosi la musica funerale da maestro lodato e nobile Sebastiano Tanari: il magistrato municipale ad onore gli concedette proprio e cospicuo luogo nel cimiterio del comune; gli adornarono per amore con gratuita opera il monumento Pietro e Giuseppe Fancelli e Gaetano Caponeri: lo celebrò con versi latini Antonio Magnani; con poesia italiana il nobilissimo Filippo Ercolani: gli assicura perpetua ricordanza l'iscrizione di Filippo Schiassi.

Giovani studiosi delle buone arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria, prego che riceviate colle mie parole nell'animo l'imagine di Vincenzo Martinelli; e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per

loro grazia fu la sua fine a' cittadini mesta, a lui manco dolente: vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita; la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

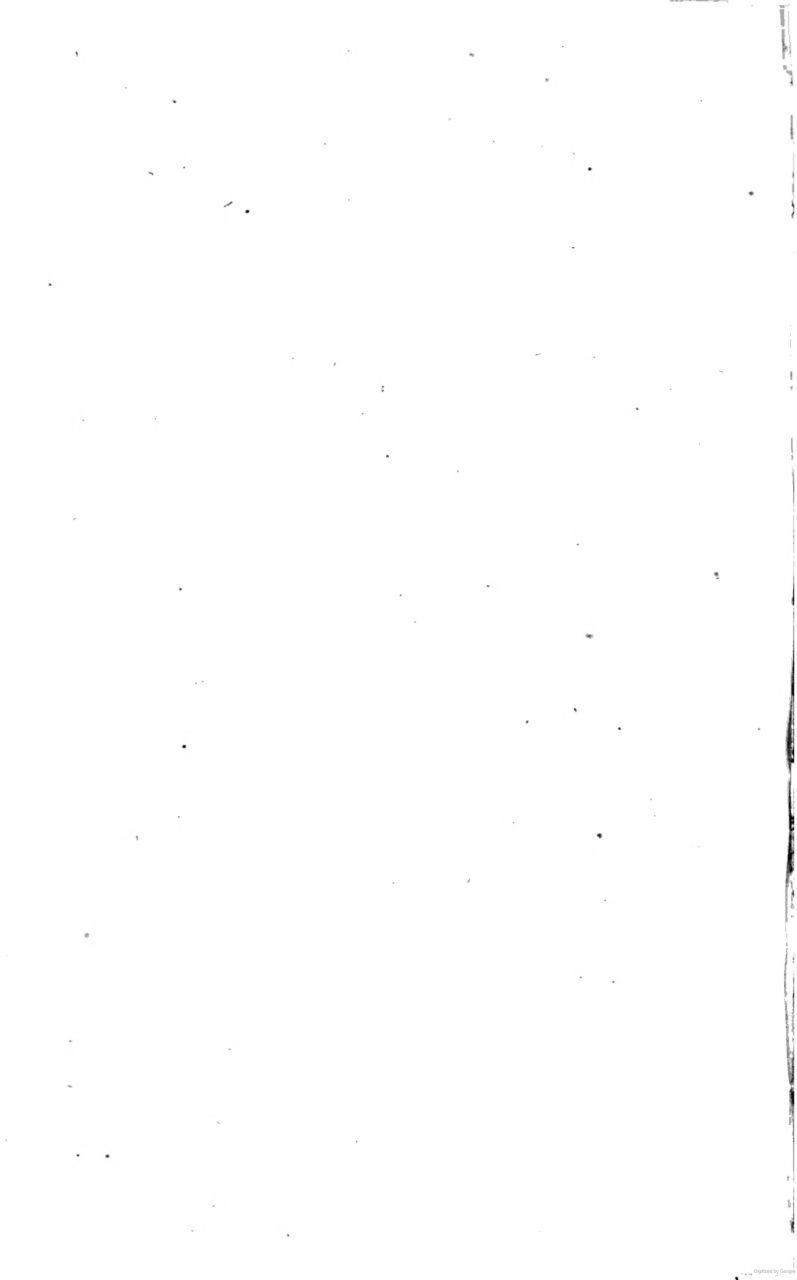
LETTERA

AL CELEBRATISSIMO

ANTONIO CANOVA

PER L' ARRIVO SUO SPERATO

IN BOLOGNA

NEL NOVEMBRE 1809

AVVISO

DELL' EDITORE

Nell' autunno del 1809 *sperandosi in Bologna che vi giugnesse il Canova, fu stabilito di celebrarne la venuta con elette poesie. E sebbene quel sommo uomo tornasse da Firenze a Roma senza vedere Bologna, le poesie si pubblicarono. Una* Canzone *esaltava l' Italia come patria del Canova, e madre delle Arti: un* Capitolo *celebrava in generale la scultura: e quaranta* ottave *descrivevano le principali opere fino allora compiute dal divino Canova. Il Giordani, dovendo fare al Canova la dedicazione del libro, trovò un concetto il quale collegasse gli encomii del grandissimo Scultore coi tre componimenti; e questi poi tra loro, per modo che non paressero fatti ciascuno ad arbitrio dal suo autore, ma per comune consiglio pensati e disposti ad esser membra d' un medesimo corpo.*

AL SIGNOR CAVALIERE SENATORE

ANTONIO CANOVA

Pietro Giordani.

Raro e difficile a' nostri tempi è quello che fu agli antichi frequente, lo spontaneo commuoversi delle città ad allegrezza pubblica. E nondimeno se una straordinaria eccellenza di virtù e di fama risplende, può ancora il freddo secolo accendersi d'amore. Lo avete provato voi, signor Canova, più volte: e in sì freschi anni sentite da lungo tempo che vi adora questa età che voi illustrate. Ora vi piaccia di gradire ne' Bolognesi un pubblico segno di questa universale affezione. Per che appena s' intese ch' eravate per concedere la vostra presenza a Bologna; non pur quelli che studiano alle arti, delle quali siete venerato principe, nè quelli solamente che delle arti prendono con intelligenza maggior piacere; ma chiunque crede che a sè tocchi parte di gloria italiana, o si pregia di ciò che onora l'umana spezie, tutti si rallegrano come ad annunzio di consolazione comune. Subi-

tamente corse all' animo di tutti: Vedremo l' uomo singolare, al quale per tanti secoli non si trova chi porre appresso; avremo presente chi per la fama e per le opere conosciuto e desiderato in ogni parte d'Europa, è riverito dai principi, da' popoli riputato più degno d'invidia che i re. Mentre per la città ferveano coi gaudii di questa vicina speranza i discorsi delle accoglienze che a voi si potessero fare più grate, un gentile e nobile ingegno, al quale è cara Bologna non meno di Napoli sua patria, saviamente propose: Tutti pensate al come onorare il Canova; ma egli è tanto grande che può dare onore più presto che ricevere; che non procuriamo, ad onore di questo paese, che del passaggio del Canova rimanga quasi impressa orma con durabile memoria? Piacque tostamente il consiglio: ed offerendo egli a ciò il suo noto valore nell' arte poetica, non gli bisognarono lunghi inviti per invogliare due altri alla sua compagnia. Onde è nato questo libretto, che vi preghiamo, cortese Signore, di accettare. Sperammo offerirlo a voi presente: ma poichè vi occorse di dovere da Firenze tornarvene senza più a Roma, non si è voluto perdere, nè tardare questo a voi destinato uffizio; e ciò che doveva ringraziarvi d'essere venuto, abbia

valore di pregarvi che qualora la vostra Venezia, e gli amici della prima età, e il desiderio del nativo luogo e della madre carissima vi richiameranno, possa qui un poco fermarvi l'amore de' Bolognesi. Di che frattanto siavi in grado il cenno fattone da' tre poeti.

Il primo de' quali avendosi preso specialmente a parlare della gloria che vi danno le vostre opere, e dovendo perciò molte di quelle poeticamente descrivere; non è stato impedito dall'accoglierle con leggiadra invenzione e ragionevole nella sua poesia, perch' elle stiano divise e lontane in sì diversi luoghi del mondo. Bene ha considerato come le imagini di esse nella comune fantasia degli uomini tutte insieme, per così dire, si specchiano; e sempre congiunte le serberà questa imaginazione universale e perpetua, nella quale tuttavia, poichè il tempo distrusse i marmi e i bronzi operati da Fidia, da Prassitele, da Lisippo, precessori vostri, quasi un ritratto di quegl' ingegni e de' lavori si conserva. In questo che i poeti in loro favella chiamano Tempio di Memoria, nel quale siete voi ora gloriosissimo, e per ogni età sarete immortale, vede il poeta raccolte, e a contemplare proposte le vostre sculture. Al quale Tempio chi poteva darsi custode più

convenevole di quella Psiche, da voi rivestita di forme tanto graziose, ornata di atti sì cari; la quale agli antichi savi fu simbolo della mente umana; invitta ai travagli, vincitrice di morte, assunta al concilio delle intelligenze eterne? Nè a tale tempio, e a tale dea, mostratrice di sì pellegrine cose, era degno introdurre una volgare turba o qual si fosse porzione di popolo, ma uno spirito eletto e disposto a ricevere del sublime e divino. A ciò il poeta s'imaginò una donna, per bellezze pudiche e per virtù d'animo eccellenti degna che di tanto favore Psiche la privilegiasse, conducendola a tale contemplazione in uno dei beati sogni onde la protettrice dea suol concederle grazia. Ed egli raccontando la visione così ci rappresenta i sembianti e le passioni figurate da voi, così ci commuove ad ammirazione, a tenerezza, a pietà, ci fa dolere, tremare, venerare; che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio dell'Ariosto. Sebbene io questa invocazione l'attribuisco a un tal costume che i poeti non osano lasciare. Perchè a quale ingegno capace di poesia non basterebbe per ispirazione quella tanta divinità che nelle vostre sculture presentissima si sente? Onde voi diveniste creatore di tali bellezze, che per lo grido

che ne avete è gloriosa la nazione la quale può vantarsi di voi. E la gloria è tanta, e gl'Italiani tutti ne vanno sì contenti e superbi, che generalmente crediamo voi non aver potuto essere altro che nostro.

E questo dice la canzone del secondo poeta. La quale modesta nel suono, procede nel suo concetto giustissimamente altera. Perocch'ella quando va deliziandosi nel ridente cielo, nelle campagne apriche e come dipinte, ne' verdeggianti colli, nelle fonti limpide e fresche, nelle selvette ombrose, e in tutte le amenità d'Italia; quasi non mostrando maggior cura che di cogliere fiori per una corona al Sommo degl'Italiani; ella è pure intenta a ringraziare i cieli e la terra, che a voi sì felice e degna stanza apparecchiarono. Ringrazia e chiaramente esulta chè, dopo la Grecia, non altro paese che il nostro fu privilegiato di tanta eccellenza nelle arti. In che, siccome in cosa manifesta, non essendole mestieri nè contendere nè faticare, sicura e riposata discorre. Se non che quando ella, nominato voi, modesta e riverente si tace, parrà forse a molti ch'ella potesse rivolgere una parola di conforto all'Italia, e dirle: O bello e travagliato paese, possedesti in premio di vittoria le arti greche; e quelle han dovuto seguitare i vincitori tuoi. E così è

che le cose del mondo sono in ogni tempo de' forti. Ma tu avesti dai benigni cieli tanta felicità d' ingegno che dalle arti greche non ti dei vergognare. Questo che niuna forza, e solo tua negligenza, può toglierti, questo almeno, di che puoi ancora essere invidiata, conservati. Vedi come pur da ciò lo splendore de' grandi imperii si stima. Conquistino gli altri, gli altri posseggano; tu non sii stanca a produrre. Ma il poeta laddove appunto sentì che l' imaginare d'ogni buono Italiano sarebbesi desto, cessò; forse giudicando alla presente fortuna bastare che del Canova abbiamo gloria, non cerchiamo invidia. Sebbene io penso che non debba l'Italia aver sospetto d'invidia, come non potete più temerne voi stesso. Perchè qualora un artista è venuto a tanta altezza, in quanta le genti ammirano il Canova, non è più uomo di questa o di quella nazione; ma, ciò che sentitamente disse quell'antico, è da stimarsi pubblica ricchezza e onor comune del mondo.

Questa verissima sentenza è sì penetrata per l'animo del terzo poeta, ch'egli non altrimenti vi guarda che una luce e un vanto della natura umana; poichè vi vede sommo in quell'arte che ad onorare l'umano genere fu tenuta suprema. Nè a si-

gnificare questo pensiero credette bisognargli nuova fizione di poesia; avendo per sufficiente ed opportuna quella onde gli antichi in Prometeo simboleggiarono il pregio dello Scultore. La quale arte riputarono piena di tanta divinità, che la dissero negli umani petti non altronde accesa che dagli eterni fuochi del cielo: e il formare ad umana effigie l'argilla, il marmo, il bronzo, figurandovi, oltre alle proporzionate membra, i muscoli e le vene, e le attitudini al vero e vivo somiglianti, così che il movimento e la passione vi paia, la giudicarono impresa tanto maggiore delle mortali forze, che senza consiglio e aiuto di Minerva non si potesse tentare. Aggiungevano che la dea, a qualunque de' celesti severissima, così allo scultore domestica si mostrò che, non senza comune invidia e tirannica vendetta di Giove, fu creduto colui vagheggiare le nozze ambite e disperate dagl' immortali. Tanto volevano che si stimasse intima alla Sapienza la Scultura! Questo de' velamenti mistici è bastato al poeta per vestire il filosofico suo concetto intorno all'eccellenza dell'arte, e vostra. Ed avendosi proposto sublime tema, non volle di lancio investire tanta altezza; ma secondo il costume della scuola Socratica, e l'esempio del suo diletto Platone, pianamente salirvi. Ond'egli non

altro si mostra che narratore poetico di un ragionamento quasi famigliare da lui avuto con quella gentilissima, che gli è compagna de' pensieri. La quale siccome altre volte gli fu cagione a nobilmente poetare, così operando ella assai lodatamente nel dipingere, poteva dargli naturale occasione a questo parlare. Con lei dunque comincia dall'ammirare lo splendore che recano le arti al mondo; e (come ragionando si suole) ripigliata l'origine di esse, procede poi a discorrere de' tempi che per la scultura maggiormente s'illustrarono. Così dalla maestà di Fidia passando alla grazia di Prassitele, e quindi alla magnifica eleganza di Lisippo, contempla in poco più di cento anni l'arte salita al sommo. Nè cura fermarsi ne' cinque secoli, che succedettero dal regnare di Alessandro Macedone all'impero degli Antonini: perocchè sebbene in quelli si mantenne quasi incorrotta la scuola; o non seppe, o forse non ebbe, l'arte che aggiungere a sè medesima. Con pari silenzio quattordici oscuri secoli dell'arte, pressochè morta e tardi rinascente, travalica; per giugnere a Michelangelo, severo e tremendo spirito; più presto dissimile che disuguale agli antichi: non avess'egli sdegnato di entrare nella via di quelli; che ora sarebbe lodato di buon giu-

dizio, com'è ammirato per l'impeto dell'ingegno arditissimo e quasi soverchiante; avrebbe fondato una scuola di virtù e di fama durevole; non avrebbe aperto la strada ad infinite licenze d'ingegni tanto meno robusti e più temerari. Perciò dopo il Bonarroti non ha il poeta chi lo ritenga discendendo a questa presente età; la quale sarà famosa per voi. Non vi nominò, perchè il vostro nome è quello dell'arte. E chi subito non l'intende? chi presumerebbe di poter venire in luogo del Canova? Chi può dire, non che altrui a sè stesso, io sono l'eccellente scultore? io quest'arte ho, dopo mille seicento anni, rinnovata? io l'ho ricondotta all'osservanza del miglior naturale, e di quella imitazione giudiziosissima che ne insegnarono i Greci? Chi dopo que' maestri ha saputo così bene congiungere forza e gentilezza? in che sta propriamente di tutte le cose umane la perfezione.

Oh se avessero oggidì anche le arti dello stile un Canova, in cui mirando si riformassero! Non è oggi chi sopportasse a vedere nelle statue quelle forme ignobili, que' panni o duri o svolazzanti, quelle attitudini convulse, quelle passioni o forzate o inverisimili o indecenti, che già piacevano; e non è oggi alcuno che si desiderasse con quelle opere l'ingegno neppure

del Bernini. Tanta mutazione avete potuto Voi! Ma il secolo da voi rifatto di giudizio, e a così dire, di occhi nell'arte vostra, qual gusto generalmente abbia di prose e di poesie, meglio è tacere. Che se mai l'Italia giugnerà ad intendere e a conseguire una perfetta forma di scrivere, rinnovando la purissima dizione del suo Trecento, piena di graziosa ed efficace proprietà; e collegandola colla semplicità nobilissima dello stile greco; a voi principalmente ne daranno lode l'età future: poichè ci avete mostrato con esempio chiarissimo, che la figura del vero bello è unica ed eterna; alla quale è pur necessario che le arti, se non vogliono perire affatto, ritornino: e che siccome una sola è la via che le conduce alla gloria, così è certissimo il successo, e la fama infinita, a chi procura di ritrarle dagli errori al vero. Ma quantunque da questa desiderabile perfezione sieno per avventura lontani coll'effetto anche i migliori, la moltitudine poi non abbia pure intendimento a desiderarla; vedrete questi tre poeti aver saputo, doversi con petto e con labbro quanto meglio si possa italiano parlare di voi. I quali per altro se ai versi bramano grazia e vita fra gli uomini, assai più che dallo studio loro se ne promettono dal nome di Canova.

Bologna, 10 *novembre*, 1809.

ESEQUIE

DI

GIAMBATTISTA GALLIADI

NEL 1811

AL SIGNOR CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

VICEPREFETTO DI FAENZA

Giambattista Galliadi, pittore in Santarcangelo nel distretto di Rimini, visse tanto caro agli amici, che e' vollero a comuni spese onorarlo d'esequie. Le quali nella chiesa maggiore del paese, il dì 5 marzo di quest'anno 1811, col possibile apparato furono fatte.

Sulla porta si leggeva questa iscrizione:

Esequie di Giambattista Galliadi.

Ciascuna delle quattro facce del Catafalco aveva una iscrizione. Quella che guardava la porta diceva:

La vita povera e modesta
non fu senza onore:
E nella morte la patria si duole.

Quella di rimpetto all' Altare:

Gli amici
Che furo a te giusti più che la fortuna
sempre ameranno il tuo nome.

Le Iscrizioni degli altri due lati esprimevano l'animo della vedova e de'figliuoli.

I

La tua vedova e' tuoi figli
nella tua memoria e nell'affetto de' tuoi amici
si conforteranno.

2

Al tuo Maurizio
Che quattro anni prima o buon padre
ti ha perduto
Resta speranza di riaverti nella eterna pace.

In mezzo al divino ufficio, che si celebrò con musica funerale, alcun disse le seguènti parole:

Grata a Dio, e dagli uomini lodata, debb'essere la pietà colla quale oggi pubblicamente rendiamo gli estremi uffici alla buona vita di Giambattista Galliadi, con affettuosa rimemorazione delle virtù sue e

de' suoi amici. Muore in qualche grande città un ricco avaro e superbo, odiato dai poveri, disprezzato dai savi; e quando egli è spento, niuno parla di lui. Se ivi muore un uomo dabbene, da pochi è saputo; e quasi nella sola famiglia rimane chiuso il dolore e il compianto di quella perdita. Ma ne' minori paesi, come non possono tenersi i vizi celati, così l'odore della virtù si diffonde, e nel comune acquista benevolenza, e di sè lascia desiderio. Meritamente nell'universale fu amato il virtuoso Galliadi; che la maggior parte di sua innocente vita condusse tra noi, e per carità del nativo luogo non curò di vivere più agiato in cospicue città d'Italia, che lo invitavano. Era a tutti cara quella piacevolezza di parole e di maniere, onde temperava soavemente l'indole malinconica e biliosa. E guadagnava i cuori pur col primo aspetto della persona, grande e svelta, capegli biondi, carnagione bianca e delicatamente colorita, faccia graziosa e ridente, portamento garbato, vestir pulitissimo. Con che modestia nobile tollerava la sua bassa fortuna! E mirando alla gentilezza degli atti, chi avrebbe detto: Questi nasce di povero calzolaio? Ma le belle arti danno quasi abito e colore di nuova leggiadria a qual prende con loro dimestichezza; e cui esse

allevano, veracemente di gentile stirpe si rallligna. Non salì Giambattista per la pittura nè a ricchezze, nè a molta rinomanza: ma ella pur lo fece caro a quanti lo conobbero; e lo fece a molti conoscere. Perocchè più si compiacque di operare ne' ritratti; genere meno ambizioso, ma più popolarmente gradito: e fu nel rappresentare somigliantissime le persone tanto maraviglioso, che la verità de' lineamenti gli perdonava il difetto de' colori. Di che sarebbe difficile a noverare quanti ricchi signori, quante belle spose, quante bambine, quanti putti; nel suo paese, in Savignano, in Longiano, in Rimini, in Cesena, in Forlì, in Lugo dipinse. Tra le quali opere stimo che singolarmente dovesse compiacersi del ritratto che fece in Pesaro a Gianandrea Lazzarini, pittor non oscuro, e lodato scrittore dell' arte. Era il Galliadi garzonetto di 13 anni quando a olio ritrasse quel buon vecchio, suo maestro: il quale tanto si dilettò di quella pittura, che la mostrava con molto affetto perchè lodata fosse da quanti la fama traeva a visitarlo. E per verità i principii di quest' uomo furono così rari, e mostrarono sì liete speranze, che la patria poteva ragionevolmente di lui aspettarsi un artista famoso; e forse un eguale a Guido Cagnacci: le cui pitture, che tutta-

via nobilitano questa sua terra natale, erano continuamente dal Galliadi con somma affezione ammirate e studiate. Ma a colui tanto fu benigna la fortuna che gli diede un Guido Reni maestro, un Augusto Leopoldo protettore; lo colmò di ricchezze e di onori; e spazio a goderne gli concedette ottant' anni. Col Galliadi assai meno liberale; e nel miglior tempo lo abbandonò. E non di meno se l'amicizia può consolare l'uomo d'ogni manco d'agi e di gloria, di tale conforto fu ricchissimo il nostro pittore: al quale abbandonarono in ogni età amici ottimi, e di quel santo nome degnissimi. Gli amici sovvennero alla sua povera vecchiezza; e gli avrebbono prolungato certamente la vita, se il doloroso e tardi conosciuto malore che lo spense non si fosse ribellato ad ogni cura. Gli amici gli sono durati anche appresso la morte fedeli; e questo ufficio estremo di esequie, e iscrizione al sepolcro, gli hanno ordinato. Gli amici nutrirono la sua povera fanciullezza, e gli posero alle mani l'arte. Per la quale mostrante lui fino da sei anni dispostissimo ingegno, persuasero al padre che in quella tenera puerizia lo portasse a Rimini; e quivi facesse l'indole del fanciullo assaggiare al pittore Pellegrini, allora con provvisione tornato dalla corte di Spagna. E

quegli molto sperando e molto promettendo del fanciullo, poich' egli, vecchio e cagionevole, non poteva sostener la fatica d' insegnare, confortò il padre che di valente maestro gli provvedesse. Ma il padre nulla poteva; che a grande stento col suo lavoro nutricava la numerosa famiglia. Di tanto lo soccorsero Rinaldo Galliani, Alessandro Sartoni, Pietro Guidi, nobili amatori di virtù: ai quali è perciò dovuta durevole e pubblica la gratitudine. Per benefizio di quei gentili Signori fu cresciuto il fanciullo in Pesaro, nella scuola del già nominato Lazzarini, dagli anni dieci a' tredici. Dalla quale poichè le necessità domestiche lo forzarono a partirsi, e in casa rimaneva ozioso; mosse al suo aiuto la ricchezza liberale di Bernardino Filippi: e albergato da lui, ebbe ogni comodità che a vivere e a dipingere uopo gli fosse. Con grato animo è da ricordare la bontà di coloro che non ad oltraggio nè stoltamente usano i doni di fortuna, ma di lei reputano dolcissimo frutto aiutare e promuovere la bisognosa virtù. E fosse in piacer di Dio che tra'ricchi sorgesse una emulazione si bella; e più che di mense fastose, e di cavalli e di cocchi e di livree, e di greggie di servi oziosi e insolenti, e di tante altre vanissime superbie, fossero ambiziosi di

mostrare da sè allevato e donato qualche uomo utile al mondo. Il quale esempio desiderabile (comechè raro tra' signori orgogliosi e ignoranti si veda) fu dal Filippi non invano proposto al suo parente Giorgini di Forlì; al quale raccomandò il giovinetto, venuto ne' quindici anni, acciocchè in quella città imparasse nel disegno del nudo. Dov' egli tanto crebbe, che fu nell'Accademia nominato principe: e così piacque al protettore, che a maggiori studi pensò d'inviarlo a Bologna e a Firenze. Ma il Filippi lo richiamò, cresciutagli brama di godersi un poco della sua presenza; e dopo ciò volendo che in Roma acquistasse la perfezione dell'arte. E questa veramente sarebbe stata felicità somma del Galliadi: per che molto è a dolere che gli venisse interrotta. Nè vogliamo negare che colpa (se colpa vi fu) ne avesse pur egli. Ma quale anima è gentile che non facilmente perdoni ad amore? Il quale sì potentemente, colle bellezze di Francesca Semprini bellissima, prese costui, garzone d'anni diciotto, che mai più non ebbe libertà. E propriamente non che di perdono, ma di grazia e di benevolenza par degno l'amore, che nella semplice e calda età era semplice e ferventissimo: cui non poterono le difficoltà spaventare; il tempo, che tutto

consuma, nol potè spegnere, non rattiepidire. Combattè il povero giovane con amore e colla fortuna cinque anni, e finalmente conseguì la sua bene amata. Ma quel giorno agli avanzamenti dell' Arte pose termine; i lumi di futura gloria oscurò; chè non più gli fu lecito abbandonare il nido per scienza e fama procacciare: entrarono le sollecitudini di marito e di padre a occupare il tempo e la mente, dove l'arte, quasi gelosa, vorrebbe regnar sola. Bella cosa in vero alzarsi l'uomo sopra gli eguali, vedersi cerco da' maggiori, udirsi fra il popol dire: Ecco lui: mercede a felice ingegno e a lunghi travagli giocondissima, che si gode un eccellente artista. Delle quali delizie privata, per impazienza d'amore, la vita del buono Galliadi, non fu pertanto infelice: chè ebbero suoi premii dolcissimi le virtù domestiche; vivere in santa amicizia colla bene eletta consorte quarant'anni; ritrarre della povertà onore e benevolenza da' cittadini; nudrir prole di amabil indole, d' ingegno docile, di avvenenza egregia e propriamente invidiabile e rara. O quanto è a dire che si compiaceva il paterno cuore nella bellezza del suo Maurizio e del suo piccolo Fulgènzio? Come si teneva contento, e come si gloriava della sua bellissima Perpetua, ch' egli

con tanta cura e sì spesso dipingeva? Fortunati giovani, se vi ricorderete quanto bene la bella persona si adorna de' bei costumi; se studierete di succedere nelle virtù del buon padre; per le quali (ed era tutta la sua consolazione) come eredità sicura lasciò a voi, e alla madre vostra, l' amore universale de' suoi cittadini. E certamente nella memoria del marito e del padre, nella fede costante dei paterni amici, hanno gli orfani e la vedova grande conforto. Ma ella e i due figliuoli, che a poco a poco e non d' un solo colpo, lo perderono; e prepararon l' animo alla sventura, e accolsero gli ultimi sospiri, e riceverono la benedizione estrema del moribondo; non sono da riputare infelici oltre la comun condizione delle cose mortali. Infelicissimo il povero Maurizio: e importuno sarebbe volergli ora porgere altro ristoro che accompagnarsi al suo grave dolore, e piangere con lui. Sfortunato giovane! tanto crudele e improvviso danno gli era serbato, quando al suo cuor prometteva più di gioia! Dopo quattro anni e sette mesi, dachè lasciò la casa paterna, per seguire volontario le gloriose bandiere dell' imperatore, veniva tutto festoso a baciare il suo caro padre; ed esultava di potere, mangiando con lui, raccontargli da quante

fatiche, da quanti pericoli, sano e onorato ritornava. Fui otto mesi in Milano tra' vèliti: ottenni grado nella milizia di fanteria: portai le prime armi in Prussia; circondammo Colberga tre mesi: di là corremmo in Isvezia; assediammo due mesi Stralsunda; e vidi il buon Generale Pietro Teulié cadermi a lato. Oh, mio padre, in quell'ora m'increbbe di vivere. La guerra ci portò dall'estremo settentrione d'Europa all'ultimo occidente. Combattemmo nelle Spagne: quante calamità inaudite vedemmo di quella gente valorosa e sfortunatissima! La prima riposata milizia avemmo negli Svizzeri, donde ora vengo. Vedete come coi passi e colle fatiche, ho misurata la maggior parte d'Europa; sempre seguendomi da per tutto la cara immagine paterna, della cui vista tanto bramai consolare gli occhi miei. Due volte in così lunghi viaggi toccai il terreno d'Italia: e bene intendete se mi batteva il cuore, sospirando di voi, e della madre, e de' fratelli: ma il giuramento della milizia mi riteneva. Oh che ansia mi affannava, quando sul lago di Garda, in Peschiera, in Cremona, in Milano, così vicino a voi, non m'era lecito venire. Sarete ora di me contento, o padre; e vedrete che non come discolo vi abbandonai, ma come voglioso di lodevoli

fatiche presi da voi licenza. Pensate che i miei ventidue anni non sono male spesi; e in questa giovinezza porto onore a voi e a mia madre; porto esempio buono al nostro Fulgenzio, esempio imitabile a' miei cittadini. Abbracciatemi, o carissimo padre, e coll'aiuto di Dio, e colla vostra benedizione il mio cammino sarà felice; e vicino o lontano che Dio m'abbia posto il fine, lascerò il nome caro alla patria. Questi erano i pensieri del povero giovane, tale era l'affetto di Maurizio; che più approssimando a' suoi più studiava il passo. Ed ecco, vicino al paese; quando già, per tenerezza tutto commovendosi, imaginava la letizia del genitore e la materna gioia piangente, ed egli pur di sudore e di lagrime sentiva bagnarsi la faccia; s'incontra alcuno de'conoscenti, e subito chiede quali nuove de' suoi? edègli importunamente risposto: Vostro padre nol vedrete più. Entra sbigottito la dolente casa: la sua vista rinnova il pianto e' singhiozzi; niuna intera parola è profferita; muto è l'abbracciare del fratello, e della sorella; il salutare della madre sono le strida. Della morte; che in tanti orrendi aspetti, in mezzo le feroci battaglie veduta dappresso non l'aveva tocco, nè spaventato: qui, in sua casa, dove meno pensava doverne temere, trova

i vestigi recenti; qui ne riceve il più fiero colpo, e non aspettato; ch' ella due giorni innanzi tolse a lui il padre; tolse al padre una quarta porzione del tempo che l' uomo può sperare di vivere. E in tanta incertezza dei casi umani, in tanta viltà e cotidiano rischio della vita, dubiteremo noi di fuggir l' ozio, che pur si vede non più sicuro dei travagli? dubiteremo di spendere gli anni, in qualunque onorata fatica il debito alla patria e l' imperio del re ci chiami? Uno e inevitabile è il fine a tutti: o più o men tosto, o in casa o fuori ci soppravvenga, quanto rileva? Questo importa, che non passi con altrui danno, e nostro biasimo, la vita; della quale dobbiamo il merito non a noi solamente, ma ai parenti, agli amici, al comune. Giambattista Galliadi ci mostrò come l' uomo possa anche in povertà vivere onorato e contento. Ci mostra questo suo figliuolo dabbene come di buon' ora si volga il corso degli anni ad acquisto di onore. Poichè dunque avremo piamente pregato a Dio, che per sua misericordia a quel virtuoso spirito conceda l' eterna pace; poichè avremo pregato che prosperi questa buona famiglia, e in lei perpetuamente l' innocenza de' costumi paterni mantenga; tornando alle nostre case, riportiamo negli animi frutto di questa pietosa mestizia, con

proponimento di non amare la vita più che si richiegga ad esercizio di virtù.

Sulla sepoltura questo titolo si scriverà:

Giambattista Galliadi Pittore
Visso in povertà onorata 62 *anni*
Ebbe dagli amici l'esequie e questa memoria
1811.

So bene quanto la vita d'un artefice non famoso, e tutto quello che se ne pensa in un borgo, sia piccola cosa. E nondimeno l'esempio di onorare l'umile bontà dovunque e in qualunque modo si faccia, non ha potuto parermi cosa tanto spregevole, che io sicuramente non mi consigliassi di mandarla a voi, illustre signor Cavaliere; il quale, non per vanto ma di cuore amate tutto ciò che è buono; e stimate come parte di virtù lo stile italiano, schietto e verecondo; cui l'età nostra sconosciuto dispregia. Io non ismarrito perchè la contraria usanza tutto intorno altamente mi strepiti, come posso lo vo adoperando. E poichè non colla facoltà, ma pur col desiderio dello scrivere italiano guadagnai la vostra amicizia, spero che volentieri da questo piccol dono vi lascerete rammentare del vostro

Pietro Giordani.

SOPRA UN DIPINTO
DEL CAV. LANDI
E UNO DEL CAV. CAMUCCINI
DISCORSO

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

IL GIORNO 24 LUGLIO 1811

SOPRA UN DIPINTO

DEL CAV. LANDI

E

UNO DEL CAV. CAMUCCINI

I.

Gaspare Landi e Vincenzo Camuccini, lumi principali e chiarissimi della pittura italiana a questa età, posero (son otto anni) due grandi tele di evangelica istoria in Piacenza, nella chiesa di S. Giovanni. Delle quali intendo far subbietto al ragionamento d'oggi, o Signori; poich' elle veramente mi parvero di considerazione degnissime; ed ornamento nobile non pure di quella città, ma di tutto il paese d'Italia. Chè di vero queste due pitture bellissime, quantunque spensierato l'uom passi loro dappresso, lo forzano a riguardarle; e con diletto lo ritengono, nè lascianlo partire sazio, ma di rimirarle voglioso. Bello ancora a vedere due famosi artisti, che in Roma, eterno domicilio delle arti e tuttavia fiorente di felicissimi ingegni, tengono

senza contraddizione il principato della pittura, quivi con generosa emulazione convenuti a far paragone di sè. Non io però voglio parlare di quelle parti della pittura che strettamente e forse unicamente appartengono a giudicarsi dai maestri di essa; ma discorrerò alquanto della composizione, e più della invenzione; che sono conveniente materia anche al semplice ingegno naturale: dove potendo l'artista non pure tra gli eguali, ma nel popolo, acquistare assai o di biasimo o di lode; importa che i giovani studiosi per tempo imparino a porvi ben mente. E tanto più importa in questi tempi; che oltre il disegno, il colorito, l'ombrare, la prospettiva, l'espressione, la grazia (alle quali cose stette contenta l'età degli arcavoli) domandano alla pittura, quasi suo debito, che non si scompagni punto dalla filosofia, nè dalla storia. Di che la mia intenzione debb'essere dai giovani gradita: dagli altri spero che sia almeno scusata. E se io che per la imperizia mi conosco (e lo confesso) non degno lodatore delle buone pitture, mostrerò talvolta in queste due alcun dubbio, e non ogni cosa ugualmente loderò; tenga ciascuno in memoria che io non assumo la persona arrogante di giudice: ma perciocchè gli studi si debbono fare intorno

alle opere più vicine al perfetto; io voglio solamente ai giovani, dubitando, dar cagione e materia di studiare. E questo sia suggello, che a tutti certifichi me quanto prossimo all' errare, tanto lontano da prosunzione.

II.

Il cavalier Camuccini, nella parete destra della maggior cappella, pose dipinta la Presentazione di Cristo fanciullo al tempio. Vedi il tempio d'architettura magnifico: e nel vestibolo, sul più alto grado, Simeone, tenente colla destra al petto il Bambino; ignudo, bellissimo, splendiente, ridente; che guarda la sua giovinetta madre; la quale sta a sinistra, sovra un più basso scaglione, in piedi, colle palme devotamente giunte, la testa dolcemente piegata in atto di soavissima umiltà, tra stupore e gaudio e dolore delle profetiche parole di Simeone. A sinistra di lei, più basso e discosto, il marito suo, attempato anzichè vecchio; tiene per la povera offerta le due colombe. Dalla medesima parte sinistra del quadro (ma più lontano, e similmente in piedi) è una femina che volge le reni, e pur piegando mostra la faccia: stringe al seno un bambino, del quale, comunque

non vedi che il dosso, pur conosci che stride, e che la madre si studia di chetarlo. Segue per fianco una giovane che tiene un agnello: le succede un' altra, della quale vedi soltanto la testa, spiritosa e piacente, che ti guarda. Nell' interno del tempio scorgi in lontano gli apparecchi di un sacrifizio. Al destro lato del quadro, sugl' infimi gradi, due *camilli* o chierichetti, in veste bianca, graziosissimi garzoni, molto intentamente alzano il giocondo viso a guardare in Simeone e nel Bambino. Dall' interno della chiesa accorre Anna profetessa, spandendo le mani e le braccia, in atto di grande maraviglia. Più addentro, e da lunge tra le colonne, si vedono due vecchi leggendo alcuna cosa delle Scritture sacre, non accorti di ciò che nell' atrio succede. Nell' atrio, sull' ultimo piano, è un uomo tutto rivolto colle schiene, e mostra parlare con altro, del quale appar solamente la faccia, indicibilmente sozza e fastidiosa. Maggiori assai della naturale grandezza sono queste dodici figure: delle quali cinque erano alla storia necessarie; le altre furono per giudicio dell' artista introdotte. E così fatto è il quadro, di cui giova cercare, e alquanto considerare, le ragioni.

Primieramente siami qui comportato di

avvertire i giovani che, notando il saggio avvedimento del Camuccini, si guardino dall' errore di quelli che la Presentazione confondono col ritaglio, il quale si chiama Circoncisione; credendo che Gesù fosse portato al tempio per esservi circonciso. Dove bruttamente offendono e la verità della storia, e il decoro dell' arte. Nel tempio, e con offerta, si presentava ogni umana creatura dopo nata; se femina, 66 giorni; se maschio, 33: in ricognizione del supremo dominio del Signore Iddio in tutte le cose e le persone del suo popolo: e il sacerdote orava per la madre; e quella, mediante la preghiera e la offerta, si mondava di non so quale impurità della materna opera. Ma privata e domestica era la cerimonia del ritaglio, usato da altre nazioni parimente ne' maschi e nelle femine; dagli Ebrei solamente ne' maschi, otto dì dopo nati; e in quei dì s' imponeva il nome; e n' era esecutore qual che si fosse, talora il padre stesso. La quale antichissima usanza, consigliata ai popoli d' oriente da medicinale cautela, fu dal prudentissimo leggifattore consegrata colla religione, acciocchè più fedelmente da quella rozza e testereccia nazione si osservasse. Di Gesù si crede che fosse circonciso in Beleem: e sant' Epifanio dice che nella capanna medesima

ove nacque. Pertanto sono da stimare molto semplici que' pittori che rappresentano la circoncisione apparecchiata di farsi nel tempio. E vie peggio che semplici, e assai noiosi, mi riescono coloro che figurano veramente l'atto di quella dolorosa fattura: come ne vede esempio di quei buoni scolari di Giotto, nella chiesa di *Mezzaratta* allato alla porta maggiore, chi entrando si volge sulla manca. Nè in tempi lontani assai da quella grossa semplicità fu schivato lo stesso doppio errore: e tra' molti lo commise Gianfrancesco Barbieri, dipingendo la nauseante e dogliosa operazione del ritaglio; e figurando ch'ella sia eseguita nel tempio: la quale dipintura, per altro famosa e lodatissima, come premio degno e monumento della troppo facile vittoria, da questa chiesa bolognese *di Gesù Maria* fu portata a Parigi (1). Nè io perciò crederò mai che il dipingere fosse trovato a rappresentare niuna operazione di cirugia, onde spiacevolmente l' imaginazione si contamina. Ma credo e tengo che l'arte, si nelle cose da natura fatte, e si nelle umane opere, dee scegliere il bello, e in tutto serbare il decoro, e un'avvenenza gradevole.

---

(1) È rimasta in Francia.

Molti fecero Gesù presentato nella chiesa al sacerdote; i quali veramente dannare non si possono del concetto loro. Ben dirò che si privarono di poter esprimere nulla di straordinario, e di affettuoso e divino. Conciossiachè al sacerdote è in tutto scura la divinità del Fanciullo; ch'ei ne abbia indizio da' Genitori, nol consente la timida loro umiltà: però dee freddamente riceverlo, come ad una cotidiana cerimonia un poveretto del volgo; nè altrimenti dee sentire chiunque per ventura si trovi presente. Il nostro valentissimo Francesco Francia, in una tavola bellissima (il Vasari la chiama Circoncisione, ma io la credo ed è Presentazione) che dalla chiesa *del monte* fuor di Cesena fu trasferita a Milano (1), seppe dare un poco di affettuosa novità alla cosa; figurando non pur nel volto, ma nel movimento di tutta la persona della madre, una tenerezza d'amore indicibile: che ponendo colle proprie mani in mano al prete il suo bambino, sì lo segue e lo accompagna con movenza amorosissima; che ben pare com'ella malagevolmente possa cotanto carissimo pegno partire un sol momento da sè.

---

(1) È ritornata a Bologna nel 1816: ora sta nel palazzo del comune di Cesena.

Il subbietto preso dal Camuccini è felicissimo: l'esultare in Simeone, vedendosi compita la divina promessa, di non dover morire innanzi di conoscere cogli occhi propri il Messia; il maravigliare, l'intenerirsi della madre, e del marito di lei, ascoltando nel profetico parlare la salute del mondo nata loro in casa. Poteva il pittore tenersi strettamente nella sacra istoria; e con Simeone ed Anna, il Bambino e i parenti finire il quadro. Benchè non è fuori del verisimile che gente, venendo per fortuna al tempio e abbattendosi in quell'ora, sorvenisse a cotanta rivelazione. E ciò ragionevolmente piacque all'artista. Ma non così forse a tutti riuscirà probabile, nè conveniente, che parlando Simeone con tanta voce, con tanto ardore, quanto mostrano gli atti suoi; predicando sì nuove sì grandi cose, non sia stupefatta la gente, non attenta. E forse diranno alcuni; se privatamente e di cheto, e solo tra sè e i parenti, Simeone si rallegrasse del divino benefizio; sarebbero oziosi, e senza cagione introdotti gli altri, solo a riempire ed acconciare agli occhi il quadro: non perciò vi sarebbe ancora contraddizione, posciachè un cheto e quasi occulto fatto può passare inosservato anche da' prossimi. Ma farlo romoroso predicatore, e non dargli udienza!

Io non voglio disputare di ciò. Bensì mi è occasione di ricordare a' giovani che per consentimento de' più savi, le inutili persone, non aventi parte e interesse nell' azione, come dalla scena così dalla pittura (la quale propriamente è tacito drama) si vogliono escludere. Che se i teatri ammettono il coro (personaggio di che si potrebbe veramente far senza), egli fu ammonito da Orazio, e già prima usato da tragici, a mescolarsi nell'avvenimento, e sostenere uffizio di attore: porgendo salutari consigli; raumiliando gli sdegni; commiserando a' casi infelici; consolando gli sventurati, che patiscono ingiuria; sgridando i superbi, che la commettono; insegnando giustizia, invocando gli Dei vendicatori: e fugli ordinato che, neppure negl' intermezzi, dicesse cosa meno giovevole o meno strettamente congiunta al proposito. Ora se in un dipinto sono figure straniere dell' azione, queste malamente rubano dell' attenzione, che tutta dovrebbe spendersi nel fatto. Per la qual causa è biasimato nelle tragedie ogni intrico de' subalterni, che froda l' interesse principale. Se poi quelle figure danno vista d' animo o alieno o contrario all' azione rappresentata; generano peggiore effetto in chi guarda; perciocchè o gli scemano intorno ad essa o

gli torcono il sentimento; nè potrà (per esempio) stimarla tanto magnifica, o lieta, o fiera, o miserabile; vedendo coloro i quali prima di lui v'intervennero, non farne quel conto: o s'egli pure ad ammirazione, a gioia, a pietà o altro commovimento, dalla cosa medesima si sente forzato, dee sdegno sentire contro quelli che dimostrano mente sì diversa: come appunto accaderebbe se non favola dipinta o recitata, ma caso vero in presenza gli succedesse. Tanto importa dunque a' poeti e ai pittori collegare in un solo sentimento, sì quelli che si figurano compier l'azione, e sì quelli che o l'arte finge spettatori del fatto, o la natura conduce veri spettatori della rappresentazione; e studiosamente procurare che ai riguardanti, o ascoltanti, nulla scemi, nulla distragga l'attenzione e l'affetto. Io non mi astengo di prendere dalle cose de' poeti le ragioni e le similitudini; ricordandomi che Orazio, nello scrivere a' principali signori di Roma, pigliava dalla pittura le regole della poesia; e sapendo come il Canova, con esempi efficacissimi della dramatica, persuase all'Imperator Napoleone che si debba dipingere e scolpire secondo la ragione dei maestri antichi, e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni.

Ho detto della invenzione del suggetto generalmente: passando alle parti di esso, considero dapprima il campo, e quasi scena, del fatto: e quanto ella sia piena di maestà, piena di luce; credo nondimeno che alcuni possano apporle a difetto le colonne del tempio, spirali. Io vo pensando che il tempio giudaico da principio avesse architettura traente dall' egiziano: e qualora vogliamo dipinger fatti che precedettero il secolo de' principi Asmonei, stimo che di quell' architettura dovesse il tempio figurarsi. Ma dappoichè l' Ebreo fu soggetto ai greci regnatori della Soría, comechè lo vediam sempre ferocemente ripugnante ad ogni gentilezza e civiltà di stranieri costumi, non è incredibile che alcun poco avesse preso dell'architettura greca: siccome delle leggi e della lingua e delle arti dei Greci sappiamo l' Egitto, e molti popoli dell' Oriente, quando ubbidirono a' successori di Alessandro Macedone, avere tolto gran parte. E ben del disegno (avendone tanto bisogno per fabbricare) poteva prenderne il Giudeo; dachè si conosce ne' libri de' suoi sapienti di quella età (i quali noi ancora come divino dettato leggiamo) che non isdegnò ricever molto della filosofia liberale, che nacque ne' giardini d' Atene. Più versimile poscia è che Erode Idumeo,

ambizioso e manifesto sprezzatore della giudaica barbarie, e molto usato co' Latini, del quale è memoria che intorno al tempio edificò, avesse nel murare tenuto del modo greco, o del romano. Onde si converrebbe alla verisimiglianza, che non d'altro stile si facesse il tempio, a figurarvi le istorie dell'Evangelio. Certamente le colonne intorte nè si confanno coll' edificare degli Egizi, o de' Greci o de' Latini; e ad ogni buona ragione dell' arte sconciamente ripugnano. Vero è che questa ragione è combattuta da grandi esempi: nè potrebbe l'uomo biasimare il Camuccini, senza riprenderne Raffaello; che di tale usanza fu autore a molti: e la origine attribuiscono a non so quale opinione, che di tal sorta colonne facesse il re Salomone al suo tempio, una delle quali credono aversi anche oggidì in Roma. Di che non leggiera e troppo lunga disputa sarebbe, sino a qual segno debba l' artista filosofo condescendere alle volgari opinioni: e per avventura non mancherà altro tempo a tale discorso.

Ora dico, seguitando, che saviamente l' azione è rappresentata nel vestibolo del tempio: perciocchè la madre, innanzi di essere, mediante la sua offerta e le orazioni del sacerdote, mondata non potrebbe entrare in santo. Maestosa, bellissima ed

ammirabile è la principale figura, il Simeone: e quantunque il sacro istorico lasci ragionevolmente stimare ch' egli fosse in molto più grave età, qui nol giudicheresti di sessant' anni. Potrebbe alcuno immaginare che meglio era figurarlo più vecchio e fievole, rinvigorirsi pure in letizia della tanto lungamente aspettata rivelazione; accettandola appunto quale manifesto invito al riposo eternale; chè ciò sarebbe stato più affettuoso e divoto. Così com' ei pare, vedi un maturo e gagliardo uomo, in sembianza e attitudine fiera; esultante che primo de' mortali è scelto a riconoscere e bandire il Salvatore del mondo. Al quale avendo tratto i bianchi pannicelli che lo invoglievano, quelli tiene largamente distesi per tutto il sinistro braccio, che in atto di ben riscaldato parlatore protende. E qui (come variano le menti umane) piuttostochè quella faccia sì ardita e accesa, quel guardo e quel gesto fiero e quasi minaccevole, forse altri amerebbe un aspetto di compunzione, di tenerezza, di sante e pietose lagrime. Alcun disse che a far questo Simeone abbia il Camuccini guardato nel Moisè di Michelangelo. E questo Simeone è bello, e quel Moisè bellissimo. Se non che quel Moisè doveva senza dubbio essere così fatto: ch' egli era leggidatore e capitano

di un popolo caparbio, cui bisognava continuamente spaventare; Simeone era un privato vecchierello, tutto pur di chiesa e di orazioni. Per altro se il valente pittore si propose che non i teneri affetti, ma riverente stupore di una straordinaria grandezza e maestà, nascesse in cuore a' riguardanti, non ebbe concetto che non si possa lodare: e quando la fanciullezza di Gesù, la timidità virginale di Maria, la povertà del suo consorte, non potevano vestirsi di visibile grandezza; ben volle mostrarci sì maestoso colui, che nel tempio faceva risonare l'ultima voce profetica. E tanto incarnò il suo pensiero, che quella figura dominante nel quadro, piena di maestà sopra l'uso umano, piena di forza; e domina potentemente gli occhi e l'animo di chiunque la mira, ed efficacemente li ritiene. Leggiadrissimo il Bambino, tutto lucente. O quanta divinità in quella bellezza e in quello splendore è manifesta! Oh come è caro, tutto festoso e ridente a guardare la sua cara madre, amabilissima: che nel volto e negli occhi avvallati dimostra il pudore e la tenera giovinezza virginale; dimostra la regale nobiltà, anche negli umili panni cospicua: e dimostra il materno amore, e la gratitudine riverente al divino consiglio. Nella figura di Giu-

seppe altri si maraviglia di non vedere nobiltà di fattezze, che faccia indizio lui discendere da're di Giuda. Più si maraviglia di non vederlo niente commosso alle parole di Simeone. Udire che il promesso dal principio del mondo, l'aspettato da tanti secoli, il sospirato da'patriarchi, il prefigurato da tanti segni, annunziato da tanti profeti; il desiderato Salvatore della terra, gli è testè nato in casa; e per nulla risentirsi! non fare un cenno di allegrezza, non di ammirazione! E per verità non la ragione, e non la istoria, gli consentono tanta immobil quiete; narrando S. Luca espressamente che, non meno della sposa, egli era commosso. Della figliuola di Fanuele chi volesse dire che sembiante di più vecchia e più macilente le convenisse, avrebbe l'autorità del vangelista, che le dà ottantaquattro anni, e lunghissimi digiuni. Ma senza dubbio (ciò che più rileva) l'attitudine sua e la faccia, è molto espressiva del giubilo e dello stupore di tanto miracolo. La tenerissima gioventù de' chierichini (con assai accorgimento del pittore) non facendosi più seria per l'altissimo parlare di Simeone, anche in mezzo l'attenzione e la maraviglia, conserva la serena giovialità d'una mente leggiera in sì freschi anni. Dubito se il filosofo possa egualmente

lodarsi di quelle due figure d'uomini, che stanno alla sinistra del riguardante; non apparendo ragione di fare si laida e spiacente la faccia di colui che, solamente per la faccia veduto, mostra di parlare a questi, che tutto è rivolto col dosso agli spettatori. E perchè si rivolto? Ciò non pare che fosse necessariamente richiesto all'azion sua del parlare; la quale in altra positura poteva egualmente compiersi. Poi quale buon discorso imaginerò che si possa tenere, con uomo di sì sozzo si tetro aspetto? E certo se non di cose buone e sante non si dovrebbe ragionare nella casa del Signore. Queste cose per altro io dico dubitando; ch'io non oserei giudicare un artista celebre. Ben posso francamente ricordare in generale a' giovani, che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose, o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste, di che già troppo abbonda la terra? Così non voglio sottilmente ricercare a che stiano queste due figure qui: le quali nè dell'azione che noi

tiene intenti partecipano, e dell'azion loro non possiamo noi prendere conoscenza, non che interesse: avvenga che mi paia quel bruttissimo ceffo star qui unicamente per colorata cagione di porvi quest' altra grande figura parlante con lui; ed ambidue paiono oziosi e stranieri introdotti solo ad equilibrare (come dicono) e piramidare il quadro. Nè per avventura saprei altra cagione di coteste tre femine, a mano destra; dico quella del bambino, e l'altra dell'agnelletto; nulla curanti l'alto e focoso gridare di Simeone: se non che nel più gaio viso della terza pare, lei non esser venuta ad altro che a vedere, ed acciocchè noi la vediamo. Ben può essere che 'l pittore avesse ragioni, che io non discerno. Di questo però non dubito, che l'artificioso equilibrarsi e piramidarsi della pittura è più laudabile, quando con manifesta cagione, secondo il bisogno della storia, e con le figure solamente necessarie, si eseguisca. Altrimenti l'opera non sarebbe una; che tanto nelle arti importa; ed ogni pezzo che non sia parte senza cui il tutto divenga imperfetto, riesce come porzione di altra opera diversa. Laddove il pittore dee bensì appagare l'intelletto e l'occhio; ma questo senza ingiuria di quello, del quale è maggiore la dignità. Ed allora egli è sommamente lodato

che le figure paiano, per così dire, venute da sè a prendere il suo conveniente luogo; non forzate, o anco invitate da lui. Perciocchè non si vorrebbe patire che la storia, o sia il fatto (posto che sia pittorescamente imaginato) s'abbia da sconciare, per servire alle materiali regole dell'arte: ma in adattando queste alla pittoresca invenzione del fatto, si fa più chiaro il valore e lo spirito dell'artista. La contraria massima ha portato corruzione a tutte le arti: alle nostre, alla poesia, alla musica, all'eloquenza: le ha dilungate dal vero, e dal bello; le ha fatte ministre di falso piacere a' sensi, di fastidio o di errore all'intelletto. So bene che la simmetria è potentissima a contentare mediante i sensi l'animo, anche prima che si desti e se ne appaghi il discorso della mente. Io nondimeno ho voluto discorrendo tenermi stretto a ciò che la ragione dimostra più vero: nè per tanto se ne deono sconfortare i giovani: chè sebbene al perfetto, che è in cima di un alto e difficil salire, debbano mirar sempre, e non acquietarsi di qua dal segno, ciò non ostante bisogna far cuore, e non isconfidare; pensando che molta lode, e meritata, si può acquistare anche per via. Certamente se alla pittura del Cavaliere Vincenzo Camuccini manca della perfezione

somma; non è leggieri a dire che, e quanto: ma oltre la simmetria, la stupenda bellezza delle tre figure principali, di Simeone, del Bambino e di Maria, con assai altri eccellenti pregi, la fanno universalmente celebrare; e recano all' autore gloria, che durando ne' posteri crescerà. Abbastanza di lei è ragionato. Ora ne invita l'altra, similmente bella e nobile, del Cavaliere Landi; il quale, a mano manca della medesima Cappella, in larghezza di 30 palmi e 31 d' altezza, con imagini quasi doppie del naturale, ha figurato il doloroso viaggio di Cristo al monte del supplizio.

III.

Tale soggetto fu trattato da Raffaello, in quella tavola, alla cui famosa bellezza anche il mare e le tempeste e i naufragi miracolosamente perdonarono; la quale destinata alla Sicilia, e di là recata a Madrid, è da noi conosciuta per due stampe mediocri, e per la buona descrizione del Mengs(1). Ma il concetto del Sanzi è tutt'altro che quello del Landi: nè di questa diversità viene al Landi altro che lode. Con-

(1) Ora è degnamente famoso l' intaglio fattone da Paolo Toschi.

ciossiachè Raffaele rappresentò Gesù, per tanti crudeli strazi affievolito, e caduto sotto il carico del patibolo; affannata la madre, e implorante da que' manigoldi compassione al suo povero figliuolo: soggetto veramente di molta pietà; e da Raffaello nobilmente mostrato. Il quale però non trasse dalla evangelica istoria quella caduta; avvegnachè ragionevolmente la immaginasse. Abbonda di pietà anche il concetto del Landi; e si aggiunge grandezza profetica. Poichè mentre la croce dai sacrati omeri di Gesù a quelli del contadino Simone si tramuta; Cristo in piedi ritto, con quella sua mansuetudine e autorità divina, alla moltitudine che piangendo e lamentando lo seguitava dice, che non di lui, ma di sè stessi e dei figliuoli, per lo soprastante eccidio alla patria sfortunata, debbano piangere. Così Cristo nella pittura dell'Urbinate ha persona e funzione pur di paziente; in quella del Piacentino tuttavia esercita il ministero di profeta. Quivi pertanto è figurato in lontano il monte; ove per via, dallo scalpitare d'uomini e cavalli e dal vento polverosa, si vedono trai soldati ascendere i due ladroni, dati nella pena compagni all'innocente Gesù. Ma i soldati che a lui sono di scorta, di qua dal piè della montagna, parte vanno lentamente, e parte

aspettano: e un centurione, cui grava il tardare, verso il popolo accenna con mano che le dimore si tronchino. E questo è il lato manco del quadro. A diritta, Gesù in piedi; nell' aspetto d' uomo che assai patì, ma dai dolori non vinto: colla sinistra non ha ancora dimessa la croce; e la destra, parlando alle turbe, distende. Nudi due facchini la croce sollevata impongono al nudo villano; il quale alle veci di Cristo si sobbarca. Gittata a' suoi piedi la bella Maddalena, lagrimosa; coi dorati capegli sparsi, colle braccia e le mani spante; mostra che più si dolga per tanto patire del suo amato Maestro, che per li minacciati guai della città. Di questo terrore ben è compresa colei che le sta presso; e guarda tremante nel Mandato da Dio, mentrechè a un suo fanciulletto fa riverenti e supplichevoli verso lui le mani e le ginocchia. Un' altra piange, seduta e spaventata; rimovendo il velo dalla faccia, stringendosi (come nelle grandi passioni) al seno un pargoletto. Con quanta grazia di caro dolore c' invoglia a pietà la giovinetta, dietro costei ritta, celante il chinato volto col dosso della mano, che terge il pianto! Più addietro è la madre di Gesù, addoloratissima; la quale volendo rompere la calca, per accostarsi al suo divino Unigenito, vil-

lanamente respinta dalla mano d' un manigoldo nudo. nell' ambascia è sostenuta da due femine devote. A destra, e poco lontano di lei, il fedelissimo Giovanni, colle mani incrocicchiate e la faccia piena di lagrime, guardando con grande ansia il suo Maestro amatissimo, dal quale tanta pressa lo separa, dice doloroso: Oh mio Signore, quante pene e quanto indegnamente patite! Vi è una folla di persone; maschi, femine, vecchi, giovani, in vista curiosi, attoniti, dolenti: tra' quali scorgi i maligni preti, cui gode empiamente il cuor d'aver potuto cacciare a morte il male odiato profeta.

Pregio grandissimo e raro di questa dipintura è la beltà e la parlante vivezza delle teste. Trentasette di numero; la massima parte finite, come in vista vicine: ed appaiono cavate dal vero (comunque dalla fina arte purgate); così riescono e naturali e vive, che credi averle tantosto per via ad incontrare: il che aggiungendo al dipinto una mirabile evidenza, e facendolo parere poco men che vero spettacolo, occupa e muove e ritiene fortemente gli animi. Delle fattezze e degli affetti di costoro potè l'ingegnoso artista scegliere esempi nel mondo; grande scuola e continua ad attento osservatore: ma la regale

maestà di Maria nelle estreme ambascie, la dignità di Giovanni nel dolore profondo, l'aspetto di tanta santità dell'uno e dell'altra, vanamente cercheresti nelle mondane idee; e ben puoi dire, che sì alto e acceso concetto scendesse al pittore dal cielo. Sebbene io mi sia proposto di non dir parola del disegno nè del colorire; non posso tacere le braccia della Maddalena, perfettissime, e di rilievo sì stupendo, ch'io non saprei desiderare pittura più tondeggiante. Le guardai, le rimirai fiso più volte; sempre l'occhio diceami che avrei toccato verissima carne. So avere alcuni tacciato di lascive e d'importune le sue bellezze, e la gioventù elegantissima: a me anzi pare cosa molto affettuosa, che alle sventure della innocenza si bagni di pianto un volto amabile. Nè consento a coloro che biasimarono il fino e signoril vestire di questa gentildonna. Forse ella, correndo anelante al nuovo romore, aveva cagione o spazio a cambiare gli abiti consueti? Senzachè a me piace ancora per questo, che argomentandone io a prima vista la nobil condizione; e vedendola sì umilmente e dolorosamente gittata innanzi a lui, che è rapito a vergognosa morte; vengo subitamente avvisato, non di rea nè di volgare fama, bensì di straordinaria

virtù e dignità dover essere l'uomo, a'cui piedi tanto fiore di gentile e ricca bellezza si prostra. Se poi alcuno domanda perchè Maddalena più vicina a Cristo, più a noi sia riguardevole che Maria; se vorrebbe che qualunque morbidezza di persona e di età, qualunque splendore d'avvenenza e di fortuna cedesse al dolore, alla dignità, alla santità della madre; io non voglio di ciò quistionare. Maria per altro è collocata in tal parte, con tale atteggiamento, con tale compagnia, che non tardi l'uomo si avvede lei essere, dopo Gesù, la prima persona di tanta moltitudine. È vanto de' più eccellenti artisti provarsi nelle estremità del corpo umano: ed è pur malagevole non divenir l'uomo ambizioso dov'ei si conosca valente. Perdoni dunque al Landi chi lodare nol vorrà d'avere dato calzamento ai duri soldati, e nudato i piedi alle dilicate donne; comunque poco sia verisimile che scalze dimorassero in casa, non che scalze uscire, scalze correre la pietosa strada. Si ricordi che nel quadro di Raffaele, non pure i soldati, ma quella gentile donna che per sua devozione fa servigio di ancella a Maria, di niente è calzata. S'egli è errore, nol vorremo imitare; chè sempre è l'affettazione da fuggire. Ma chi alzerebbe la voce a biasimo di Raffaello? Del resto i piedi scalzi dei

manigoldi e del Cirenese, convengono alla vile nazione: nudi al Redentore non si disdicono; considerando che la crudeltà de' suoi nemici l'abbia ridotto in questa miseria; e accresce pietà vedere anche in ciò i tormenti di sì nobile persona. Intorno alla Croce potrebbe forse taluno sottilizzare, che dia vista di soverchiante carico; poichè stranamente vi s'incurva sotto il villano di Cirene; e a stento con grande sforzo la tramutano due facchini robustissimi: e tanto peso come fu dunque, per tanta via, potuto portare da sì delicato e sì infievolito corpo di Cristo? Non vorrei che sembrasse alquanto affettato ciò che pur bene esprime dell'animo suo il zotico, ma buono Simone, ripiegandosi, per non perdere delle parole divine, mentre ch'ei gli sottentra al carico. Se io non ho ricusato, o giovani studiosi, di toccare tanto minute e sottili considerazioni, l'ho fatto per cagion vostra: non acciocchè le difficoltà del comporre vi sbigottiscano; ma perchè vedendo anche l'opere dei maestri severamente giudicarsi nel pubblico, apprendiate che non facilmente, nè con fretta l'uom viene in fama.

Io voglio per altro che alle opinioni abbiate rispetto quanto la ragione domanda, e non più. E se ci udiremo biasimare a

torto, non risponderemo? Sì certamente. Io so che taluni dicono essere soverchia folla in questa pittura. Concederò che sia vizio, s'ella è soverchia. Nè ignoro che parecchi de' Veneziani, anche celebri, che i Zuccheri e la sua scuola, giustamente furono tacciati d'avere senza bisogno fatto calca di figure. Mi è noto che Vinkelmann, e quelli che dietro lui filosofarono dell'arte, esaltano i Greci perchè si compiacquero di porle nei subbietti loro tanto scarse di numero quanto rare di perfezione. Ma vorrei sapere se Polignoto e Paneno potessero con poche figure nel Pecile rappresentare la battaglia di Maratona? Al Landi una *moltitudine* era domandata dalle parole espresse del sacro istorico; era chiesta dalla natura del fatto. E ben è da stimare con quanto concorso, e quante diverse passioni, con che fremito, con quali discorsi traessero da ogni parte le genti della principale città di Giudea; parendo ad alcuni giusta e certo necessaria vendetta, a molti indegnissima e scellerata opera, condursi a morte ignominiosa quel bello e buono giovane (pognamo che i più nol riconoscessero figliuolo di Dio) sì valente, sì mansueto, sì caro; benigno alla semplicità de' poveri, all'innocenza de' fanciulli, pietoso alla miseria degl'infermi; crudo all'arro-

gante avarizia de' signori, alla superba e avara dominazione de' sacerdoti; profeta in tutta la nazione sì famoso; non timido insegnatore di venerare con sincerità netta d'ogni superstizione Iddio (*cui la misericordia è più gradita che i sacrifizi*), di sottostare quietamente alla potenza dell'imperatore, di amare o tollerare gli uomini come fratelli, di non cercare ansiosamente e non usare se non modestamente le ricchezze, tiranne del mondo. Degno è di grandissima lode che in tanto numero di persone, le quali compongono questa grande tragedia; in tanta varietà di sesso, d'anni, di condizione, d'indole, è bastato l'ingegno fecondissimo del Landi per dar ad ognuno il suo proprio e verissimo volto; e per fare che tutti e ciascuno, con affetto convenevole benchè diverso, sia partecipe del caso: chi guardando avidamente al Profeta, forse per fama conosciuto e non prima visto; chi lagrimando la sua indegna fine; chi spaventandosi de' suoi funesti predicimenti; chi non dissimulando il maligno gioire della sua ruina. I quali molto sentitamente dal savio artefice tra la folla e la distanza furono in parte adombrati; affinchè la vista di costoro, odiosissima, non facesse alla pietà prevalere lo sdegno: chè di vero assai più che gli operatori di crudeltà e ci paiono

e sono scellerati coloro che la vedono volentieri; e la gioia, mostrata laddove tutti si compiangono, è cosa affatto insopportabile. Nè in ciò solo, ma in tutta la distribuzione di tanta gente, è giudizioso maestro. Tiene il centro Gesù; e la prima e principale attenzione guarda pur lui, e i pochi altri che di necessità gli sono accosto. Da manca, i ladroni, i giustizieri, i soldati, vanno lor viaggio; nulla curanti che dietro loro avvenga: nè alcuno interesse del fatto loro prendiamo noi, occupati dal grande spettacolo, che tutto a diritta si manifesta. Al quale perchè non sieno affatto separati costoro, li congiunge quel centurione; che rivolgendosi a destra e facendo fretta, ci contrista colla crudeltà di non voler concedere a tanti affanni un poco di respiro. Dal canto destro è la folla seguace: dove il pittore, per poter con tutta ragione esprimere la parola dello storico, dicente che numerosa turba *seguitava* Gesù al supplizio; credo io che eleggesse all'azione il luogo fuori della città, dove nè all'incontro, nè da' lati dovesse venir gente; ciò ch'era naturale ad accadere entro le mura: perocchè, seguitandolo con romore assai popolo, appena si crederebbe che altri molti, dalle piazze da' trebbi dalle case, per la curiosità del nuovo e grande avvenimento, da ogni banda non accorressero.

IV.

E qui mi basti avere, come seppi, discorso intorno alla invenzione e composizione di queste due pitture; secondo che il naturale senno mi dettò. Che se io volessi ridire quel che il mondo e i periti dicono, celebrando il disegno, il colorire, e le altre parti egregie de' lodati autori; oltrech' io passerei il tempo dato al mio ragionare, uscirei del mio proposito. Dal quale sarebbe forse manco lontano confrontare i due pittori; i quali essendosi non per caso, anzi di comun volere, posti in faccia l'uno all'altro, paion quasi domandare di essere paragonati. E benchè ciò sia cosa d'altro ingegno e d'altri studi; nondimeno dirò brevemente una differenza notabilissima che è tra loro; nella quale appunto sta l'eccellenza di ciascuno. Come allo alzare della tenda la prima vista delle scene percuote di maraviglia l'occhio e l'animo degli spettatori; così è a mirare di lontano questa pittura del Camuccini, tanto meglio quanto più da lungi veduta; chè ogni cosa te la fa riuscire grandiosa e mirabile; architettura magnifica; viva e libera luce; figure tutte innanzi; e molto spiccate dal fondo, che all'occhio, senza

che le abbia a cercare, si presentano. Tutta l' efficacia del dipinto è prontissima a sentire; e nel momento primo intera. Nel quadro del Landi, non essendo ivi tanto semplice, nè così quieta, l'azione; vedi al primo aspetto (quello che veramente è) una folla, un tumulto: e come più entro consideri in quella moltitudine, o vai coll'occhio e colla mente ricercando i particolari delle persone e degli affetti; sempre trovi del nuovo, sempre si fanno le imagini entro te più distinte, più forti; e divenendo te partecipe dell'avvenimento doloroso e terribile, va crescendo ognora la pietà e il terrore. Così opera diversissima con arte e intenzione molto diversa, compierono questi due grandi; i quali appaiono (come un antico disse di Livio e di Sallustio) più presto uguali, che somiglianti.

Chi vi darà le degne lodi per l'alto ingegno, onde l'onore delle arti mantenete all'Italia in cospetto delle nazioni straniere, lo manterrete in presenza delle età future, o valorosi artisti Landi e Camuccini? chi celebrerà le vostre opere nobilissime? chi la presente fama, dal grido comune raccolta, consegnerà immortale alla storia? Io oh quanto volentieri; se il grande affetto bastasse a scusare da temerità la mia insufficienza. Di che io prego ogni bello in-

gegno avente di sè fiducia nello scrivere, affinchè gli piaccia di accogliere questa lieta e fortunata materia in carte non periture. Io frattanto, come sviscerato e pertinacissimo nell'amore dell'Italia, vi ringrazio per lo splendore di che la comune patria carissima illustrate; vi ringrazio per quello che dai dotti di queste cose intendo, che quest'arte vostra divina voi la conservate dalle oltramontane affettazioni pura, italiana. Questo mi fa riverente e devoto a voi: questo mi fece animoso d'invitare la nostra gioventù a studiare nelle vostre opere le ragioni, e quella che oggi chiamano filosofia, delle arti; e ad apprendere che non dobbiamo nelle condizioni de' tempi cercare scusa ai difetti; quando voi gloriosamente provate, che la nostra età può ancora in Italia produrre pitture eccellenti, pitture non degeneranti dalla dignità antica, e schiettamente italiane.

ELOGIO

DELLA

MARIA GIORGI

IN SAN GIOVANNI IN MONTE

DI BOLOGNA

IL PRIMO DICEMBRE 1812

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FERDINANDO MARESCALCHI

MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE DEL REGNO D' ITALIA, GRAND' AQUILA DELLA LEGION D' ONORE, GRAN DIGNITARIO E CANCELLIERE DEL REAL ORDINE DELLA CORONA DI FERRO, EC. EC. EC.

ECCELLENZA.

L' Accademia Filarmonica fece a Madama Giorgi solenni esequie; nelle quali fu recitata l'orazione che dedichiamo a Vostra Eccellenza: e di dedicarla abbiamo preso consiglio principalmente dall'orazione medesima. La quale deducendo l'encomio di quell'amabil donna dal suo valore in una pregiatissima arte; dimostra come la Giorgi adornò colla musica la sua bellezza; adornò i costumi; si compose la fortuna; perciò che facendosi graziosa ai Signori, dalla benevolenza loro acquistò facoltà per esercitare il suo pietoso desiderio di giovare chiunque fosse

in bisogno, e farsi amica a tutti: di che divenne tanto cara nell' universale, che viva e morta fu con raro esempio amata ed onorata. Così l'elogio della Giorgi ci riesce veramente un encomio dell'arte; che fu prima radice ad ogni suo merito, ad ogni suo bene. Ma a cui si debbono più lodare le Arti che a Vostra Eccellenza; che tutte le favorisce, con benignità da privato e con larghezza da principe? Quello che sa la Francia e sa l'Italia, e singolarmente gode la nostra città, non abbisogna del testimonio di nostre parole: e come a lodare così a ringraziare ci sentiamo insufficienti per tutto quello che fa Vostra Eccellenza di beneficio pubblico. Solamente professiamo il nostro particolare obbligo, per averci degnato di accogliere questo piccolo segno della nostra devozione.

Bologna, 2 maggio, 1813.

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umil. dev. oss. servi
GLI EDITORI.

ELOGIO

DELLA

MARIA GIORGI

Che a lodare oggi solennemente la Maria Brizzi Giorgi abbiate, o Accademici, richiesto la mia debile voce, potranno molti a lor senno maravigliarsi: ma l'onore che fate a quella cara anima sarà certamente da tutti, come ufficio di pietà giustissima, commendato. Chè non siamo soli noi a compiangersi di avere perduto la Giorgi: ma quando le altre morti appena sogliono avere privato pianto; questa fu di lutto comune: e laddove il nome dei più suole col cadavere insieme seppellirsi; il nome di Maria Giorgi, bella, ingegnosa, amabile, di bontà sincera, da quanti in Bologna e fuori nella sua fine si dolsono ricordato lungamente vivrà. E se a ciascuno sta bene avere grata memoria di questa donna, in quanto nella sua dolce

conversazione sì piacque, o del suo cuore benefico si giovò; tanto meglio conveniva alla vostra accademia continuare con affetto alla defunta l'onor singolare che a lei viva faceste. Nel quale onore dubito se io ponga innanzi il merito, e la modestia di lei; o il vostro generoso giudicio. Poichè la Giorgi, non chiedente, spontanei eleggeste; quando la voce della patria, anzi dell'Italia, e (per vero dire) da molti lati d'Europa la fama vi ammoniva, che al vostro bel numero male mancava questa così eccellente e ammirata per soavità rarissima di musica: ed ella, pur tacente di sè, vi pregava per l'amica Isabella Colbran. Accettaste a sua petizione la Colbran; degnissima di essere dalla Giorgi raccomandata: e lei pregando invitaste ad occupare tra voi il seggio che troppo lungamente vacava. Deste ai Concordi esempio, che pronti seguirono. Nè dovrà l'uomo biasimarvi come lenti: avvegnachè tanto è più caro il pregio degli onori che vengono maturi; e rimosso ogni sospetto di ambizione, dal giudizio libero e sicuro della fama non pure confermati, ma comandati.

E alla fama precorse di buon'ora un privilegio notabile della natura: la quale, a grado eminente nella musica destinando costei, donolle temperamento di comples-

sione e di spiriti, a quella perfezione abilissimo: e sortille di nascere da una famiglia che da quest'arte avesse vanto e fortuna: quando nella patria i fratelli n'erano lodati; e alcun di loro, nelle corti di Monacò, di Parigi, di Vienna, acquistò onoratissimi premii. Di lei presto apparve a quanto dovesse riuscire: che fanciulletta di nove anni fu con molto stupore ascoltata pubblicamente sonare: ed aveva pur dodici anni, quando le suore di San Bartolomeo in Ancona la domandarono a regolare la musica del monastero. Dopo tre anni ritornata, fu appresso altrettanti data a marito: e di averla meritò Luigi Giorgi. Nella quale giovinezza e libertà era pericolo, che i più facili piaceri seducendo vincessero l'amore dell'arte; la quale appena con fatiche lunghe si guadagna. Ma l'indole buona e 'l sano accorgimento prevalse. Vide in que' giorni l'Italia, dopo lunghissima quiete, armi straniere; udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi; e subitamente si propagò non prima usata licenza: chè dove alquanto rimaneva di severità antica, fu presto derisa rusticità. Il popolo facilmente prèso, mescolandosi a festa e a sollazzo co' vincitori, volontario s'ingannava della servitù. Tra i conviti, i teatri, i giuochi si travasavano gli stati d'Italia;

si trabalzavano le private fortune, e le pubbliche. Principi fuggire, grandi celarsi; strani o ignoti breve regno a vicenda occupare: il popolo, non impaurito, non mesto, non tacito, ma gridando le novelle, per le piazze, nelle case applaudire, tripudiare: e la guerra, facendo tuttavia suoi fieri uffizi, avere strepito e faccia di spettacolo. Sopra tutto pareva una beatitudine alle donne; le quali in gioventù fossero, o si credessero, belle e piacenti. In quel fiore di così freschissima bellezza la Giorgi, nel frastuono delle novità lusinghevoli di quel tempo; non per tanto dimenticò di quale ingegno colla natura e con sè medesima avesse debito: e stimando l'avvenenza, comunque sì ambita, esser caso; volle poter essere lodata di cosa la quale contenesse alcuna parte di virtù. Seguitò studiosamente nella sua musica; e con virile animo non ispaventossi, nè per quattro anni si stancò d' imparare il contrappunto; sapendo che all'invidiato, ma fuggitivo, pregio del corpo aggiungeva ornamento non meno caro, e più durabile.

Avea voce e animo per ottener lode parimente rara nel canto: ma il dilicato petto non sostenendo la fatica, sperò ed ebbe pure eccellenza di fama dal sonare. La quale si acquistò non solamente per agilità

di mano, destrissima ad appianare le difficoltà; in che l'arte a' dì nostri (forse troppo ambiziosamente) si compiace: ma per iscienza profonda; cui non possono dare impaccio le malagevolezze, onde il mezzano sapere si tarda, o si spaventa. Ella di musica era peritissima; non solamente a sonare, ma a comporre: e molte sue composizioni rimangonci; non come di donna, ma come di artista lodate. Bello a vedere fu per due anni l'armata gioventù bolognese muoversi a' passi militari colla musica d'una bella giovane di vent'anni: bello a udire che la musica di lei salutasse le prime prodezze della milizia italiana. E quando nel 1807 la città fece riverenza al Principe figliuolo di Napoleone Augusto, quegli pure ascoltò le sue e le paterne lodi cantate con musica della Giorgi. La quale, già per l'ingegno e per gli studi sufficiente maestra, cortesemente a molti insegnò quello che egregiamente sapeva: e molti oggi son lodati, uomini e donne, che volentieri da lei riconoscono ciò che hanno di fortuna e di valore nell'arte. Ben confesso ch'io non crederei, se non ci fosse testimonianza solenne d'intere città, ch'ella bastasse a ben comporre improvviso. E quanto sia mirabile, tanto è certo che più volte nelle accademie pubbliche e ne' teatri si sperimentò

con sonatori valentissimi; ora invitandoli di creare subiti motivi, a' quali col pianoforte si accompagnava; ora pregandoli che i trovati da lei similmente seguitassero.

Sì manifesta e straordinaria virtù non lasciò luogo all' invidia: onde però la Giorgi con sincera ammirazione fu liberamente e universalmente celebrata. Di lei si onorò la patria; di lei corse grido per le contrade lontane; lei esaltavano, uomini e donne, i professori; e i maestri, che non adulano, a lei dedicavano in Italia loro opere, a lei in Germania: lei visitavano i forestieri, che molte fiate per sua cagione facevano in questa città più lungo soggiorno: lei accoglievano già nota e desiderata gli altri paesi; nè dovette parere bugiarda la fama a' cittadini di Vienna, che udivano lodarla dal Clementi, dal Cozeluq, e da quello che bastava nominar solo, Giuseppe Haydn: di lei chi perdeva la presenza voleva almeno l'immagine; onde in Italia, e fuori, sono moltissimi i ritratti: lei celebrarono assai poeti; de' nostri, de' Francesi, degli Alemanni.

Nè di tanta universale affezione dee stupire chi sappia (e chi non sa?) ciò che fosse comunemente ammirato e amato nella Giorgi: la quale, avendo luogo primario tra' più valenti nella musicale scienza, con-

quistava poi i cuori per una soavità nello esprimere gli affetti, che veramente era singolare. E già a questo fu trovata colla poesia la musica: di che paiono oggidì molti, perversamente ambiziosi, non volersi rammentare. Ma chi intende a regnare negli animi, ed essere popolarmente nelle bocche di affezionati lodatori; considera come per le difficoltà da molta e arcana scienza superate, con pochissimo nostro piacere e con vanto dell'artista, ci punge un secreto amaro d'invidia della soverchianza altrui: mentre la grazia affettuosa, non mostrando orgoglio, con tanta dilettazione ci entra nel cuore, che dolcemente ci sforza ad amore di colui ond'ella proviene. Oltrechè la scienza (che è cosa come a dire aspra e disdegnosa) potendosi con ostinata fatica acquistare da molti; laddove quell'amoroso affetto di grazia nelle arti è privilegio da sola natura donato a pochissimi: quindi avviene che le genti più leggieramente si passino di ciò che potere anche esse, volendo, conseguire si stimano; e quello adorino di che veggono le brame di moltissimi disperate. Quell'armonia cara, che nella intenerita anima non fuggevolmente risuona, quella guadagnava ogni cuore alla Giorgi: di questa l'amavano in ogni contrada gl'Italiani, che

meglio d'altra nazione la sentono: di questa la esaltavano i Francesi; che volentieri, se sapessero, la cambierebbono ai loro strepiti e alle loro monotonie: questa soavità specialmente le invidiavano i Tedeschi; maravigliosi di studio, in qualsivoglia arte imprendano; i quali, non di vincer tutti creando sempre e superando stranissime e inaudite disagevolezze si diletterebbono, sa sperassero di giugnere alla squisita facilità di questa italiana dolcezza. Per virtù della quale la Giorgi ammirava, sopra tutti i maestri, il Cimarosa e il Paisiello: e qualora si sperava d'intendere l'affettuosissimo sonare della Giorgi, tanto se ne prômetteva ogni uomo di contento al cuore, che riuscivano anguste le sale, nè i teatri alla folla bastavano. E quantunque più volte ritornassero i medesimi uditori (cosa maravigliosa d'istrumento facilmente sazievole) partivano ogni volta con desiderio. Ma come quell'antico artista più d'un solo Platone che di tutto un teatro lodatore si compiacque; così la Maria Giorgi dovette sopra ogni altra lode pregiarsi, che di lei fosse contento quell' onore dell'età nostra, il quale nelle musiche tanto ama la dolcezza affettuosa, Antonio Canova.

Questa donna, celebrata da' professori e da ogni generazione di privati, era neces-

sario che venisse a notizia de' grandi e dei principi; i quali dal testimonio costante della generale opinione accolgono, giudicata e certa, la eccellenza degli artisti. E i signori e i principi conobbero la Giorgi; e la gradirono. La conobbero in diverse parti d'Italia e fuori; dovunque il volere o le occasioni o gl' inviti la recarono; precorsa dal comune grido, accompagnata da lettere di Ministri, in ogni luogo riportò onore, riportò premii; e ciò che più stimo, amicizia.

Qui molti pensieri mi sospingono, o Signori, di alzare la mente e le mani a Dio, dal quale oggi preghiamo, che tra i cori eternalmente beati conceda riposo a questa gentile anima; e m' invogliano di ringraziare quella pietosissima Provvidenza che a' mortali donò le dilicate arti (tra le quali è sì cara parte la musica) potenti ad aprire e intenerire i petti che da superbia indurati si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione si troverebbe, in tanta disugualità di fortuna, tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa aiutare

dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l' ingegno de' medici, dei leggisti, de' matematici: ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso, che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano: perocchè se escono al mondo, e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudicio degli avvenire; hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro, che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servigio dei mestieri, e l'ufficio della sapienza, non toccano il cuore, e nol mutano; perocchè nel cuore, non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d' intendimento. Per questa cagione le graziose arti ammorbidiscono e piegano la rigida altezza dei potenti; che volontaria s' inchini a gradire, a carezzare, quasi direi ad amare, la piacevolezza ingegnosa de' minori. Di che, tra sì contrarie indoli e tra educazioni sì disformi, generandosi una specie di benevolenza sociale, e poco meno che d' amicizia; alcun poco si ristrigne il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune. Questa divina efficacia delle arti ad ammollire quantaunque durezza, e amicare le più discordanti generazioni,

bene la intese quell'antichissima età, che simboleggiando narrò vinti al cantare e alla cetera di Orfeo andare appresso, dimentichi della nativa fierezza mansueti e piacevoli, i leoni e le tigri; e commosso a pietà insolita mutare suoi aspri decreti il re d'inferno. Ma noi, lasciando le antiche istorie non che le favole, e restandoci alla memoria de' padri; abbiamo grande esempio, come si vide la melodia dei versi affettuosi fare graziosissimo a Carlo Cesare e alla figlia Augusta Pietro Metastasio; moltissimo favore appo il cattolico re Carlo procacciare la pittura a Raffaello Mengs; e con Ferdinando Sesto niun uomo essere sì grande come il cantore soavissimo Carlo Broschi: i quali da umile nazione il merito delle arti esaltò, e nelle prime reggie di Europa magnificò. Di che sia lodato il provvedimento di natura, che i beati ricchi, nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio, vengano assaliti spesso da fastidio, e crucciati da noia; i buoni principi sotto il fascio di negozi gravissimi tale fiata si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore; in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo cessare, la naturale attività dell'intelletto, impedita dall'eccessivo operare dei sensi: e a quelli

e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti; ricreando e rinnovando gli animi, colle immagini deliziose delle scelte bellezze, e col sentimento degli affetti soavi: in che facilmente e dolcemente esercitandosi, risana cui l'ozio ammalava; e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso, onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell' animo da vile servitù contristato e agghiacciato non potrebbono germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà: di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, è con gara di liberalità rimunerato.

Vero è che recati alla conversazione ambita, e pericolosa, de' maggiori non tutti camminano sicuramente in quella nuova altezza: ma vacillando quivi perdono la pace, e il decoro; secondochè o dimenticando o troppo ricordando la primiera condizione, ora per viltà, ora per insolenza discordano da quella temperatura di costumi che mantiene quiete e dignità. Dal

quale difetto fu mirabilmente lontana la Maria Giorgi: sempre la vedemmo con franchezza onesta, non vergognosa, non superba, liberamente modesta, conversare coi signori, ai quali l'arte fortunata l'approssimava. Direste che la fortuna e i costumi in lei dalla soave gentilezza dell'armonia pigliavano qualità. Non dava ai grandi sazietà, non dispregio; bensì desiderio del suo conversare; egualmente lontana da bassezza, lontana da arroganza.

Nè poi quelle mondane pompe l'abbagliavano e la insuperbivano; sicchè le dolesse il dipartirle da sè, e la tranquillità solitaria o la consuetudine de' privati amici le venisse a fastidio. Anzi della quiete domestica, e delle familiari amicizie, mostrava che più cordialmente si piacesse: e niuna era sì povera e infelice persona, ch'ella amorevolmente accogliendo non cercasse con ogni studio di aiutare. Alcuni credono avare naturalmente, e invidiose, il più delle femmine: ma questa certamente fu di tutto suo potere liberalissima. Non aspettava che le amiche la richiedessero, o pur facessero alcuna vista di bramare; spontaneamente offeriva, e istantemente pregava che togliessero, se avesse cosa niuna a lor grado. Per soccorrere i miserabili non perdonava a quanto le venisse alle mani; man-

candole pronto danaro, impegnava gioie, argenti, vesti, checchè altro potesse; quando nulla avea, ricorreva al marito; eccitava la pietà degli amici. Nè in ciò era punto di ostentazione; dalla quale fu, di parole e di fatti, sempre alienissima. Il vero è che quella benignità d'indole tenerissima niuno male altrui poteva patire; quanto meno fare! Quindi non udirsi mai (e questo è pure gran cosa, o Signori, grandissima certamente) non udirsi mai una sua parola che potesse minimamente altrui offendere o contristare. Comunemente si crede esser le donne rivali; ciascuna di tutte, persino delle non conosciute; e ciò tanto più quanto minori cose hanno da contendere insieme che gli uomini; onde paiono di mal grado stare in compagnia, quasi naturalmente emule. Costei come amica volentieri con tutte: e se taluna pure non seppe celare l'invidia, essa non fece pur vista di accorgersi. Quella benevolenza universale, di che il mondo reputa semplice chi in cuor l'abbia, e garrisce come villano chi impudentemente non la finga (nè poi è sì agevole, come altri crede, il fingerla), nella donna che lodiamo fu costante, manifesta, sincera. Lungi dal detrarre di chi professasse la sua arte, era di lodi profusa. Lodava liberamente, con

verace ammirazione, gli eccellenti: e per verità non le veniva da temere che l'altrui splendore la adombrasse. Lodava non parcamente i mediocri; a commendare e a promuovere tutti prontissima: intantochè parve tal fiata in questo soverchia, e incauta; come se volontaria facesse inganno alle genti, che nel giudicio di lei si confidavano. Di che ricevendo talora dagli amici cortese rimprovero, benignamente scusavasi, che dovea aversi rispetto al bisogno di chi fosse per avventura più scarso di merito. — Che è a voi (diceva) gittare un poco di superfluo della vostra moneta, onde quel pover uomo a sè, e alla moglie e a' figliuoli, tragga la fame? Nol trovaste eccellente, come credeste che io lo vi promettessi: ma in ciò ha colui più di sventura che di colpa; il quale certamente operò ogni suo possibile per riuscire al sommo, e non potè. Ma viver bisogna anche a'mediocri, anche a'non sufficienti. — La quale parola non approverei ad un uomo; e massime se la riputazione o gli ufficii gli dessero autorità: chè a questo modo si nutrica e si cresce la impudenza; a questo modo si guastano e si inviliscono le arti, le quali non vogliono essere profanate e vilipese da temerari; ma con riverenza, da pochi e ottimi, onorate. Ma que-

sta sapienza austera mi riuscirebbe odiosa in donna, dove non vidi mai (vera o finta) severità che non fosse maligna. A voi donne sta bene non giudicare accigliate, come da tribunale; ma pietosamente scusare ciò che lodare non si può. A voi diede natura le bellezze lusinghevoli, e tanto potere di occhi e di parole a persuadere, acciocchè da voi prendessero gli uomini la commiserazione e la piacevolezza; che fuor de' negozi pubblici, è sempre da antiporre al rigore della giustizia.

Quella pietà, che tanto abbellisce e adorna la bellezza, non cessava mai nella Giorgi. Tante illustri amicizie di signori, ne' magistrati, negli eserciti, nella corte potenti, erano da lei continuamente adoperate in aiuto degli infelici. Chiunque da malignità degli uomini o della fortuna percosso, aveva in lei sicuro e amoroso rifugio. Quella bocca non si apriva se non per cagione di far bene: e pareva che pur di questo fossero tutte le sollecitudini, e tutti i pensieri di quell' anima benedetta. Onde a noi sarebbe necessario giudicare non buono, cui nell'animo capisse di detrarre per verun modo a questa sì pietosa donna. Ma noi lo stimiamo impossibile di chiunque la conobbe. E chi non la vide, da quale racconto potè attingere di non amarla?

Ben ella si godè in un'amicizia universale il degnissimo frutto di sua conosciuta bontà: chè propriamente per la bontà rara fu così amata da tutti. Nè tolgo perciò il suo luogo alla bellezza; raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini consolando sorrida. E la Giorgi fu bellissima, che bella parve a quel supremo giudice, e parco lodatore di bellezze, il Canova: il quale (me ascoltante) fra gl'intimi amici, spontaneamente lodolla, essendo trecento miglia lontano da lei. Persona giusta, svelta, avvenevole: capegli nerissimi, lucenti, che facevano meglio apparire la carnagione bianchissima, soavemente colorita; occhi, certo de' più belli che mai si vedessero al mondo, neri, lampeggianti, parlanti con dolcezza maravigliosa; bocca amorosa, ridente; mani delicate. E quale parevano le mani, la bocca, gli occhi, tutta la persona, quando ella sedeva sonando? oltrechè in bello e grazioso corpo qualunque virtù d'ingegno è più cara; direi che allora l'ingegno e l'arte, non eran pure aggiunto ornamento a quella beltà amabile, ma divenivano propria e intrinseca parte di essa. E nondimeno io tengo e affermo (ciò che per molti esempi si vede) che tutte le più care qualità, scompagnate da bontà vera e conosciuta, sareb-

bono atte a partorire più presto invidia e odio, che sincera benivolenza nell' universale. Chi ripugna a credere, si formi nella mente una bellezza quanto più vuole bellissima; facciala di ornarsi e di azzimarsi maestra; diale d' ingegno quel che in donna può capire; diale cantare, sonare, danzare, dipingere; diale artificiato parlare; conoscere di vari paesi le favelle, conoscere le usanze; spendere profuso; sapere ogni forma di lusinghe: ma se costei non è umile, dolce, sincera, affettuosa; se è spavalda, riottosa, ritrosa, superba, arrogante, vana, volubile, beffatrice, maligna, invidiosa, bugiarda; se adora visibilmente sè stessa; se stima che tutti debbano a lei tutto, essa niente a nessuno: se di pietà, di amicizia non ha più che vane e false parole: non guardo più la bellezza; non curo l' ingegno, gli studi; sì mi ammorbano i suoi diversi costumi: io la odio e la fuggo; io son certo che potrà costei avere non so quanti adulatori, finchè verdeggi il fiore della età desiderabile; non verrà mai nell' affezione di molti, non potrà gloriarsi nè rallegrarsi di amici; parrà vecchia e laida innanzi tempo; dovrà alle vecchie e brutte invidiare, dispregiata abborrita.

Ma la bontà verace della Maria Giorgi fu amata cordialmente da tutti; fu amata

in vita: e meglio ancora si parve nella sua morte: la quale fu sentita come danno pubblico; fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica. Appena si seppe la Giorgi essere a caso di forte pericolo, non quelli solamente che della sua conversazione godevano, se ne mostrarono ansiosi: ma un popolo di minute genti o di povere, che per la sua carità e per i benefizi la conoscevano, fecero continuo assedio alla sua abitazione, per averne le novelle; e udendole tristi, come di grave e di propria sciagura si lamentavano. Era pieno e calcato sulla strada e la piazza, quando il corpo si portava all'esequie: centocinque sonatori vollero gratuitamente di loro arte prestarle estremo ufficio di amicizia; oltre un miglio fuori della città (per sì aspra stagione) l'accompagnò una moltitudine dolente alla sepoltura. Non bastò il primo funerale alla pietà dei parenti; e con grandissimo concorso fu nel secondo pubblicamente lodata. Nè voi soli, o Accademici, questi onori funebri con orazione le ordinaste: i Concordi hanno stabilito anch'essi di onorarla, con poesia e con musica; e la compagnia del Casino (che è tanta parte della città) volle oltre le musiche e i poemi con laudazione celebrarla. Più mesi dopo la sua morte fu udito un venerando pa-

store, uomo d'età, di giudicio, di professione, di costumi gravi; pubblicamente in chiesa con parole magnifiche esaltare le virtù di lei; e la perdita, come grande e memorabile, deplorare. Quale altra, anche in più splendida fortuna, ebbe tanto di onori? Nè a queste transitorie pompe sta contento il pubblico amore, ch'ella meritò: di memoria durabile, in cospicuo luogo del cimitero comune, le farà monumento scolpito; che i costumi soavissimi, e la perizia egregia nell'arte, certifichi agli avvenire.

E tutto questo è premio alla bontà universalmente conosciuta e cara: di che ella godette merito ancora più desiderabile in quella sicurtà della coscienza intima, che le diede sì placido e invidiabile fine di vita. In su quella ultima linea delle cose mortali, non solamente facciamo noi giudizio certo dell'uomo, ma l'uom giudica sinceramente sè stesso. Perciò non terrori, non angosce, non lamenti, non lagrime, non disperato silenzio accompagnò costei al passo donde non fu mai ritornato; ma ella entrovvi con serena tranquillità, con umile fiducia in Dio, con voci di speranza e di amore. Giustamente all'estremo bisogno in lui confidava, cui sempre aveva temuto: l'aveva onorato col cuore in tutta la vita; e

con quegli atti di culto, che la religione timida e non letterata ansiosamente moltiplica: i quali sebbene ella (conoscendo il secolo) nè pubblicasse, nè ascondesse; non però se ne vergognava nella presenza di quelli che più domesticamente con lei vivevano. Sapeva poi benissimo come la religione più accetta a Dio, e la più raccomandata a' cristiani, è la pietà verso i prossimi; nella quale si era continuamente esercitata: e di ciò aspettava mercede dal misericordioso padre. Al quale io stimo che ella offerisse grato sacrificio di quella che fu l' ultima delle sue opere umane; e fu per dare conforto alla famiglia afflitta (e bene alla sua famiglia dovrà essere perpetuamente memorabile il giorno 26 dicembre 1811): ch' ella già vicinissima di alquante ore al parto, e già nelle doglie, si alzò, e passò alle camere, dove i suoi con pochi amici, rammaricandosi del pericoloso travaglio di lei, ascoltavano la maggiore delle figliuole che, per fare qualche inganno al comun dolore, sonava. Quivi la Marietta, pregando gli amici a farsi animo, dissimulando i tormenti che pativa, dissimulando ciò di che era presaga, volle sopra un motivo del Paisiello sonare, come le succedevano in mente, alcuni affettuosissimi concetti; pieni di malinconia sì dolce, che

facevano per tenerezza piangere chi gl' intendeva: e guardando in lei, cresceva il pianto. Ma ella non mescolandosi alle lacrime, delle quali sentiva sè esser cagione; e ritornando al letto, donde non dovea più sorgere, disse queste parole proprie; che ora si morrebbe contenta di aver dato quella consolazione e quel diletto al marito e alla famiglia. Poi, chiamatosi appresso la figliuola, domandolla come avesse ben ricevuto nella memoria que'suoni; e molto raccomandolle che tale e tal parte più diligentemente studiasse di serbare; dov' ella interrompendosi e ripigliandosi (con affetto non possibile a narrare) aveva espresso quel breve ristarsi dell' anima, e rivolgersi alle amate cose che non dee vedere mai più: e mostrò aperto desiderio, e quasi per testamento pregò la sua Teresina, che dopo sè durasse quell' ultimo saluto che ell' aveva dato alle sue cose più care.

Rivolgendo io nella mente quanto si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l' animo d' insigni uomini non alterato nel morire; tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna (siccome narrano quelli che intervennero a' suoi momenti estremi) abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo: esserle interrotto,

appena giunta alla metà, il cammino che suol permettere la natura di compiere; nel colmo della età, in fortuna prospera, partirsi da tanti amici, che ogni dì le rallegravano la casa; lasciare la città, ch'era per lei quasi una famiglia; separarsi dal marito; col quale concordissimamente viveva: perdere le figliuole; delle quali una ancora tenera, e bisognosa delle cure materne; l'altra in quegli anni che davano alla madre speranza di presto vederne compiuta gioia di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima indole, e in quella tanta perizia della materna arte: finalmente (e questo più feriva il cuore) finalmente abbandonare (e chi sa a quanti casi?) il figliuolo testè nato; il suo Eugenio, che tanto le costava: al quale, se vivrà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza, di udir tanto lodare sua madre, e non avere potuto conoscerla? Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla che ella non era sfidata: e domandò istantemente i cristiani misteri; per sua consolazione (diceva) e per buono esempio: ed essa medesima chi le piangeva intorno

consolò; paragonando la sua dipartita a un viaggio, che da supremo ordinatore, innanzi all' opinione del peregrino e dei compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato: senza lagrime sino all' ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio; che l'accoglierebbe nella eterna pace: e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori, e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del Creatore, alla compagnia de' buoni, nella immortale felicità. La quale a te, o benedetta, con fedele amore pregano gli amici che lasciasti in terra, sconsolati; se non quanto alla mestizia di averti sì presto perduta, è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi, e la divota quiete del tuo fine.

PER LE TRE LEGAZIONI

RIACQUISTATE

DAL PAPA

NELL' ESTATE DEL 1815

ORAZIONE E LETTERE

ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL SIG. CARDINALE

ERCOLE CONSALVI

SEGRETARIO DI STATO

PIETRO GIORDANI.

Poichè le virtù di Nostro Signore Pio Settimo, e l'ingegno di Vostra Eminenza, meritarono di ricuperare al dominio papale una bellissima porzione d'Italia; volendo in Bologna la Compagnia del Casino (che è tanta parte della città) con poesie e con musiche festeggiare sì fausto avvenimento, elesse me a precedere con breve orazione i poeti. Sentii quale onore mi fosse dato, e quale carico imposto; e vedendo che si poteva lodare senza viltà, presi volentieri sì favorevole materia. Celebrai le speranze del nuovo regno; che sorgevano appunto dalla maniera mirabile del glorioso acquisto. Disegnai la felicità futura; non già con lineamenti minuti e particolari (che per molte ragioni era inconveniente), ma con

grandi e generali forme; che sono più sicure, più nobili ed efficaci. Nè mi spaventò che le operazioni del nuovo reggimento, nei dieci giorni che precedettero il 30 luglio, avessero fatto grandemente maravigliare e dolere ognuno: prevaleva in tutti la fermissima fiducia, che il Pontefice ottimo, e il Ministro abilissimo avrebbono superato le difficoltà dei tempi e la perversità degli uomini, con quell' ingegno e quella fortuna, onde avevano guadagnato il cuore de' principi. Fui ascoltato, e poi letto, come uomo che senza adulazione dicesse ciò che tutti pensavano. In pochissimi giorni, le innumerabili copie di quel discorso (cavate dall'originale di mia mano, che io appena letto consegnai alla Società) furono sparse per Bologna, per le province, e per l'Italia. Tanto fu manifesto che quelli non erano pensieri del solo oratore, ma del pubblico. Io nondimeno credo che ad alcuni pochissimi non piacesse; dei quali fu sentito il silenzio; chè voce contraria non si lasciava udire dal forte grido e universale di approvazione. Ma que' pochi, avversari d'ogni bene, e invidiosi alla vera gloria di Pio Settimo e del Cardinale Consalvi, (i quali mi fanno sovvenire di quei miseri derisi da Monsignor Arcivescovo di Benevento, nella seconda Orazione per

la Lega, che a *masticare i bocconi caldi si cuocono, e a sputarli si vergognano*) vedranno i beni che farà a' suoi popoli Pio Settimo, e il suo principale Ministro: e questo basterà a lor pena: *Virtutem videant, intabescantque relictâ.* Non dovett'io per altro essere così superbo che non degnassi di risposta una osservazione, fatta da Monsignor delegato Giustiniani sul mio discorso: nè mi mosse la dignità sua; perocchè io son tale che l' autorità, e anche la forza, potrebbe farmi tacere, ma non parlare: bensì la riverenza a tanta bontà e amabile modestia, che si vede in quell'ottimo signore, mi persuase a giustificargli come prudente una mia parola; che forse gli era paruta o malevola, o incauta. Quanto alla somma del brevissimo discorso, io non dirò altro, se non che seppi doversi lodare Pio Settimo come Tito dal vecchio Plinio, e Traiano dal giovane; e che se lo avessi lodato come fu Nerone da Lucano, e Domiziano da quegli altri vili, facendo a sì benigno principe indegnissimo oltraggio, avrei riportato amarissima derisione. Ora che la sincerità delle mie parole fu degna di buon cittadino e di buon principe, ho potuto lasciare che il comune desiderio si soddisfacesse, e il mio Discorso si stampasse.

Io, Eminenza, non fo professione di eloquente, ma sì di costante e schietto amatore del pubblico bene. Vedo che a procurarlo, in questi tempi miseri, l'ingegno e la bontà de' Potenti non basta: e lor bisogna pur assai di pazienza e di coraggio. E nondimeno tutti credono in Vostra Eminenza animo bastante per riparare a tanti mali, adempiere tante speranze; e conservarsi tanta gloria che già si acquistò. Laonde mi tacerò delle lodi, che volentieri direi, di Vostra Eminenza; sperando, che molto più e meglio di me dovranno scriverne coloro, che questo lacrimabile secolo renderanno presente alla posterità.

Piacenza, 20 *agosto*, 1815.

ORAZIONE

Le mutazioni di Stato sogliono operarsi da pochi; e patirsi malvolentieri da molti. Perciò l'allegrezza di quelle, o non si vede uguale in tutti, o non è in ciascuno sincera. E se la mutazione che da noi si festeggia non fosse da tutte diversa, io (qualunque opinione avessi) tacerei. Perocchè stimerei dover godere in silenzio il favore della fortuna, quando io mi trovassi nella parte vincitrice; ricordandomi che la umanità e modestia di que' magnanimi e savi Romani negava il trionfo alle vittorie civili. E qualora io fossi nel numero de' vinti, non dimenticherei certamente la dignità d'uomo costante; che deve ubbidire alla prudenza, se quella impone di tacere; dee quieto cedere alla necessità, se quella reca il servire; non deve mai, da cupidità o da paure vilmente corrotto, mentire. Senza che io non ignoro come, disonorando sè medesimo, vitupera i principi chiunque loda vilmente.

Ma non saranno indegne di me le mie parole d'oggi: perciocchè dignitoso e sin-

cero, e veramente universale e giusto, è l'esultare di questa maravigliosa insperata felice mutazione; della quale oggi col santissimo Principe, con Vostra Eccellenza Reverendissima, con pur noi medesimi ci rallegriamo: ed è universale e sincero l'esultare, perchè di questa mutazione niuno di noi può vantarsi, niuno temere; tutti egualmente sperano.

Non può alcuno attribuirsene proprio vanto: ella non è opera di veruna fazione; ella non è pure delle comuni opere umane. Un mirabile ed incredibile consenso dei potentati d'Europa abborrì di usare forza verso un principe munito solamente di giustizia, di mansuetudine, di religione. Tanti re armati ebbero quella verecondia, che si pena a trovare in un piccolo cittadino: non guardarono a quello che l'avidità e le armi potessero; ma a quello che la pace, la pietà, il pubblico bene desiderassero. Dopo avere comandata la modestia e la carità di padre......... dopo avere disposta, e (per quanto si poteva) composta la quiete, la sicurezza, la prosperità di Europa; rivolsero la mente alle virtù, che sono ed esser debbono eccellenti nel Capo sovrano della cristianità: e a lui, come ad ottimo, diedono a reggere quest'ottima porzione d'Italia. La quale poteva forse

divenire occasione a discordie fra loro, benchè buoni, se non la concedevano a Lui, per materia ove dimostrarsi ottimo.

Di quanti beni è augurio, anzi principio, un sì stupendo e inaudito esempio! Qualunque prosperità noi speriamo, o signori, lo sperar nostro è bene fondato. Questo vero ci si farà più evidente da una verisimile imaginazione. Imaginiamo, o signori, che uno di noi piccioli mortali, per grazia specialissima, fosse stato introdotto là nella reggia viennese; dove pochi mortali, smisuratamente alzati sopra la natura comune, sedendo facevano le sorti all'umano gregge, che tribolato va lamentando per le città e per le ville di Europa. Imaginiamo che avesse veduto in quell'augusto concilio di re entrare Pio Settimo; e tutti i dominatori d'Europa intenti nella faccia del venerando vecchio, parlante così:
« Pastori de' popoli, il mondo aspetta da
« voi la tanto lagrimata pace; e l'avrà. I
« popoli aspettano d'essere da voi così
« governati, che mai più non debbano te-
« mere la guerra —, o desiderarla. Il regnare
« fu costituito, non per ambizione o per
« diletto di uno o di pochi; ma per quiete
« e felicità di tutti. A ben regnare più
« vale sapienza e carità, che possanza: me
« ne fa testimonio la ragione umana, e la

« divina: me ne fanno testimonio le virtù
« e le colpe de' miei predecessori, e de'
« vostri; gli errori di questo secolo infe-
« lice, le mie sventure, i vostri pericoli,
« tante tribolazioni di tutta la terra. Io
« non deduco il regnare dagli avi; non
« minaccio con armate o con eserciti; non
« posso nè voglio esser terribile, nè a' vi-
« cini nè a' miei: non mi vanto di ampio
« stato, nè di tesori. Ma giurando invoco
« il tremendo nome di Lui, che giudica e
« visibilmente punisce i re, e giurando
« prometto che dove io regnassi, ogni
« città, ogni famiglia, ogni uomo non vor-
« rebbe chiamarmi con altro nome che di
« padre: e veramente sarei padre, a tutti
« eguale, a tutti buono, sarei esempio ai
« principi, consolazione de' popoli. » Pensiamo con quale attenzione, con quanta fede sarebbe da tutti ascoltato e creduto chi ci venisse narratore e testimonio di tali parole. Pio Settimo non fu personalmente al Congresso di Vienna; non prese quel giuramento, non fece quelle promesse. Dunque è meno certo il nostro sperare? Anzi per contrario affermo, che da ciò appunto le nostre speranze hanno più salda certezza. Non bisognò a Pio Settimo il promettere: già la sua fama lo teneva obbligato.

E chi potrà dubitare della prudenza e della bontà di lui, quando alla sola fama di sue virtù furono spontaneamente concedute queste nobili, feconde, amene, popolose province; piene d'uomini non già rozzi o semplici, ma de' più spiritosi e più colti d'Italia; docili ad essere bene guidati, difficili ad essere ingannati, non facili ad essere sforzati? Non per adulare, ma perchè il vero mi stringe, ripeto che furono concedute solamente alla fama di sue virtù. Quando è manifesto che armi non aveva per toglierle; e senz' armi nulla valeva il minacciare chiedendole: maledire tanti principi, di religione diversa, era vano. Più facil era che tutti consentissero a dargliele di comune concordia, di quello che un solo volesse spendere le proprie forze, per impedire altrui sì ricco acquisto, e donarlo al Pontefice. E il concilio de' Principi, quando era potentissimo e libero, e non poteva mai essere forzato; poichè tutte le forze e tutte le volontà erano in esso raccolte; non avrebbe voluto (non essendovi scusa di necessità) tradire l' altissimo ufficio impostogli da Dio e dagli uomini, e sè stesso eternamente vituperare; abbandonandoci, quasi inutil gregge, a qualsiasi pastore men buono, anzi che affidarci al migliore di tutti. O forse vorremo

credere che queste province fossero abbandonate, come vili e spregiate e a niuno care? No: ch'ell'erano troppo bello e troppo comodo acquisto, a qualunque principe se ne fosse insignorito. Ma tutti i regnanti vollero concederle a quello, sotto il cui imperio stimarono dover elle (come son degne) vivere più contente e felici. Ora a tanta aspettazione, che tutto il mondo ha presa di lui; a tale giudizio che di lui fecero tutti i monarchi, cedendogli il primo luogo nella prudenza e nella bontà, chi dubiterà che voglia mancare Pio Settimo? Tenghiamo pure per fermissimo, o signori, ch'egli prima il regno e prima la vita dee gittare, che svergognare la sua fama.

E già il suo regnare incomincia senza quelle difficoltà che accompagnano i principii degli altri regni nuovi: i quali, anche loro malgrado, sono astretti di esser aspri a chi gli offese; e più del giusto molli e parziali a chi gli aiutò. Questo Re Beatissimo viene benigno ed imparziale padre, ugualmente a tutti. Che s'egli c'interroga, e vuol sapere i sentimenti dei suoi figliuoli; tutti ad una voce, e con verità risponderemo: in cuore de'suoi figli non esser altro che venerazione, amore, speranze. E s'egli pur volesse investigare

una qualche differenza in questa sua numerosa famiglia, potrebbe una sola dissomiglianza trovare, cioè delle età. I più attempati ricordano la quiete, l'abbondanza, la sicurezza, la libertà, gli studi fiorenti, le feste ingegnose, le gioie di quel pacifico e beato regno pontificale: quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il principe; ed i sovrabbondanti frutti delle terre si spendevano a renderle ancora più fertili, più salubri, più amene, non a nutrire soldati: il commercio, non tormentato, arricchiva i cittadini; non il fisco: e le ricchezze dal commercio prodotte, non abbellivano la reggia; ma le contrade, i tempii, le case, le ville nostre: le buone arti avevano premii, ed onori; la povertà soccorso: le parole non facevano pericolo a nessuno; i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia. E gli attempati, rimembrando sempre quel felice vivere, serbarono continuato desiderio che a sì bella regione d'Italia ritornassero quei giorni sereni. La gioventù (cioè tanto più che la metà dei viventi) cresciuta fra lo strepito sanguinoso delle armi, in tanta romorosa volubilità di leggi, di opinioni, di governi; sa che finora non ebbe stato civile, che fosse possibile o desiderabile a durare: onde volentieri crede a' suoi padri,

che ritornando l'imperio sotto il quale vissero quelli contenti, debba condurre seco ogni prosperità; volentieri spera, che a lei tocchi di confermare appo i posteri la fama presente. E di vero l'antica e la nuova generazione ciò sperano con grandi ragioni.

Perciocchè gli altri principi necessariamente hanno molte occupazioni, e molti piaceri, che li frastornano dal procurare unicamente il bene de' sudditi. Il nostro, non dee amare le guerre, non cercare le conquiste: a lui non si convengono le caccie, gli amori; gli spettacoli, i conviti, le feste, gli ozi: non può altra cura piacergli, non può gustare altro diletto, non bramare altra gloria, che di governare così amorevolmente e saviamente i suoi popoli, che ogni altra nazione debba invidiarli. Che più? Si è talora veduta la religione turbare l'intelletto debole di alcuni principi; e (con gravissimo danno pubblico) sottoporli alle insidie d'ipocriti. Ma la religione non potrà mai divenire superstiziosa nel Sommo Pontefice; che meglio d'ognuno la conosce, e n'è a tutti sovrano maestro. Come dunque le comuni speranze non sarebbero dal comune padre adempiute?

O vorrà taluno immaginare non so quali imprudenti o maligni sospetti, che da una abolita e quasi dimenticata antichità si

possano ripigliare certe usanze, in vero odiose; le quali anche ai secoli passati dispiacquero; e al nostro furono totalmente insopportabili? Noi potremmo liberamente e non adulando rispondere, che tali sospetti sarebbero ingiustissimi, e ingiustamente offenderebbero la benignità del clementissimo Principe, e la savіezza de' suoi consigli. Ma a coloro i quali non tanto nella volontà de' regnanti come nelle necessità delle cose amano confidarsi, diremo; che tanti esperimenti dolorosi di ventisei anni, potentemente insegnarono a' principi, insegnarono a' popoli, i termini del comandare, dell' ubbidire. E se gli altri governi; i quali con forza cominciarono e con quella si mantengono, ed hanno assai mezzi onde coprire gli errori, o difenderli; nondimeno si dichiarano continuamente che vogliono piuttosto non errare; e che stimano proprio danno tutto ciò che a' popoli nuoce: non crederemo che ansiosamente studii, non solo all' onor suo, ma alla conservazione, questo pontificale imperio? al quale crollerebbero le fondamenta, e irreparabile ruina sopravverrebbe, se andasse cessando la pubblica opinione, che il suo reggimento fosse il più giusto, il più prudente, il più amorevole di tutti, e i suoi figli i più felici tra gli uomini. O vorrem dire ch' Egli

non sappia, quello che sappiamo noi, e sa tutto il mondo; averci il girare delle cose umane condotti a tale, che s' egli non è ottimo non può stare?

Comincino pertanto a festeggiarsi, con lieti animi, da' poeti le speranze di questo avventuroso principato; che senza dubbio sarà tutto intento a meritare le benedizioni de' suoi popoli, gli encomii delle altre genti, e i giudizi della severa istoria.

A MONSIGNOR

PRINCIPE GIUSTINIANI

DELEGATO APOSTOLICO

DELLA CITTÀ E PROVINCIA

DI BOLOGNA

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

S'ella vuol degnare di leggere questa carta; la supplico di serbarla a qualche suo momento di quiete; perchè non è cosa che meriti d'interrompere tante sue gravi occupazioni.

Sebbene io sia l'uomo del mondo il più lontano da ogni sorte di speranze e di timori; e perciò il più indifferente alle opinioni; è tanta in me la riverenza, non solo all'autorità ma alla propria persona di Vostra Eccellenza Reverendissima; della quale tutti lodano la prudenza e la bontà; che per singolare ossequio verso lei mi desidero favorevole il suo giudizio.

Si è divulgata la osservazione fatta da Vostra Eccellenza sul Discorso accademico

di domenica sera, che io sempre dicessi *date* da' principi al sommo pontefice le tre Legazioni; e mai non dicessi *restituite.* Desidero che a Vostra Eccellenza paiano buone le mie ragioni: ma è certo che io mi credetti obbligato, e dalla politica e dalla rettorica, a fuggire studiosamente quella parola di *restituzione.* Noi poveri mortali sappiamo bene quel che i principi debbano a noi; e per nostra salute, e per loro onore, glielo andiamo ad ogni buona occasione umilmente ricordando: ma quello che i principi si debbano l'uno all' altro, sono misteri che non sappiamo; nè cerchiamo sapere. Sa Vostra Eccellenza che il Generale Stefanini ci ha stampato sugli occhi, che l'Austria le ha donate; come un magnanimo dona del proprio: e probabilmente sa tante altre cose che altri ne dicono; mentre i discorsi privati si pigliano quella licenza, che a' pubblici non può essere conceduta. Onde mi persuasi che la parola *restituzione* poteva fare alcuni sorridere, altri sdegnare. Ma la parola *dare* fui certo che non poteva offender nessuno: e doveva massimamente piacere a Nostro Signore Pio Settimo, e all'Eminentissimo Consalvi: perchè a un Principe e ad un Ministro, benchè modestissimi, non dispiace d'esser conosciuti quegli per *ottimo*, que-

sti per *abilissimo*. La parola *restituire* gittava a terra tutto l'edifizio rettorico del mio discorso. La restituzione è debito di giustizia; del quale non si può mancare al più piccolo uomo, nè al più tristo: i liberi doni sono argomento di riverenza, e di affetto. Sa bene Vostra Eccellenza quante volte, e in quante maniere, i principi, potendo gravare di tributi i sudditi, amano meglio di riceverne doni, che paiano spontanei. E se il Papa e il Cardinale Consalvi potevano dire a' principi — siete ingiusti se non mi rendete le tre Pronvincie; — (rettoricamente parlando), apparirà minore la destrezza nel Ministro; e la fama delle virtù nel Pontefice. So bene che i successori di Pio Settimo chiameranno queste provincie piuttosto *rendute* che *date*. Ma un oratore d'accademia non è un istorico. La storia parla a' futuri; e perciò è severa, e libera: L' Accademico sarebbe ripreso se schifasse di compiacere onestamente a' viventi. Io non fo, e non farò mai, professione di cortigiano: ma alla decente sincerità, che scrivendo ho sempre tenuta, parmi convenevole di scegliere que' veri o verisimili che sieno più graditi. E qualunque sieno i diritti de' principi e del Pontificato; (che era impertinenza discutere in un'accademia di poeti); io credo che tutti, e

Vostra Eccellenza Reverendissima; concorreranno in questa opinione; che verso un Papa come Alessandro VI, o come Paolo IV, forse i principi non sarebbero stati o vogliam dire così liberali, o così giusti.

Ringrazio umilmente Vostra Eccellenza Reverendissima, se mi ha prestato così benigna attenzione ch'ella mi riconosca scrittore modesto e circospetto. Ma se la sua pazienza non è stanca, io toccherei una cosa ben più importante; non alla mia riputazione, ma al decoro e alla quiete del governo.

Io ho sempre tenuto che le lettere debbano recare qualche utilità morale: altrimenti e prose e versi mi paiono frasche inutili, e noiose. A questa regola so di non avere mancato, in quegli scrittarelli che dalle occasioni fui condotto a comporre. Nè volli mancarvi domenica sera: e proposi alla congratulazione pubblica una grande verità; che il Santo Padre, e noi, siamo veramente felicissimi, che il suo nuovo regno non è obbligato a niuna parzialità. Lo dissi brevemente; perchè un quarto d'ora è corto: le lunghe moralità non sono per un'Accademia; e certe cose vogliono al pubblico mostrarsi di profilo, e non di faccia. Ora me ne dichiaro più apertamente; e spero di renderne servigio

a Vostra Eccellenza Reverendissima. Se in Francia gli amici de' Borboni diranno al re Luigi — Sire, i primi favori, le maggiori grazie, debbono essere per noi; — non diranno male; perchè veramente senza l'opera e le fatiche e i rischi loro non si cacciavano i Bonapartisti: e Luigi rimaneva non re, ma esule. E se nuoce a' principi essere parziali, più nuoce parere ingrati. Sento biasimar fortemente da tutti il re Ferdinando VII, per avere perseguitate le Corti, che gli ricuperarono il perduto regno; e potendo viver liberi, si renderono a lui. Del quale biasimo poco è mancato ch' egli non gustasse amarissimi frutti: poichè già una parte de' popoli cospiravano colla regina sua madre, e col principe Emanuele; e s' intendevano con Napoleone, per riporre in seggio il re Carlo. Ma noi, per divino beneficio, siamo in condizione diversissima: tutti ci troviamo egualmente figli del Santo Padre; senza distinzione di meriti. Quelli che per l'età poterono provare il governo pontificio, e videro che se non era perfetto, prevalevano i beni ai mali; ne hanno conservato il desiderio. I giovani, cioè il maggior numero, hanno veduti e provati tanti mali, che facilmente debbon credere, migliore di tutti il governo più pacifico. Ma chi può vantarsi che il Pon-

tefice gli sia obbligato dell'acquistare o ricuperare questi paesi? Onde il principe, ed i ministri, hanno intera libertà di compartire le grazie, come la giustizia, la saviezza, ed anche il piacer loro vorrà. E chi sarà meno modesto e discreto che l'infimo de' sudditi, avrà gran torto. Perciò quando vedo ed ascolto alcuni, che voglion farsi troppo innanzi, e respingere i loro fratelli; e quasi vorrebbero sedere a' lati del trono di Pio Settimo, e regnare con lui, e quasi più di lui; son costretto a ricordarmi il ventesimo di San Matteo; e que' Zebedei, e quella vecchia stoltamente ambiziosa: e quel giusto risentimento, *audientes indignati sunt de duobus fratribus;* e quella divina risposta, *nescitis quid petatis.* La quale risposta già mi par di udire anche dalla bocca di Pio Settimo, e de' suoi degni ministri. Sono anche persuaso che a quest'ora non dispiaccia a Vostra Eccellenza Reverendissima, che io dessi a chi ne abbisogna quel piccol cenno di usare modestia e discrezione; e di non usare col governo importunità, nè arroganza.

E ciò feci perchè naturalmente amo, e vorrei che tutti amassero il bene: e non per alcuno mio interesse. Io sono, Eccellenza Reverendissima, un *forestiere*, di

piccolissima qualità: e da molti anni mi trovo qui, per un piccolo ufficio di studi; che mi fu caro perchè mi lasciava studiare: del quale mio ufficio tengo e dico a tutti, che il governo presente disporrà, a suo beneplacito, senza che io ne dica una parola. Nè io vedrò dappresso Vostra Eccellenza, se già non fosse per ubbidirla: ma e qui e dappertutto, parlerò ben volentieri delle sue virtù; e specialmente della compassione agl'infelici: e per fine, chiedendole perdono di questo mio scrivere, troppo lungo, e forse troppo alla semplice; m'inchino e bacio umilmente la mano

A Vostra Eccellenza Reverendissima.

Dall' Accademia di Belle Arti in Bologna, mercordì 2 *agosto,* 1815.

Umil. dev. ubb. servo
Pietro Giordani.

ORAZIONE

PER

LA MILIZIA CIVILE

DI BOLOGNA

19 NOVEMBRE 1809

AVVERTIMENTO

Fu lodevole pensiero del signor Barone prefetto Franceso Mosca, e del signor Podestà di Bologna, di non lasciare senza soccorso le famiglie di quegli individui della Milizia Civile, i quali combattendo contro i briganti perderono la vita, o soffrirono gravi danni nella persona o nelle sostanze. Vennero invitate le principali Signore della città di andare per le parrocchie raccogliendo danari: e alla somma raccolta ne aggiunse altrettanta il signor Prefetto. Fu poi pensato che la distribuzione di questi sussidii (da compartirsi, in proporzione de' meriti e dei bisogni, fra trentatrè soggetti) si facesse con una celebrità, che onorasse il nome dei defunti; porgesse consolazione ai loro parenti, e rendesse qualche sollievo alla città rattristata per questa lunga e grave calamità pubblica. A tal fine si elesse il giorno 19

novembre; nel quale con solenni feste si celebrarono le vittorie di S. M. I. e R., e la pace coll'Austria. La mattina, dopo che le Autorità civili e militari uscirono dal maggior tempio della città; dove con divini uffizi s'era festeggiata la pace; passarono ad una grande sala del Palazzo di Governo; e ivi solennemente dal signor Commendatore Prefetto fu fatta la distribuzione. Innanzi alla quale il primo Segretario della Municipalità invitò Pietro Giordani a fare un discorso conveniente alla circostanza: E fu il seguente.

ORAZIONE

E io di buon cuore seconderò l'invito; e dirò alcune parole, quanto potrò convenienti alla dignità di questo giorno: nel quale si vuol rendere l'onore debito al nome de' buoni e forti giovani, che non dubitarono di donare alla patria la vita; e si vogliono consolare le famiglie, afflitte per avere più patito del comune pericolo; e questa valorosa milizia cittadina si vuole, con illustre esempio di virtù e di pubblico premio, confermare nell'amore alla patria.

Giustissimo e prudente consiglio de' Capi di essa. Perchè trapassare con silenzio i fatti egregi e dar vista di non curarli, non si converrebbe a bene ordinate città: le quali invano mostrano a' tristi lo spavento de' supplizi, e della infamia; se la debita lode non aggiunge animo a' buoni. E come domandava pietà e conforto il caso mise-

rabile dei genitori e de' fratelli dolenti; così richiedeva onore insolito l'invitta costanza degli estinti. Chè sarebbe di cuore ingrato, e di torto giudicio, compiangere quasi inutile il sacrifizio che fecero di sè; e giudicare che non molto ne acquisti il comune, perchè non sono ancora sterminate le forze, nè spenti gli scellerati consigli della guerra, che alle case, alle sostanze, alle persone de' cittadini hanno dichiarata i furiosi ladroni. Primieramente non è da stimar poco averli spersi e scoraggiati e confusi; intanto che si possano con minore pericolo aspettare gli aiuti che il Principe, non più occupato nella guerra esterna, manderà senza dubbio a liberare da tanta molestia i suoi fedeli sudditi. Moltissimo poi, chi ben considera, è nell'esempio: perchè l'intrepida fine di que' pochi ha provato a' briganti che noi non siamo preda esposta nè facile; ma risoluti e apparecchiati a difenderci, a vendicarci: a noi ha dato assai buona sicurtà, che ancora tra noi sono che non temano la faccia della morte; e che quante volte sopravvenga temerità e furore ad assaltarci, sono petti e braccia e ostinata virtù a ributtarli. Veramente è antica alla nostra urbana milizia questa riputazione: e delle cose operate già sono dieci anni si parla ancora. Ma

non bastava quella memoria a spaventare l' audacia de' briganti. Bisognò quattro mesi addietro, correndo tutti con incredibile ardore e prontezza alla comune difesa; è bisognato poi col perseguirli continuo, toglier loro speranza di entrar vivi la città. E pure ultimamente furono accozzati a tanto numero, fecero tante pruove di avidi e di feroci, avevano già pubblicate sì superbe minacce; che solo per disperare han dovuto astenersi da tale preda. E quale eccesso di crudeltà, quale strazio di libidine, possiamo credere che non si sarebbe veduto? Com'è atroce a imaginare la confusione e lo scempio di sì nobile città venuta alle mani di sì furiosi assassini! La misera campagna, coi saccheggiamenti gl'incendii le percosse le morti, ogni dì ci grida quanto serbavano gli scellerati a noi. Che se scontrati coi nostri avessero trovato più molle resistenza, se non avessero provato un valore più forte della loro barbarie; qual cagione li fermava che non rivolgessero continuatamente l' impeto contro la città? non commettessero in Bologna quello che patì la sventurata Rovigo; quello che fu sì vicina a patire la spaventata Ferrara? Perciò si rendono giustissime grazie alla parte armata dei buoni cittadini; che se non ha potuto raggiungere e punire oltre

a piccol numero dei ladroni (i quali naturalmente quanto crudeli tanto sono vilissimi e fugaci) almeno li ha atterriti, e tenuti lontani: si rende giustissimo onore alla memoria de' pochi i quali, oltre le vigilie e le fatiche in comune coi prodi compagni, han profuso con memorabile esempio in sì degna opera il sangue. Dal quale esempio, che non sarà taciuto, noi riportiamo non solamente sicurezza in casa, ma riputazione fuori.

Perocchè io crederò volentieri che la nostra quiete non abbia altri nemici, fuorchè i masnadieri che perseguitiamo. Nè dirò che i casi e le calamità di questa provincia e delle convicine fossero (come taluno pensa) per occulte fila congiunti a cagioni lontane; e meno vorrò persuadermi che alcuno si celasse fra noi spettatore non isdegnoso e non mesto de' mali pubblici. Ma senza più alto cercare le origini delle nostre disgrazie, senza che ci fossero o interne o remote speranze di malvagi da confondere; noi dovevamo al mondo un chiaro segno di fortezza nella contraria fortuna. E di ciò abbiamo grande obbligo ai magnanimi, che sino all'estremo spirito resisterono in questa guerra domestica: poichè hanno mostrato al mondo, che dura tuttavia quale fu sempre l'animo de' Bolognesi; han mo-

strato a'nostri vicini, che da niun altro popolo ci lasceremo avanzare di costanza; han mostrato a' lontani, che nessun terrore sarebbe potente a vincere la nostra fedeltà. Noi udivamo, si può dire ogni giorno, con quanto ardore le milizie civili di Francia; non impigrite per la interna quiete dell' impero, sdegnate per l'arroganza del nemico universale d'Europa; corsero fino ai liti e agli stagni dell' oceano germanico, a salvare il regno collegato di Olanda; noi sapevamo, e per poco non vedevamo, i continui sforzi d'altre province del reame italico, a sterminare o scacciare la fellonia sediziosa: e noi l'avremmo sofferta? noi, che pure fummo qualche volta esempio altrui, dovremmo vergognarci dall'esempio de' Francesi, dall' esempio degli altri Italiani? Soggiungerò cosa più forte. Dall'ultimo occidente d'Europa, e dai confini che separano dall'Alemagna l'Italia, ci venivano frequenti novelle di alcuni popoli, più coraggiosi che provvidi; i quali con ostinazione invincibile, cacciandosi a qualunque rischio, non ricusando qualsivoglia miseria estrema, precipitandosi ad una rovina certissima; senza speranza di valevole soccorso, senza ragione di obbligata fede ad altro signore; stavano pertinaci a distruggere sè stessi, piuttostochè ricevere

le moderate leggi del fortissimo Imperadore; quando manifestamente i cieli hanno conceduto a Lui l'arbitrio delle cose umane: e questa nobilissima provincia, particolarmente cara al suo giusto Signore, si sarebbe invilita? in una causa tanto legittima e sicura, non avrebbe avuto quella fiducia e quella fermezza, che alcune ingannate e sventurate genti mantengono ad una causa, alla quale non si può augurare verun successo prospero? Ora il valore che oggi celebriamo fa tanto più gloriosamente manifesto ciò che pure non poteva esser dubbio. Assai è chiaro l'animo di chi sa morire. E tale si argomenta la disposizione di tutti, quale si è veduta la pruova di pochi. Ai quali, come fatalmente sortiti a certificare con illustre testimonio la volontà comune, meritamente è dato dalla gratitudine della patria quel massimo onore che si può; ordinando che i nomi e la egregia fine loro, con iscrizione di Filippo Schiassi nel cimitero, vivano consegnati ad eterna ricordanza. Nè potrebbe la virtù avere lodatore più desiderabile: nè quelle nazioni che in antico furono sì civili, ed ora con ammirazione si rammentano, trovarono maggior premio a coloro che riputavano degni dei sommi. Vanno forestieri a vedere i monumenti, che d'una malinconica dignità

adornano il luogo ove da noi si accolgono gli avanzi della mortale natura: lo visitiamo noi Bolognesi; o ne' dì solenni; o se talora ci chiama la memoria degli amici e dei congiunti, che dinanzi a noi si partirono; o se ci prende una commiserazione di noi stessi, che ivi finalmente dai travagli della vita breve riposeremo: dove leggendo con quanta lode finirono Pietro Tinti, Pietro Cavara, Federigo Cervi, Giuseppe Maggi, Antonio Gullini; dirà ognuno degli strani, e dirà ognuno di noi, che il monumento loro avvegnachè il più modesto quivi è il più nobile. Poichè le dipinture e le statue degli altri ostentano ricchezza de' sepolti, o ambizione degli eredi: nella iscrizione risplende il testimonio della vita, la durabile fama, l'esempio a' futuri. Or quanto è più magnifico esser lodato da pubblico decreto, che da privata pietà! E questa è pur l'ultimo desiderio e la speranza estrema de' morienti. Di che hanno fra tutti gli uomini avventurata condizione di morte coloro, de' quali conserva la memoria non la famiglia solamente, ma la patria.

E la patria poichè ha dato a que' virtuosi quanto poteva; quello ch' essi più non possono ricevere lo rende a voi, che rimanete per sangue e per affezione più prossimi. Voi fa eredi della lode meritata

da' vostri; voi adotta in suoi primi figliuoli; e al domestico danno porge quella ricompensa che può. Forse non è ricompensa bastevole alla perdita; e certo è minore che non vorrebbe la carità comune. Ma questo vaglia e siavi caro a sapere, che la moneta che ora avrete dal magistrato, parte fu data dal governo; ed altrettanta le più gentili dame l'andarono per voi raccogliendo: e furono i donatori molti; e ciascuno mesto che la generale miseria non concedesse di allargare la mano, come il cuore desiderava. Ma quanto che sia dev' essere più caro di qualunque ricco bottino, che trionfanti soldati portassero a casa. Questo è puro; è mercè di gratitudine, dono d'amore: Qui non furono altre lagrime che di pietà.

E questa pietà dee giovare di consolazione e di rimedio alle ferite delle vostre famiglie. Senza dubbio è grande passione essere privato de' figliuoli e de' fratelli; vederli mancare nel fiore della gioventù; perderli prima di goderne allegrezza di nipoti. Ma confortatevi, che del vostro lutto, se il presente senso è acerbo, resterà grata la memoria. E quando era inevitabile destino che la nostra felicità si turbasse, è pur meno male piangere alquanto senza vergogna, che sempre poi contristarsi d'in-

famiа. Perchè quale animo sarebbe il vostro, se i bene amati vostri congiunti avessero con indegna viltà prolungato alcuni anni la vita? E quando intendeste che un principale de' malfattori, già ferito, già da' suoi abbandonato, non si rendè vinto, nè volle fuggendo salvare il capo dovuto alla ignominia del supplizio; ma ostinatamente cercò un fine degno d'altri costumi, e cadde da disperato non da vile: poteste desiderare men forte cuore a' vostri? Potreste ora sopportare che si dicesse, che fu nel vostro sangue meno di valore che in un ribaldo? So certo che non sopportereste a vedere se un figliuolo vostro o un fratello andasse per la città mostrato che vilmente scampò con la fuga, allorchè di fuggire sdegnò .... Ma non frapporrò ai gloriosi nomi il nome abborrito. Fate pertanto di temperare col pensiero dell'onore l'afflizione della perdita. Considerate inoltre quanti casi, ai quali sta continuo sottoposta la natura comune; e donde non ci aiuta vigore d'anni, o di forze; potevano, in questa età medesima, rapirvi i cari parenti. Disfarsi per malattia, era a loro più lungo patire; a voi eguale danno, eguale dolore: Ma quanti lo sapevano allora? quanti lo compativano? Ora avete al domestico pianto nobilissima consolazione,

il compianto universale: ora della privata calamità potete onorarvi tra' cittadini. E se la mestizia anche a pochi degli amici e de' prossimi partecipata si allevia; che deve essere della pubblicamente sentita, e onorata? Forse al palese e sacro dolore de' genitori, delle madri, de' fratelli, si frammischia occulto l'affanno di qualche fanciulla, che timidamente si piange del suo perduto amore. Alzi pure il capo la sconsolata giovane, e non si vergogni; sospiri liberamente, e non asconda le lagrime: poichè la sua sventura fa manifesto siccom' ella degnamente amò; e nel suo cordoglio apparisce ch'ella non era del suo amatore indegna. Di che ell'ha perduto assai: ma non son perdute le speranze. Però non ricusi dar pace al cuore doloroso; nè si creda abbandonata vedova per sempre. La farà conoscere, e le sarà di raccomandazione, aver dato i primi affetti a un valoroso, essergli piaciuta: onde altri verrà più facilmente in desiderio di lei, e con lei vorrà consorzio di vita e compiacenza di prole.

Finalmente rasserenì gli animi, occupati da privata e da comune tristezza, l'aspetto di questa gioventù armata: la quale nell' ardore degli occhi e nella franchezza de' volti fa chiaro, che non ha per

infelice la condizione de' compagni che alla sua schiera mancano; e che stima vantaggio spendere nel pubblico bene e nell' onore la vita, che pur tutti dobbiamo rendere alla natura. Non vogliano adunque i parenti e gli amici riputar misero chi può essere invidiato. La città si compiaccia mirando in chi può confidare che le mantenga quiete e onore. La quale fiducia sarà bene giustificata dalla nostra milizia; che non lascierà dalla mente cadersi l' imagine di questo giorno: dove ha potuto vedere quanto la patria, anche nell' afflitta fortuna, sia riconoscente delle virtù; e che anche rimanendo a casa si può ottenere gloria, e meritare la pubblica gratitudine. Ai nostri cittadini ritornati dalla guerra lontana, e giustamente gloriantisi raccontando i superati pericoli e i travagli sostenuti per dilatare l' Impero; potremo noi narrare che non fummo in casa oziosi, nè inutili; che non senza fatiche nè senza rischi fu da noi conservata la patria, che loro vittoriosi ricevesse. Saremo anche noi porzione di storia, lodati dagli avvenire. Ma sebbene, per la gloriosa pace ora conquistata dall' Imperatore, le turbazioni presenti debbano cessare; non cessa però mai l' ufficio della milizia domestica. La quale ha una continua guerra da sostenere: comechè non

sempre si combatta; e anzi il pregio sia conseguire che non si debba combattere. Poichè sperare che tutti o i più degli uomini siano buoni, è vano: e in questa necessaria disuguaglianza di fortune, che nella vita civile è inevitabil semenza d' invidia, saranno sempre de' tristi; i quali con occhio torto guardando lo avere altrui, odiino l' ordine stabilito, e sperino guadagnare turbandolo. A costoro apre l' occasione chi allenta la guardia. La nostra milizia coraggiosa e pronta, come suole, e insieme docile e costumata, e riverente alle leggi e alle proprietà delle quali è difenditrice; con forza di continuo vigilante sarà cagione, o che il mal volere si nasconda, o che mai al mal potere non si aggiunga.

Nè io ho però dimenticato quello che insegna l' esperienza, e tutta la memoria delle cose passate conferma; non di molti essere tanta naturale malizia, che antepongano facilmente i pericoli del delitto alla sicurtà dell' innocenza. Ma le calamità dei tempi, aggravando e moltiplicando i crudeli bisogni, talora accrescono gli sventurati consigli di peccare. Ai quali danni è degnissimo a sperare che ponga fine e rimedio la provvidenza dell' Augusto Napoleone: il quale non avrebbe con tante

fatiche operato di condurre a sua ubbidienza l'Europa, se non avesse intendimento di ricomporla e ritornarla felice. Questo ci promette la grandezza dell'animo suo; questo è il frutto ch'egli si propone delle vittorie: nè egli avrebbe gloria degna di lui, e che lo facesse contento, s'ella non fosse salute de'suoi popoli. Laonde ogni volta che festeggiamo, come oggi, per li successi fortunati delle sue armi; e preghiamo Iddio che gli aggiunga anni e gloria e imperio: quest'allegrezza, e questi voti, sono di nostro bene proprio. Chè già non abbiamo a dubitare, o che l' Imperatore non senta pietà de' nostri mali, o non gliene giunga notizia; e non sappia con quanta costanza, con quanta fede verso lui, con quanta fiducia in lui li sopportiamo. Lo saprà senza dubbio dall'Augusto Figliuolo: al quale tanto più valevole testimonio ne sarete voi, Signor Barone prefetto; ora che dall' amministrazione di questa provincia alzato a tanta parte di governo universale del regno, eserciterete il gravissimo ufficio d' una generale censura. Voi che sempre foste amico libero del vero, direte liberamente al Principe quello che avete veduto. Non temerete di offendere, o di esser meno creduto, narrando in quali angustie si vive; e pur con quanto

animo tuttavia si spera, che si compiano i desiderii di quattordici anni, si giunga al fine cercato con cinque guerre; e le genti devote al maggiore di quanti re furono al mondo, da lunghi travagli nella promessa quiete e prosperità si ristorino.

SULLE PITTURE

D' INNOCENZO FRANCUCCI

DA IMOLA

DISCORSI TRE

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

NELL' ESTATE DEL 1812

DISCORSO PRIMO

SOPRA TRE POESIE

DIPINTE A FRESCO

NEL CASINO DELLA VIOLA

Darà materia all'odierno ragionamento, o signori, Innocenzo Francucci da Imola; con tre poesie, che da lui dipinte a fresco nel *Casino della Viola* rimangono. E se io non ho facondia che basti a celebrarle quanto elle son degne; almeno vagliami che a parlare di loro (vedute da pochi, e quasi dimenticate) io sono il primo. Nè abbastanza pure è conosciuto il valente e modesto pittore: quantunque potrebb' egli solo dar luce a Romagna, che non ebbe un maggiore di lui; e nella chiarissima scuola bolognese tra' primi il suo lume risplende. Della quale altri uscendo con la fama e con le opere non Italia solamente occuparono; ma passando le alpi e i mari, ebbero in lontani paesi grido: costui (stando

pressochè tutti in tre contigue città, Bologna, Imola, e Faenza chiusi i testimonii del suo valore) fu agli stranieri e agl'Italiani quasi oscuro. E agli oltramontani aggiunse cagione d'ignorarlo una particolare eccellenza di lui: chè essendosi accostato con più studio che altri al principe della pittura, poterono gl'Italiani, più avidi che sinceri venditori, facilmente ingannare la credula vanità de'ricchi e non sagaci stranieri; e sotto la fama di Raffaello coprire le opere e il nome d'Innocenzo.

I.

Occasione di questi Discorsi.

Ma innanzi che di lui e delle sue cose io dica, debito è che moltissime grazie si rendano pubblicamente a voi, signor Consigliere Prefetto, che queste bellissime pitture e questo edifizio nobilissimo avete alle arti e alla città conservato. Veramente voi siete di tale patria, siete di tale famiglia, che si conviene ringraziarvi più presto che stupire, se mancar non volete ad una gloria domestica di amare e favorire le buone arti. La quale virtù, congiunta a tante altre che vi fanno ragguardevole e caro, sarà cagione che sì come i Bolognesi del troppo

breve governo di Gaspare Cardinale Contarini, cittadin vostro, per lettere, per bontà e altezza d'animo e prudenza egregio, dopo dugentosettant'anni con amore e riverenza si ricordano; così di Alvise Quirini da Stampalia durì tra noi lunghissima e onoratissima la memoria, ornamento degli annali, esempio a'successori. Nè tra le molte lodi meritate dovete credere che sia per tacersi, o mediocremente pregiarsi, come ora facendo alle arti questo immortale benefizio, liheraste insieme la città da vergogna perpetua. Io fuggo di sapere da cui fosse voluto; ma certamente si voleva il disfacimento di questo *Casino della Viola*. Dunque se non era la vostra generosa costanza, se il governo da voi altamente invocato non comandava che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento; noi, da queste medesime scuole, dove a fabbricare, dove ad abbellire e mantenere le fabbriche s'insegna, noi lo avremmo veduto diroccare! Noi (nè occorre a dire con quale animo, con quanta confusione) avremmo di qui udito, avremmo numerato i colpi di quella ignominiosa ruina!

Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale

o divina vendetta o umana perversità questo male va infuriando, sì che in ogni contrada d'Italia (nè in Bologna meno che altrove!) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de' Turchi (i quali osiamo chiamar barbari!) durano intatti assai monumenti delle arti greche; e noi, noi Italiani (per qual furore?) andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori! Forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno che essi come furono così appaiano più ricchi, più potenti, più savi, più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder loro la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? È egli possibile ardere tutte le scritture? abolire tutta quanta l'umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore a chi fonde e biscazza il privato patrimonio degli avi. Tanto più è da pregare la provvidenza del governo che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono; e rifreni e castighi questa generazione, la quale, annientando le glorie e

le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell' ingegno, e della privata e della pubblica fortuna; taglia i vincoli che l'età passata alla nostra e alle future congiungono; e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifici, e maggiormente dei più vetusti; i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond'è capace la natura umana; che è pur sì fragile, e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende qualora io vegga uno antico edificio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo, non dagli anni e da' languori consumato finisca, ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca, tanto più ci fa dolere della sua fine; non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizi; i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani.

Ora questo *Casino della Viola*, che stette trecentoquattordici anni testimonio a tante rivoluzioni della fortuna pubblica, albergò tante persone e tante cure diverse, ora di sovrana magnificenza, or di caval-

lereschi or di scienziati studi, or di licenze sollazzevoli; oggi non da vecchiezza vinto, ma sano tuttavia e vigoroso, doveva essere gittato in terra, tolto dagli occhi e dalla memoria degli uomini? Dunque a ludibrio di ruina più trista lo aveva serbato la fortuna quando campollo dal furore civile, che altri monumenti de' Bentivogli crudelmente disfece? In questo giorno pertanto, che all'accademia e a tutti gli amici delle arti e della patria è festevole; massimamente per vostro immortale benefizio, sig. barone Prefetto, che a questo *Casino* molta vita nell'avvenire, con la protezione del governo, assicuraste; non deve importuno essere, nè a voi dispiacevole, riandare sotto breve discorso quante nobili memorie di antichità con esso abbiate giustissimamente salve dalla distruzione.

II.

Storia e descrizione del Casino della Viola.

Tutto questo terreno che serba ancora nome di *Viola* era palude fuori della città; dalla quale fu abbracciato e chiuso coll'ultimo allargare di essa. Annibale, primogenito di Giovanni secondo Bentivoglio e di

Ginevra Sforza, trovandosi nella gioventù di ventitrè anni in tanta grandezza di sua famiglia, elesse questo luogo dove potere liberamente cogli amici pigliarsi diporto, esercitarsi nelle armi (com' era de' più nobili condottieri di quel tempo) e godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da principe. Chi aveva case o terra in questa contrada non potè disdire di venderle al potente Annibale; che un giardino per frutti e per fiori delizioso vi fece, e da molte viole seminatevi gli pose il nome. Appresso nel 1497 vi murò una picciola ma comoda abitazione, dove potesse talvolta a suo diletto con la moglie e con la prole comune ridursi: quest' altro *Casino* di che parlammo *a' suoi secreti e solitari piaceri* appartò. Taluno credette che fosse murato con ordine di Gaspare Nadi bolognese, architettore molto domestico a' Bentivogli, e molto adoperato. Ma nè alcuno scrittore lo afferma: nè avendo io letto i ricordi che quegli notò minutissimamente d' ogni fatto suo e de' signori, vi ho trovato parola di questo edifizio. Il *Giardino della Viola* sin da principio fu celebrato da scrittore non ignobile, Giovanni Sabadino degli Arienti, per molti obblighi affezionato famigliare ai dominanti; il quale nel maggio del 1501 ne descrisse i pregi e le delizie

ad Isabella Estense, Marchesana di Mantova, sorella di quella Lucrezia che nel 1487 venne moglie ad Annibale Bentivoglio: ed il *Casino* di che parliamo nominò appena sul fine del libretto; bensì copiosamente descrisse la vicina *casa non grande*, ove la famiglia di Annibale talvolta abitava. Molti non posero abbastanza mente, e questa *casa* col propinquo *Casino* confusero. A noi sarà più fiate luogo, nel seguito di questo ragionamento, distinguere l'una dall'altro. Io ebbi ventura di leggere di quella descrizione l'esemplare elegante che di propria mano copiò il Sabadino al suo compare Annibale Bentivoglio: ma di null'altro mi valse che a contristarmi, quando io, presala per mia guida, ne andai a riconoscere la *casa* e le *due logge terrene*, adorne per dipinte cacce e favole e romane storie, che il Sabadino (taciuti però i pittori) descrive; e cercai le stanze superiori, dove gli stemmi Estensi e Bentivogli dice che erano tante volte ripetuti: ma non seppi altro che deplorare le miserande ruine fattevi in questi ultimi anni; per le quali non rimanesse vestigio onde congetturare, qui o qui era ciò che io vado cercando. Intanto mi ripeteva la memoria che quivi il cavaliere magnanimo fu solito regalare i più pregiati ospiti: e nel 1503 a' 23 di febbraio quivi accolse

il cognato Ippolito Cardinale di Ferrara, giovane allora di 23 anni; ed altre fiate assai altri de' principi d'Italia, che gli erano di amistà o di sangue congiunti. Mi ritornava nella mente che non pure dalle delizie invitato, ma da fieri casi spinto, veniva a questo gradito ostello; chè nei primi giorni del 1505, essendo la città fieramente sbigottita da grandi tremuoti, onde la torre e 'l palazzo regale de' Bentivogli con timore di peggio aveva patito assai; fuggendo spaventata Madonna Ginevra al munistero del *Corpo di Cristo*, dove Camilla la quarta delle sette figlie era vergine sacrata; rifuggendosi in altre case di amici i minori fratelli di Annibale; egli qui con Lucrezia e coi figliuoli per quaranta giorni si riparò.

Quando nel seguente anno, per antico odio di Giulio Pontefice, fu precipitata l'altezza de' Bentivogli; che perderono il dominio e la patria, e degli averi una parte grandissima; succedette la famiglia nobile de' Salicini alla possessione degli edifizi e del giardino, al quale per suoi orti e case confinava. E poichè quella si spense, comperollo dagli eredi Bonifacio Ferreri d'Ivrea, vescovo di Vercelli: il quale nel 1517 ebbe il cappello da Papa Leone; dipoi acquistò a' suoi in Piemonte

il titolo e la signoria di Masserano. Guido Ascanio Sforza, nato di Costanza Farnese figliuola di Paolo Terzo Pontefice, poich'ebbe quattro anni tenuta la legazione bolognese (non vergognantesi il Papa che a Bologna comandasse un fanciullo) rinunciolla nel 1540 al Ferreri: al quale due anni appresso venne successore il già lodato Contarini. Lasciò il Ferreri assai onorevole ricordanza di sè, per questo luogo proprio *della Viola:* perciocchè avendo compro ciò che dai Bentivogli era passato ne' Salicini, ed aggiunto alla *Casa* altre abitazioni contigue; vi ordinò e liberalmente dotò un collegio, dove i discendenti della famiglia Ferreri ed altri Piemontesi fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Ai quali serviva per le ricreazioni il *Casino*, che stava in mezzo all' orto, ed è cagione del nostro parlare. E il collegio bastò 255 anni, sino al 1797: nè ora è acconcio il rammentare per quali cause tristi e notissime fu cessato.

Ma prima ancora di cotesto cardinale Eporegiense, e fino dalla seconda partita de' Bentivogli che li disperò di ritorno, questo fortunato luogo *della Viola* (come il giardino ateniese di Academo, e l'orto fiorentino di Bernardo Rucellai) aveva graziosamente, e non senza fama, accolte

le lettere, introdottevi nel 1512 da Giovanni Filoteo Achillini, poeta non dispregevole, e in que' giorni celebre, che fondovvi l'Accademia *del Viridario*. Alla quale succedette un'altra, che si chiamò dei *Desti*, e fu detta *anche della Viola*; nel 1560, cominciata da Ettore Ghisilieri, cavaliere di Portogallo, da Valesio Lignani, cavaliere e capitano, e da altri dodici de' primari nobili nella città. Quando io considero i tempi d'ozio sonnolento, de' quali certo non si potrà nulla raccontare, mi viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agi, a che amore e cortesia invogliava que' generosi, veracemente *Desti*; che nelle nozze de' loro compagni prendevano occasione di onorare sè e la patria con giostre, tornei, barriere, o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: le quali ingegnose pompe sono dalla diligenza di Pompeo Vizzani tritamente narrate. Ammutoliti (dapprima per invidia, poi per negligenza) quegli studi, pensarono i padroni del collegio, quando non potevano più dal *Casino* ritrarre fama, cavarne lucro; e insieme col giardino lo allogarono. Quelli che dal 1758 al 97 lo tennero, come sono tuttavia nella memoria de' viventi, non domandano il nostro parlare.

Basterammi toccar brevemente che per

questi la faccia del luogo mutò. Il giardino divenne francese; per volontà del signore, tornato di Francia, al quale (siccome avviene) le fogge sole di quella nazione gradivano. Cambiato ancora fu lo aspetto al *Casino:* il quale è di forma quadrata regolare, bene intesa, con proporzioni assai buone delle stanze e delle logge. Le logge, in terreno e nel palco superiore, andavano attorno da *tre* lati; ma non da ponente; dove, nel basso è la scala, e nel piano di sopra si attestavano due grandi camere ad una sala più ampia, che dalle tre logge prendeva lume; come dalle inferiori logge s' illuminavano altre stanze terrene, che a queste suddette sala e camere sottostavano. La forma dell' edifizio è di grave semplicità: ma l' ordine è barbaro; e viziosamente, nel piano inferiore, impone alle colonne gli archi, le quali nel soprano bene sostengono l' architrave. Riducendo questo *Casino* a comodità di moderno abitare, chiusero le logge, fuorchè la terrena di levante, onde si entra; moltiplicarono le camere; ed ebbono (per vero dire) niuna pietà a tante nobili fatiche ivi da nobilissimi pittori collocate.

Ma quasi era fatale a questo luogo di non rimanere troppo lungamente senza splendore di studi. Morirono quelli che lo

avevano 39 anni abitato; fu spento il collegio piemontese; il principe Carlo di Masserano vendette l'orto e gli edifizi, che in pochi anni ebbero di assai padroni vicenda: finalmente nel 1803 dalla magnificenza del Governo la scuola dell'agricoltura sotto la disciplina del professore Filippo Re fuvvi condotta. Che se a noi fosse lecito favellare alla usanza de' poeti, diremmo volentieri che Cerere stessa all'Augusto signore domandasse questo *Casino della Viola* per suo tempio. Conciossiachè narrandosi dagli antichissimi che la Dea fece sua carissima sede la Sicana Trinacria, paese non meno da rara fertilità nobilitato che da innumerabili opere di eccellenti artefici; è chiaro abbastanza (come io stimo) il concetto voluto da que' prudenti esprimere, che ivi solamente possano le belle arti fiorire dove abbondino le beate ricchezze. Però non senza consiglio si volle dal principe che la scienza di arricchire la nazione quivi appunto s'insegnasse, nel cospetto della nostra Accademia; e quasi in un comune domicilio delle arti graziose; a ricordo ch'elle sono veramente il più prezioso frutto della opulenza.

E già questo *Casino*, delizia di ricchi, fu nobile per opere di pittura; mostrando quasi in compendio quanto la scuola bo-

l'gnese nel suo colmo sapeva: delle quali ora (son forzato, comechè mi pesi, a dire) poca parte rimane; pur desiderosa e quasi pregante di essere dal cavalier professore amorevolmente conservata. E per verità molto è a dolere della barbarie che distrusse tante opere, colle quali i più valenti maestri di quella età, comandati dal buon Cardinale d'Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nell'ampia sala i fatti di Costantino Imperatore e di Papa Salvestro; e sopra le storie all'intorno un bellissimo fregio di putti, di leoni, di tigri, bravissimamente colorito. Noi le vedemmo queste pitture; e niuno più le vedrà: chè tanta bravura del Fontana, dopo dugento settant'anni, una breve ora del marzo di quest'anno cancellò. Narrano certi scrittori che nelle stanze e logge terrene insieme con altri dipignesse Lorenzo Costa Ferrarese; del quale sono in Bologna non poche pitture, e molto lodevoli. Ma questo confuso racconto vuolsi necessariamente intendere secondo la ragione dei tempi: dalla quale risulta che quando il Cardinale fece dipingere il *Casino* dovesse il Costa già dodici anni prima aver finito di vivere. Il che m'induco a credere, non tanto perchè l'arciprete Baruffaldi (senza addurne pruova o antico testimonio) lo

faccia morto in Mantova nel 1530; ma per non essermi probabile che potesse dipingere nel 1542 chi dovett' essere non fanciullo nè immaturo giovane, ma già assai pratico e riputato artefice nel 1488; quando nella cappella de' Bentivogli in san Jacopo fece quelle grandi e studiate pitture, e ritrasse dal naturale tutta la famiglia de' signori; il quale anno nella sottoposta iscrizione sta notato. Se dunque non è ragionevole a pensare ch' egli sino a quell' ora fosse vissuto meno di trent' anni; com'è verisimile che di ottantaquattro si togliesse da Mantova; dove tutti consentono esser lui molto prima andato, a' servigi di quel Marchese, e tornasse ad operare decrepito in Bologna? Perciò è da stimare che non al Cardinale Ferreri nel *Casino*, ma al Bentivoglio nella *casa* propinqua, e un poco innanzi al 1501 il Costa dipignesse. E quale opera, vorrei quasi per congettura indovinare. Perocchè il Sabadino vide nella *seconda* loggia di quella *Casa* e descrisse dipinti gli affanni di Latona trafelata presso il lago, e la vendetta giusta di lei contro i villani di Licia, tramutati in rane: la quale favola sappiamo che fu poi dal Costa figurata nel palagio mantovano di Francesco Gonzaga. Gli altri pittori, Amico Aspertini, Giammaria Chiodarolo, Giacomo

di Francesco Francia; i quali colla stessa confusione e negligenza sono dagli scrittori medesimi insieme al Costa nominati, e detti avere dipinto *le logge di sotto del palazzo della Viola del collegio Ferrerio nel borgo di San Marino;* parmi da credere similmente che non al Ferreri nel *Casino*, ma più di quarant' anni innanzi nella *Casa* al Bentivoglio dipignessero quelle storie e cacce e favole che si leggono dal Sabadino racconte. Perciocchè sono costoro que' medesimi che dagli scrittori si dicono avere per ordine del principe Giovanni Secondo Bentivogli pitturata, quale oggidì la vediamo, la chiesa di santa Cecilia annessa a san Giacomo. E quantunque non si sappia il preciso tempo di lor morte; è nondimeno credibile che più di quarant' anni dopo la pittura di quest' oratorio altri di loro non fosse più vivo, e niuno forse acconcio ad operare nell' arte. Chi dunque pitturò le camere e logge terrene del *Casino;* dove scrostando i pareti si scuoprono vestigie di antichi dipinti? Congetturare si può ragionevolmente che fosse la scuola d' Innocenzo Francucci, che allora fioriva; e dovetti poco fa dirvi come a Prospero Fontana, il primario de' suoi discepoli, fu data la maggior sala nel piano superiore a dipingervi: ma di certo affermare altro

non saprei; essendosene taciuto chi potè averne contezza.

Tre dipinti del nostro Innocenzo da Imola in due logge superiori sono miracolosamente campati; de' quali, sino al 1797 ascosi da inchiodate tappezzerie era morta la memoria. La ravvivò scoprendoli il nostro collega Giambatista Martinetti; e agli artisti bolognesi quasi tesoro insperato mostrolli. Più crudelmente furono trattate le due pitture nella loggia di tramontana; delle quali abbiamo avuto miserabile indizio il giorno decimo di marzo di quest'anno; che abbattendo una parete, per adattare il luogo alle opportunità della scuola agraria, si trovò inscritto che nel 13 marzo del 1767 con muro chiusero intorno questa loggia, volendo ridurla a camere: e allora gittarono a terra i due dipinti; rimanendone solo un pezzo *(largo centimetri 96, alto due metri e 87 centimetri)* che si vede a diritta subito saliti la scala: dov'è un giovane morto, e donne e alati garzoni che piangendo curano il cadavere; e forse rappresenta il fine lacrimabile del bello Adone. Con isdegno di tanta barbarie si ordinò che il misero avanzo sia conservato. Certissimamente di due istorie pitturata era questa loggia: poichè il dipinto rimaso è ad uno stremo di essa; ed ella risponde

a quella di mezzogiorno, che ha parimente due pitture (*una a diritta di chi guarda; e si stende in largo 3 metri e 91 centimetri, in altezza metri 2 e centimetri 95; l'altra a mancina è alta ugualmente, ma di larghezza per 41 centimetri minore*): laddove nella loggia di levante un solo dipinto è nel mezzo (*che ha di largo 3 metri e 42 centimetri, essendo alto metri 2 e centimetri 86*). Non vorrò sgridare Giorgio Vasari di avere con pochissime parole, e anche di falso miste, così negligentemente passate queste pitture; le quali erano recentissime di circa sei anni quando egli nel 1548 venne la seconda volta in Bologna a visitarvi il Legato Cardinale Giammaria dal-Monte (che dopo due anni fu Giulio Terzo), *e alcuni giorni ci dimorò*. Le quali pitture io tengo senza dubbio che egli per superbia incivile non curasse di vedere; poichè scrivendo nè manco accennò i subbietti loro; e noi indusse ad errare, facendone credere ch'elle fossero *sei*; col dire che Innocenzio in *tre loggie dipinse due storie per ciascuna di esse*: quando le pitture furono pur *cinque*; una (come dissi) nel mezzo alla loggia orientale; e due per ciascuna loggia d'ostro e di borea: da ponente (siccome già ho detto) non era loggia, ma due grandi camere at-

testate al salone. Ma chi perdonerà la trascuraggine a Carlo Malvasia; il quale poteva ogni giorno vederle, e certamente non gliene calse; e contentossi a copiare le brevissime parole e l'errore dell'Aretino; senza pure aggiugnervi un motto, che almeno il rappresentato dei dipinti significasse? Di che per sua colpa oggi ignoriamo quale suggetto i due distrutti mostrassero. Dei tre adunque che per fortuna rimangono parleremo.

III.

Allegorie delle tre favole dipinte da Innocenzo nel Casino della Viola.

Nei quali io stimo che il savio pittore non solamente volesse mostrare il valore dell'arte, o creare alla vista e alla fantasia vano diletto; ma piacevolmente porre una buona istruzione sotto gli occhi della gioventù destinata a frequentare quel luogo: e perciò pigliasse a rappresentare figurate (per così dire) tre pagine dal copioso volume della mitologia; la quale, a mio parere, non è altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. Però dovendo io disporre le istorie di questi dipinti, in che sono espressi tre articoli di quel grande sistema ove l'antichità rinchiuse gli am-

maestramenti del vivere; convengo, o signori, brevemente rammentare la intenzione di que' savi. I quali avendo ben conosciuto come d'infelicità sono all'uomo cagione gli errori; e come in errore cade trovandosi con partiti o scarsi o dannosi quando egli s'incontra nuovo e soro agli avvenimenti, o s'inganna alle apparenze; vollero provvedere d'aiuto, proponendo ad esempio con figure di favole i casi varii e tutte le forme possibili della umana vita e della civile. E ci chiarirono com'è rarissima la virtù verace e perfetta, cioè l'abito morale del buono, senza mistura di contrari: e come assai fiate combattendosi e vincendo l'un l'altro i vizi, o mescolandosi e temperandosi insieme, ne risulta un simulacro ed un'apparenza di virtù, che basta ad ingannare e spesso a contentare il popolo; al cui giudizio imprudente riesce troppo maggiore del vero il numero de' buoni, i quali al sapiente sono pochissimi. Intesero ancora ad insegnarci che in qualunque altezza di fortuna la natura non muta; e che i principi (comunque partecipi di una divina potenza) siccome non possono fuggire le corporali passioni, così delle morali nientemeno che tutti gli altri s'infermano. Perciò chiamando idii e iddee i re e le regine; che al volgo paiono più

lontani e quasi disformi dalla mortale condizione; in quelli posero tutti gli esempi sì delle sventure e sì delle colpe umane: attentandosi ancora a filosofare senza pericolo intorno ai numi, creature della fantasia; ciocchè dei prepotenti re, a sdegnare facili, e alle vendette pronti, non ardivano. E voi, gentili donne che mi udite, non vogliate recarvi a male se io semplicemente narrerò i concetti di quegli antichi, più filosofi che graziosi; i quali, curando solamente il vero di natura, non ebbero nè avere poterono rispetto a quelle sottili finzioni di urbanità, che i nostri secoli antepongono ad ogni altra prudenza.

Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l'amore; commiserando all'infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui, si stupisce all'odio o al disprezzo e al vergognarsi che lo accompagnano o gli succedono: si stupisce invano, e non conosce la natura di Amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono in quella favola di Psiche, o sia dell'*anima* innamorata: dove ci rivelarono Amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo dell'amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due;

quindi rarissimo l'amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno: quindi il dolore e i lamenti dell'infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell'altro si continua nell'amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche, bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo, il proprio figliuolo della bellezza, ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo, fuggisse di conoscerlo: ed appena l'incauta curiosità vide, ed esplorato con attenta lucerna conobbe l'autore di tanti diletti, l'Amore crucciato battendo le ali fuggì. Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre di Amore, *Assuefazione*, *Malinconia*, *Inquietudine*; che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò di Amore; il cui impero, quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l'età debite alla prudenza, all'ambizione, all'avarizia.

Nè meno sagacemente contemplarono coll'animo tutte le diverse indoli delle donne; e ciascuna per acconcia persona poetica simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di super-

bia infinita si mantiene; quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie di Odenato Settimia Zenobia imperatrice de' Palmireni, o in Maria di Portogallo donna di Alessandro Farnese; o in quella figliuola di Filippo Terzo di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori fece risposta, che in corte di suo padre non aveva mai veduto altro re. Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava: per questo orgoglio, quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo; per questa alterigia (contro l'usanza comune, che sì facilmente perdona l'essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere d'immortali serpenti punita la folle temerità d'Icsione. Imaginarono anche un altro genere similmente raro di pudicizia, in bella e nobile donna, ma non piacente; d'ingegno malinconico e austero, che non contenta a' donneschi esercizi, anche le arti e gli studi virili trattasse; e per quelle contemplazioni e fatiche, allontanandosi da ogni gaio piacere, disusandosi da ogni dolcezza, ne di-

venisse più severa e disamabile. E questa singolare persona, della quale i nostri bisavoli videro una qualche similitudine in Cristina regnatrice degli Sueci, quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva; che niuno marito volle, niuno amatore; non veramente amata mai di buono amore, ma da alcuno ambizioso vanamente desiderata: e Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti; e Tiresia acciecato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi; l'ossequio, benchè riverente, di Prometeo venne in sospetto e dispiacque, e coll'aquila divoratrice delle viscere continua fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro che, addomesticati per occasione di studi colle signore, volessero trapassare i termini dell'insegnare. E io credo che laggiù nella eterna disperazione col padre della scultura si duole David Ricci, e vorrebbe non avere a Maria Stuarda parlato d'altro che di musica. Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie dei ricchi potenti; in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò onde prima si spaventarono e piansero: ma poi nell'uso della ricchezza fatte sicure e bal-

danzose, non si lasciano vincere a temenza, nè a gratitudine verso l'amatore che le trasse di miseria, sì che non osino desiderare più liberi piaceri; e non si diano, talora furtivamente e talora insolentemente, a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Prosèrpina, chiamata dai Greci Κορη, cioè la *fanciulla*, e περσεφονη l'*arricchita*. Invano la sospettosa madre la chiuse in una grotta: invano fu la guardia de' draghi. Trovolla, cogliente fiori per le amene campagne di Enna, il dio delle ricchezze: e bramolla. Non ascoltò Minerva (cioè la presaga prudenza) consigliante di non rapire la vergine. Rapilla: poi colla guardia di Cerbero, orrendo e trifauce, gelosamente la custodì: e male tentarono ritoglierla Teseo e Piritoo: e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati, dachè ell' avea gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l'averla fatta moglie e ricca e regina tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui, che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Proserpina; e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere, vinse la metà della lite invereconda. In Venere bellissima, graziosissima, amabilissima, e non punto severa; la quale per diletto a tanti Dei, a

tanti mortali (cioè a tanti nobili, a tanti plebei) essendosi sottoposta, mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore e Marte soldato; rammentarono il costume delle belle, che ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt'altro la spensierata e ardita robustezza: e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lagidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, a Lucietta figliuola della minore Faustina, alla seconda Giovanna di Napoli, a Margherita Valesia figliuola del secondo Enrico) le quali, come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d'infamia. Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del biasimato piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime.

Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simil cosa, e dal suo padre Giove impetrasse di rimaner sempre vergine: e come per dar colore al superbo proposito, facendo vita appartata dagli uomini per le montagne e ne' boschi, solo da vergini accompagnata, solo in caccia di

fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità averlo provato la povera Calisto, sì crudelmente punita di non avere potuto difendersi dagl' inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta, ammollito il rigore dell' altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione, tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d' impedirla da farselo marito e signore: ed ella poi infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l'Aurora ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte, colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando come non amore soltanto (che più condonabil pare) ma vile avarizia (che anche le Dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima; che alle donate lane di Pan, ricco pastore di Arcadia, si lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità andò cercando gli affetti e' baci d' un pastorello di Caria.

Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria. E ognuno di voi può ricordarsi, tra molte, quella regina degl' Inglesi Elisabetta; dalla cui ambiziosa ostentazione di verginità una parte delle Americhe setten-

trionali, sotto il suo impero trovata, prese nome di Virginia; ed ella facendosi tante fiate supplicare dal suo Parlamento di maritarsi, e altrettante da' medici proibire, avviluppava sì lunga e sì intricata favola di principeschi e di privati amori. E chi non rise (45 anni sono) udendo come Caterina Seconda non pur fieramente si cacciasse di corte una damigella, per essersi con effetto lasciata amare da milord Macarteny, e a quell'oratore del Re d'Inghilterra vietasse per alcun tempo di comparirle innanzi; ma che inoltre avendo per caso ascoltate due principali dame dell'impero, le quali nella libertà di un ballo mascherato cianciavano di qualche loro amore, sgridandole comandasse che quindi si partissero?

Ma quegli antichissimi prudenti, siccome vollero che non andassimo presi alle vane larve di pudicizia; e ci scaltrirono a conoscere che i femminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne; così ad essere cauti ci ammaestrarono; proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi segreti di quelle che per superbia, volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza

apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone; uomo di vita innocente, e di gentile sangue, come nato di Aristeo figlio d'Apollo e da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi (così modestamente significavano l'avere saputo di lei alcuna disonestà, ch'ella voleva occulta) la furiosa dea fecelo sbranare a'cani: e cani intendevano que' satelliti o cagnotti che dovunque adulando circondano la beltà o la ricchezza delle femine. E dicevano ch'ella avealo innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala riputazione falsa colle calunnie coprirlo. Queste due simboliche e molto istruttive favole (dico Endimione ed Atteone) rappresentò Innocenzo Francucci nella loggia verso mezzodì.

IV.

Prima pittura nella Viola: Endimione e Diana.

Nella dipintura che avete a sinistra fece gli amori della dea con Endimione. Lui

pose in una campagna, incoronato di ellera, seduto in mezzo a pastori e cacciatori, che attentissimi lo ascoltano. E queste sei figure sono distribuite sul pendio di una collina (che si alza a destra del quadro) vestita di alberi, dove pecore e vacche quali riposano e quali pascono. Un pastore, alla sinistra del parlante Endimione, sta in piedi; e per vecchiezza incurvandosi e al bastone appoggiandosi, con mirabile affetto è tutto intento a udire. Degli altri due, al destro lato di Endimione ritti, uno ha lo spiedo (come cacciatore) e coll' altra mano tiene a guinzaglio un cane. Dalla parte medesima, in poca distanza, due tra sè vivamente disputando sopra le cose dette da Endimione, siedono. Sopra tutti costoro, nell'alto cielo, vedete Cinzia bellissima, tirata da una coppia di cavalli bianchi; in vista di grande e amorosa maraviglia contemplando il bello e saputo garzone.

A Marco Manilio, dicente *(nel quinto dell'astronomia)* che Febo corra i celesti spazi in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori: non però concordi nel dare cavalli al cocchio del Sole: conciossiachè Sidonio e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato *(nel terzo della vita di Apollonio, al quattordicesimo capo)* dice che gl'Indiani dipin-

gono il Sole tirato da una quadriga di grifi; ed una scultura di tale maniera nella vigna de' Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii in versi orientali di antica lettera, fu veduta in Roma da Filippo Buonarroti. Assai maggiore varietà di opinioni circa il carro lunare; che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania *(nel quinto al capo undecimo)* fa cagione una *sciocca favola che del mulo si racconta*; ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla Luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli; Claudiano e Ausonio di giovenchi; ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Correggio, nella sua stupendissima Diana in san Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo, discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una Luna nella camera da dormire del Cardinale Alessandro Farnese in Caprarola, si ricordò Isidoro, e propose una biga di un cavallo bianco e di un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad uno artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto; e quanto vi convenga essere forniti di lettere. Il nostro pittore con ottimo giudizio seguitò Ovidio, credente *candidi come neve i cavalli* del carro lunare: poichè, dove non ripugni manifesta

ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista; alla quale riusciva certamente men grato l'unico mulo, o il diverso colore in due cavalli, o lo scuro in entrambi.

Aggiunse poi un *un fuor-d'-opra* (siami conceduto formare questa parola come i Greci dissero παρ-εργον) nella sinistra del quadro in lontano, facendo una rusticale capanna, entrovi il fortunato Endimione dormiente, e con affettuosissima grazia dalla dea cupidissimamente baciato. Nè crederò che senza avviso ponesse il principio degli amori a colei nel mentre che il giovane dava a' suoi rozzi villani ammirazione di facondia; e penso che sentitamente volesse ritrarre un costume di gentildonne, che parmi avere in molte notato: le quali accendendosi nell'appetito di vigorosi e bene disposti corpi di umile nazione, e vergognandosi pure un poco a quella bassezza; vogliono parere invaghite di qualche lume d'ingegno, che a loro sole sia discoperto. Della quale donnesca usanza abbiamo assai notabile e fresco esempio, colei che sino alla nostra memoria tanto di Europa e di Asia regnò, novella Semiramide; la quale innamoratasi nella feroce gagliardezza di Gregorio Orlof, e dolendosi che nell'universale fosse dispregiato per balordo, quale

essa medesima lo aveva molte volte innanzi schernito; prese un dì ad esaltarlo con lodi assai maravigliose, di ben recitare drami, pronto intendere, acuto ragionare: con grande fatica tenendo le risa gli ambasciatori di Polonia e di Francia, che sì diverso parlare ascoltavano; e lei conchiudendo che l'Orlof, come buon fagnone, per ingannare i cortegiani si faceva ad arte milenso.

V.

Atteone, seconda pittura nella Viola.

E perdonerei a' potenti le sciocchezze, s'elli fossero meno ratti a trascorrere dallo sciocco all'atroce. Volgetevi ora a destra; mirate da vanissime cagioni crudele scempio. In quest'altro dipinto ecco la disgrazia di Atteone. Questa è in Beozia la valle Gargafia; di terreno disuguale, adorno di boschetti, interrotto da un fiumicello, del quale si formano qua e là isolette. La città, che nel mezzo, alle radici del monte, lontana vedete, è Megara. Questa donna maestosa, nuda sino al mezzo, donde la cuopre un drappo di porpora, e sola fra tutte nuda (*sedente a destra del quadro, nel primo piano*) che tiene appresso un turcasso pieno di strali, uno strale in mano, e nell' altra

un arco; all'orgoglio, all'eminente statura, al volto rosseggiante di sdegno la conoscete; è Diana. Colei che presso le siede, una sua fedele, parlando le addita la feroce vendetta, che là *(in un secondo piano, alla sinistra del quadro)* si compie. Quivi due ministre della dea aizzano tre cani, che si avventano ad Atteone spaventato; il quale malamente di vane grida, e di un bacchio alzato, fa sua difesa. Narra la favola ch'egli fosse dai suoi propri cani lacerato. Credo ad insegnarci che le avversità ci rivolgon contro gli stessi amici. Ma non concedeva l'arte al pittore che potesse far conoscere i cani propri di Atteone, se quei lo mordevano. Però dielli a ravvisare legandogli ad un albero, impediti di soccorrere al padrone: e mostrò visibilmente come nelle sventure quei medesimi che hai nutriti ed accarezzati non si muovono ad aiutarti. Nel mezzo *(del primo piano)* guardate a queste due ritte, co' piedi nell' acqua del fossato limpida, che poco si alza loro alle gambe. Costei, che ci volge le schiene, accenna colla diritta alla compagna il caso del giovane tebano; e colei come impaurita si stringe in sè.

Ma dallo spettacolo molesto rivolgiamo la mente colà dove a sollazzare si attende. Voltate l'occhio ad un secondo piano ele-

vato sulla destra del quadro; e mirate quelle sei femine, due sedute, quattro in piedi. La prima delle ritte *(più verso la mancina)* coronata di ellera; colla faccia alzata canta graziosissimamente; e io credo che per poco non vi paia d' intendere la soavissima voce: la sua vicina le si accompagna col flauto. Due altre *(più a destra)* appoggiate l'una all'altra come amiche, tenendo in mano ciascuna un arco, stanno ad ascoltare la musica. La prima delle sedute, comechè volga le reni, piega a noi leggiadramente la faccia, sonando la cetera; l'altra, sedendole a diritta, suona un flauto. A queste belle e giulive mostra che niun cruccio, nè forse notizia, pervenga di ciò che poco lungi fa disperatamente doloroso il nipote di Cadmo. Così nella deforme scena che si dice vita umana, stanno sovente le delizie degli uni e i tripudi presso alle angosce e ai gemiti degli altri: nè i fortunati compatiscono o curano degli infelici: finchè al tramontare del breve giorno, i vani gaudii e i lamenti non giovevoli confusamente disperdonsi nel buio silenzio di notte sempiterna.

Vero è che non tutte le calamità, come questa ad Atteone, vengono agli uomini da inevitabile fortuna: a molte andiamo incontro, o le provochiamo; e massima-

mente lasciandoci trarre o da amore o da ambizione; perniziosissimi affetti, e quasi universale principio a molti danni, che l'uomo a sè medesimo fa, o da altri patisce. Al che utilissimo documento abbiamo espresso *nella loggia di levante;* dal quale gli uomini di cuor molle, e ad amare pieghevole, ed occupati in qualche esercizio di buone arti, apprendano come non fa per loro impigliarsi con donne di avvenenza a molti desiderabile; e come debbano ogni emulazione o di amore o d'ingegno coi più potenti fuggire. Conciossiachè negli uomini buoni e addottrinati non possano capire le qualità e' vizi a cui la donna si rende cordialmente schiava: onde non rimanga quasi altro da aspettarne che beffe o più gravi mali. I signori vogliono vincere ogni gara, e possono. Parecchi di loro fanno ostentazione delle arti; non perchè di cuore le amino, o veracemente in esse intendano; ma perchè, udendole generalmente lodate, non vogliono mancare di quella boria. Quindi vengono invidiando ai meno potenti e più ingegnosi; cui non vorrebbero lasciare possessori di tale preminenza. Perciò ai valenti nell'arte portano odio, e guerra; più benigni favoreggiatori a' mezzani ed infimi, da' quali comprano a buon mercato le adu-

lazioni. Di che i mediocri e' cattivi artisti, non avendo profondo animo a sentire la dignità dell'arte, e curando sozzi guadagni più che libertà e onore; li vediamo briganti e vili, e favoriti; rare volte il sommo ingegno ha quiete, non che fortuna. Di tutto ciò ne ammaestra la infelice avventura di Marsia con Cibele e con Apollo.

VI.

Marsia con Cibele ed Apollo, terza pittura nella Viola.

Marsia, figliuolo di Jagnide da Celena (oggi diciamo Triconia) in Frigia, fu gentiluomo di singolari virtù. Prese l'amore delle arti dilicate dal padre; il quale fu il primo che la musica alle lodi degl' Iddii nelle feste de' Greci adoperasse. E a Marsia dovette molto la musica: poichè, essendo già trovato da Tamira il modo grave e guerriero, Dorico; e da Amfione il modo Lidio, dilicato e lieto, per gli amori e' conviti; Marsia, insieme col padre, ai nobili e religiosi affetti il modo Frigio trovò. Poi, di suo ingegno, al flauto e alla sampogna diede perfezione. Con cera e con fili congiunse più canne, di lunghezze ineguali: e la sampogna di semplice fece composta.

Inventò il flauto doppio. Per la meraviglia di che le genti dissero, ch'egli raccolse il flauto gittato da Minerva, quando a sè medesima per la sconcezza delle gote enfiate dispiacque. Plutarco aggiugne che a quella bruttezza pose rimedio; insegnando nasconderla, e coprire la faccia del sonatore con un velo, che dicevano propriamente περιστόμιον, perchè girava intorno alla bocca; sicchè divenisse grazioso l'atto, che prima appariva deforme: e a temperare l'impetuoso ed aspro uscire del fiato provvidde, cignendo con una linguella, che fu chiamata φορβεια. Marsia era d'indole soavissima, affettuosa, vereconda. S'innamorò in Cibele, figliuola di Méone e Dindima che la Frigia regnavano. Costei ebbe la persona migliore che l'animo. Della quale scrive il Siciliano Diodoro, *nel terzo*, che fù un poco intinta nelle naturali scienze; e che esercitandosi nella musica, e avendo trovati i cembali e'timpani, gli adoperò alle danze. Per questa conformità di musicali studi cercò di conciliarsele, e sperò entrarle nell'animo il castissimo e timido amante; al quale ogni baldanza di parole, non che d'altro, mancava. Innamorato di cuore, e senza ardimento, qual successo poteva aspettare? E qui le belle sorrideranno un poco, ripensando com'ella è an-

tichissima, e per così dire legittima, la disavventura di questi troppo accesi e troppo modesti amatori. La principessa, infastidita del buono e dotto cavaliere, pose tutto il suo intendimento in uno sbarbatello ignobile, di nome Atti, di nazione pastore: e tanto andò innanzi ch'ella non potesse celare al re di averlo fatto avolo, nè di cui suocero. Méone infuriando, fa sbranare il bertone, trucidare le serve consapevoli, gittare alle fiere i cadaveri. Cibele da violenza d'amore e dolore cavata fuor di senno, scapigliata, ululante, fanatica, disperata si caccia a correre il mondo. Nè in tanta miseria ha cuore di abbandonarla il troppo buono amico. Seguitolla sempre, accompagnolla da per tutto; con amorevole pazienza studiandosi piacevolmente a consolarla. Or vedete merito che ne riportò; vedete gratitudine della diva.

Così tapinando arrivarono a Nisa, dove poco innanzi era giunto Apollo. La bella vagabonda diede prestamente nell'occhio a quel vanaglorioso cercatore di avventure: e'l sapere com'ella fosse da un amante seguìta, fece a colui più acute le voglie. Similmente la putta, dachè il tempo e le cose nuove aveanle di leggieri chetato gli affanni e le paure, addocchiò il biondo signore. Niuno si maraviglia ch'egli, più

nobile, più bello, più ricco e tanto più petulante di Marsia, fosse di subito antiposto. Ma ben di crudele e detestabile anima fu, che ingratissima a tanto fida amicizia (giacchè ella sprezzavane l'amore non meritato) esponesse tale amico agl'insulti dell'insolentissimo vantatore. Il quale, non contento di torgli la compagnia della male amata perfidia, trapassò a schernire e vilipendere il valore e la riputazione di lui nell'arte musicale. Non bastò la pazienza al povero Marsia: e dimenticato che ragione contro a prepotente non vale, accettò la disfida di Apollo. Il quale superbo di avere da Mercurio inventore apparato di suonare la lira, e per oltracotanza tenendosi certo della vittoria, propose una forte condizione; che il vincitore potesse del vinto fare ogni sua voglia.

Ragunati dunque al giudizio comunemente i Nisani, primo comincia Apollo a sonare la cetera; poi Marsia col flauto. E la nuova dolcezza del suono fu a tutti di stupore: intantochè allo avversario lo antimettevano. Ma Apollo da capo sonando la cetera, accompagnolla al canto: di che per lo piacere doppio che dava, parve aver egli vantaggio. Richiamavasi Marsia della soperchieria, dicendo: Abbiamo conteso del sonare, non della voce; di un'arte

sola, non di due: suoni Apollo, e taccia. Costui replicava: astengasi dunque l'uno e l'altro di usare la bocca; Marsia, come io, adoperi solamente le dita. Cavillazione evidentissimamente iniqua. Nondimeno la moltitudine pecorona (come suole) credette, o mostrò credere, Marsia perdente. Certo Apollo usò, anzi abusò la vittoria. Vi sovviene della contesa che altra fiata ebbe col rustico Pan; il quale della cetera appollinea in comparazione al proprio piffero non faceva stima niente. Tmolo di Sipilo re di Lidia, eletto arbitro sentenziò per Apollo. E alla sentenza contraddicendo Mida, figliuolo di Gordio re nella Frigia, lo sostenne Apollo più moderatamente. Mida era un poderoso re: e il divo cetarista se ne passò schernendo con plebeo gesto le regie ed asinine orecchie. Ora contro Marsia, privato quantunque nobile, non avente apparecchiati vendicatori, spietatamente incrudelì. Legollo ad un pino: e col comando, o (come alcuni dicono) con le mani proprie lo scuoiò. Ma poco profittasti della esecrabile violenza, o tiranno abbominato: se già profitto da invidiare non reputi goderti senza sospetto la svergognata, e strascinartela dietro sino agl' Iperborei. Impara, o carnefice, esser pure alcuna cosa nel mondo che a qualsivoglia violenta forza

invincibilmente resista; e ciò è la coscienza libera del genere umano. A te resta l'infamia interminabile di tanto orrenda barbarie. A Marsia potesti rapire la femina; che a lui era indegnissima: potesti con fiero tormento spogliarlo della vita: ma dell'onorato nome, e della fama durabile che ha pieno il mondo, non potesti. Vedilo splendiente nelle pitture di Polignoto, nelle pitture di Zeusi. Vedilo nel tempio di tua madre a Mantinea, scolpito da Prassitele, nell'atto di operare l'arte che fugli gloriosa e funesta. Gira per tutte le città libere: vedrai nelle piazze la statua del tuo rivale, alzata ad insegna di libertà. Vieni a Roma, capo del mondo: troverai il tuo emulo trionfante nel Fôro: vedrai gli avvocati dopo le forensi vittorie andare a incoronarlo, e del successo fortunato alla loro eloquenza lui ringraziare; quando la voce degli arringatori si sostenta e si tempera dal flauto, pel quale trucidato Marsia dura famoso. Dove mi porta lo sdegno giusto? Guardiamo la pittura.

Nella campagna presso la città di Nisa (eccone la porta sulla estrema parte mancina del quadro) sta Apollo in piedi, sonando il violino; cogli occhi e 'l mento alzati; come colui il quale contentissimo ascolti sè stesso, e goda manifestamente

del proprio sapere. A destra di lui Cibele in piedi, attenendosi con ambedue le braccia ad un albero, tiene la faccia intenta ad Apollo; stampata di quello affetto che suole ne' principii di una ambiziosa lascivia. Vedi com'ella desidera, e com'ella si promette certo che il suo novello amato vincerà. A mano stanca Marsia in piedi, tenendo una sampogna di tre canne, protende innanzi il capo e parte della persona; tutto sospeso ad ascoltare il suo concorrente. Intorno a costoro *(su diversi piani)* siedono i Nisei giudicatori. Qui *(nel primo piano, a diritta del quadro)* due: l'uno, con le mani e con la gamba sinistra poggiato ad un bastone, volge il viso a noi: l'altro alza le braccia, apre le mani; e nel sonatore con molta compiacenza ed ammirazione riguarda. Nel medesimo piano, dall'opposto lato, siede un altro ascoltando. Più addietro *(nella linea che separa Marsia ed Apollo)* due ascoltanti, appoggiandosi ad un greppo, ascondono la metà della persona. In più sollevato luogo, con diversa positura, dall'uno e dall'altro lato due coppie seggono; ciascuna è di un garzone e di una giovinetta: stimo sieno amanti felici, che vollero dalla moltitudine appartarsi; non dimentichi dei cari amori, neppure fra'l nuovo spettacolo.

Sulla più alta cima *a diritta del quadro* fece in piccioline figure questo fuordopera: nella foresta il lago di Celena; del quale mostrò la origine con la Napèa versante dall' urna le perpetue acque. Pallade, poggiati ad un albero l' asta e lo scudo, sta con le braccia in atto ancora di maravigliata e crucciosa, per la turpe imagine che di sè nelle acque specchiò: lontano sono i flauti, che pentita e dispettosa gittò. Marsia per mezzo il bosco viene tra peritoso e risoluto di ricogliere lo strumento che la dea rifiutò.

VII.

Considerazioni sopra le tre Pitture della Viola.

Se voleste riprendere il Francucci di avere posto in mano ad Apollo il violino, in cambio della cetera, io stimo ch' egli vi risponderebbe: Fece così Raffaello. E nelle arti suole veramente avere gran forza l' esempio dei sommi. Non cessa però la maraviglia sul fatto del Sanzi; e tanto più ch' egli consideratamente fece, e come ripigliando sè medesimo: chè pur nello intaglio del suo fido Marcantonio Raimondi si vede il primo concetto di dare al Dio mu-

sicante la lira. E per verità ciò era più grazioso per lo atteggiamento a figurare: ed insieme più convenevole a quel che sappiamo delle antiche usanze; alle quali furono ignoti gli strumenti musici da archetto. Che ciò non sapessero que' dottissimi che in Roma frequenti erano, al divin pittore tanto amici, o che all' amico nol dicessero, non è verisimile. Per qual consiglio adunque mutò del suo primo avviso; e nel Parnaso di Vaticano vediamo il Dio dei poeti col moderno violino? Certamente non mi riesce credibile il detto di Giampietro Bellori; che 'l facesse per gratuirsi un sonatore famoso nella corte, solito accompagnare il canto de' poeti che rallegravano le cene a papa Leone. Come potè indursi a tale piacenteria, se quivi (e 'l fa manifesto la Inscrizione) dipinse (nel 1511) due anni innanzi che 'l fiero Ligure lasciasse al molle Fiorentino vacua la beata sedia?

Più grave quistione; e non cogl' investigatori di antiche notizie, ma si cogli odiatori di cose sconce e disumane, avrà Innocenzio; per quello che in un fuordopera *(con grandi figure, sul secondo piano di questo dipinto, a mancina)* ci mostra: Marsia nudo, legato ad un tronco, e Apollo che lo scuoia; con atto indegnis-

simo e fastidioso; chè trattosi il manto, ad essere più spedito, e gittatolo sopra un ramo dello stesso albero; avendo già scorticato il braccio destro dell' infelice, tiene il coltello sanguinente nella bocca, e sozzo e feroce beccaio tira con ambe le mani duramente la pelle del martoriato. Dica pure Dionigi Diderot (e quanto è forte cosa a pensare, tanto è vero ch' ei dice) che l' atroce vista non gli darebbe noia; ch' egli affiserebbe l' occhio sulle vene scoperte e sui nervi insanguinati di Marsia; che il cuore non gli mancherebbe a noverare i luccicanti muscoli, a contemplare le viscere palpitanti. Io so bene che tanta Sciampagnese costanza non essendo in voi, o signori, chiederete, quasi crucciati, perchè il pittore non si attenne alla più convenevole opinione; che Apollo, comunque superbo e crudele, non si dimenticasse a tal segno l' uomo non che il nume, e diputasse altrui a sì crudo ministerio? Che se all' artista piaceva di seguitare il diverso racconto; conformi al quale tuttavia rimangono statue antiche di Apollo, tenente in una mano il pugnale, nell' altra la cotenna del frigio flautista; perchè arrògere sì laida e villana sconcezza di mettergli la coltella in bocca? Raffaello con assai migliore giudizio *(nella camera Vaticana di*

Segnatura, sopra il Parnasso) legò Marsia all'albero funesto; e pose Apollo comandatore e spettatore, ma non operatore della crudeltà: anzi mostrò apparecchiato, ma non cominciato, il supplizio. Vero è che il sacrosanto poeta degl'Italiani può parere non ripugnante alla fama peggiore, là dove disse

> *. . . . . Marsïa traësti*
> *Della vagina delle membra sue.*

Ma egli sapeva bene che molte cose a udire (come fuggevoli) son meno incomportabili; delle quali non si può la permanente veduta sopportare. Onde Orazio, sebbene conceda che si narri lo scempio fatto da Medea nei figliuoli, distrettamente vieta che si mostri a vedere nel teatro. E Dante conobbe quanta offesa allo imaginare umano recherebbe l'atroce lunghezza del tormento dato a Marsia. Onde sì per questa cagione, e sì per volere ancora che la potenza di un Dio nell'opera tostissima si paresse; imaginollo cavare del buccio quel misero sì leggieramente e sì avvaccio, come l'uomo trarrebbe del fodero la spada. Per quanto io ami Innocenzo, non trovo scusa a questa deformità. E come Q. Flacco si duole del sonnecchiare talvolta di Omero; così mi pesa che il mio pittore abbia una volta

peccato contra il decoro: di che in tutte le altre opere fu maestro gentilissimo.

Nè manco avrà sfuggito la vostra considerazione, o signori, come ciascuno di questi tre dipinti abbia azione doppia. Che se non può riprendersi nell'Atteone; dove non ripugna veramente che ad un medesimo tempo quegli sia da cani assalito, e donne cantando e sonando in altra parte si trastullino: non così è da scusare nell'Endimione, che si veda colui qua sermonante a'suoi villani, e qua dormendo baciato dalla ipocrita Dea. Similmente nel Marsia, come può ad un'ora Apollo sonare nel concilio de'Nisani, e poco lungi martoriare il suo emolo? Troppo è vero che in questo errore caddono molti: ma li condanna tutti la ragione evidente. Nè li difende l'autorità del Sanzi nella Trasfigurazione: dove il maestro sommo nè offese il verisimile, nè pure si allontanò dal vero. Conciossiachè nelle due azioni contemporanee non operano le stesse persone: e come narra Matteo, tentavano i discepoli a piè del Tabor vanamente di cacciare il demonio col nome di Cristo, mentr'Egli sull'alto della montagna nella umana carne alleviata sfolgorava.

I pregi delle tre pitture che abbiamo sinora discorse, e i difetti, sono ugualmente

comuni a tutte tre. E primieramente è molto da notare che niun' altra composizione profana abbiamo di questo grazioso pittore; nè dov' egli potesse artificiosamente variare le positure e gli affetti alle sue figure: obbligato sempre dalla fortuna a soggetti sacri, e questi anche di nessuna azione; con madonne sedute, santi e sante ritti, devoti genuflessi, tutti con poco o niuno movimento. Ne' quali per altro egli pose una gentilezza e devozione di maravigliosa dolcezza sua propria; oltre una dignità e grandezza non inferiore ai primarii pittori di quel felice secolo: ma il valor dell' arte e dell' ingegno nello inventare e nel comporre non si poteva quivi egualmente mostrare. Ben parmi che lo mostrasse e nel tutto e nelle parti di questi dipinti; non meno prudentemente inventati e composti, che leggiadramente ornati. Dov' egli si fa conoscere studioso di Raffaele: del quale ti vengono subito alla memoria le Muse Vaticane, al vedere queste ninfe così vagamente poste e vestite nell' Atteone; senza però che tu le possa dire copiate o grettamente imitate da quelle. E in tutta la composizione scorgi un valente uomo, che guardò con molto profitto nel grande maestro. Nè perciò si dirà ch' egli qui operasse *con disegni di altri pittori*; come il

Vasari afferma, e sdegnosamente nega il Malvasia; niuno dei due provando il detto. Io certamente non saprò mai intendere come il Francucci dovesse abbisognare dell'ingegno altrui. La squisita perfezione di Raffaello ne' dintorni delle figure la conseguì in questi dipinti per avventura meno che in altri prima operati. Direi che assuefatto alla lentezza del dipingere a olio, si trovasse meno disposto alla celerità e furia del fresco: ma i freschi del Capitolo di san Michele in Bosco, sì bravamente disegnati, non mi consentono tale opinione. E non si creda che in questi della Viola o spesso o gravemente pecchi. Quello che più offende è *nel primo quadro* la coscia e la gamba diritta di Endimione; o sia difettuoso il contorno, o manchi la prospettiva.

E veramente nell'altra prospettiva, cioè nell'aerea, apparisce molto più negligente. Vedere il colore delle persone, degli alberi, dei piani discosti e separati da tanta più aria, lucido egualmente che negli oggetti del primo piano! E' si pare che questo fosse peccato suo proprio, e continuo; sì come notollo anche Luigi Lanzi; benchè, per le offese del tempo, appaia qui maggiore che altrove. Non lasceremo di avvertire che se in altre opere di lui la prospet-

tiva aerea è meglio osservata, poco di paese e di frasca si vede: quasi direste che egli malvolentieri a questo genere di pittura ponga mano. Nella Viola si portò di modo che appaia essergli mancata in tutto l'arte di frappeggiare gli alberi. Di che nell'Atteone potrebbe per avventura scusarsi con la natura della favola: dicendo P. Ovidio che la valle Gargafia (dove quel nipote di Cadmo per sua ruina mirò Diana) èra folta di non fronzuti arbori, pini e picee e cipressi. Ma la scusa non gioverebbe per la montagna Latmia di Endimione; peggio nel Marsia: conciossiachè nel tenère di Nisa (laddove Bacco fu nudrito, e in quel tempo regnava; e dove dicono che appunto ritrovasse la vite) si conveniva certamente e di pampinose viti e di olmi e di ellere vestire la campagna. Ma non è troppo da maravigliare che molto non potesse in queste cose il nostro pittore; quando nemmeno l'Urbinate vi fu pari a sè stesso: nè basta una età sola a tutto produrre, o uno solo ingegno a tutto sapere. E così la sovrumana eccellenza di Raffaello lasciò questa gloria al Coreggio e a Tiziano, che fossero primi in far bene il paese, la frasca, l'aria, il lontano; ed insegnassero ai Caracci, al Zampieri, e a tutti i Fiamminghi. Credo che sia meno

da stupire che dá dolersi, vedendo oggidì il dipingere le figure umane e le istorie lontano da quel grido e da quel sommo valore in che sono venute le pitture di paese; per le quali non meno Bologna che Roma può gloriarsi. Ben mi riesce non indegno da considerare, e molto difficile ad intendere, come la pittura di paese, tanto più facile che la umana e la istorica, sia nondimeno assai più tardi giunta al perfetto: il che pare contra il ragionevole, e'l consueto delle cose umane. Di che lascierò disputare a chi sia artista e filosofo.

Io tornando al Francucci dirò, che mi furono di maraviglia le carni senza alcuna verità colorite in queste tre poesie: avendo veduto opere giovanili del pittore con bellissime incarnagioni; le quali poi attempandosi tirò le più volte al rossiccio. Il colore è alquanto più vago nell'Atteone: o fosse così da principio; o manco il tempo l'offese. In tutte tre è savio e lodevole il tono delle tinte; comechè non vi appaia grande arte nè studio di ombrare. Ma troppo vi si conoscono i crudeli guasti del tempo: dappoichè per 225 anni *(dal 1542 al 1767)* furono dall'aperto aere battute; che infievolendo alcuni colori, e lasciando in altri maggior forza, ha distrutto quello che forse vi era di prospettiva aerea, e

confuso l'ombrare. E perocchè molti giudicano pure coll'occhio, quindi è avvenuto, Signor Consigliere Prefetto, che taluni volessero menomarvi la riputazione di queste pitture, e rappresentarvele non degne di tanta nostra sollecitudine per conservarle. Ma certamente non discordano i nostri artisti nè gl'intelligenti in lodarle. E Giorgio Vasari (poco amico ai pittori bolognesi del suo tempo) le disse pur *fatte con diligenza:* la qual lode, comunque avara, è da tenere che dalla pubblica opinione di allora gli fosse comandata; poichè nel principio di questo ragionamento vi mostrai ch'egli mancò di vedere queste pitture. Le quali vorrei che avesse vedute Luigi Lanzi, perchè gli dessero più degno concetto d'Innocenzo; e gli rendessero testimonio che quegli poteva (quando la occasione gliel concedesse) uscire in campo con alcuna cosa di nuovo, e fare opera ove non pure il corpo ma i vivi spiriti della pittura si dimostrassero.

Fine del Discorso primo. *

* Gli altri Discorsi si daranno in appresso.

DISCORSO

SULLA VITA E SULLE OPERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

AGOSTO 1820

DISCORSO

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Al Marchese Alessandro (figliuolo adottivo ed erede riconosciuto di Sforza Pallavicino), nacque il nostro a dì 28 novembre 1607, da Francesca Sforza dei Duchi di Segni: e parmigiano d'origine nacque in Roma; perchè suo padre (il quale per poco tempo aveva tenuta in matrimonio la figliuola del Duca Ottavio Farnese Lavinia) spogliato degli stati dal Duca Alessandro erasi là ricoverato; vanamente implorando quella giustizia che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1587; per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di

Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza, che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, ed amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano; e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Il Cardinal principe Maurizio di Savoia accoglieva nel suo palazzo un'accademia di letterati: ed egli confortò il Marchese all'esercizio della retorica e della poesia. Virginio Cesarini primario e lodatissimo tra i baroni romani teneva in sua casa un congresso di scienziati già famosi; e di loro compagnia degnò il giovine Sforza. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità; e tanto poteva, che tra' primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene, (dico nelle lettere, non già nelle scienze) si studiava molto, e da molti; e (che sommamente importa) da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza; nelle quali fu addottorato: e avea vent'anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano, come ornamento illustre non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col duca di Parma; e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell'ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini, e di Urbano pontefice: protettore pericoloso de' letterati; coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente; e consolarlo nell'esiglio, e nella povertà sovvenirlo. E poi amorevolmente sollecito

della durevol fama di lui, curò che le sue rime e le prose fossero stampate. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede venisse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe, e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il pontefice la carità verso l'amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d'ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l'abito de' cherci, si sottoponesse a quella misera servitù che l'uom patisce nel governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl'impedirono così gli studi, ch'egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Sacri*; ch'egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri; dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i santi ad ogni giorno del mese

assegnati: nel quartodecimo avevano sede le *Feste mobili* dell'anno, e nel primo la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri; già dedicati al papa regnante; già finito di stampare due libri; (il primo di 155 stanze, il secondo di 228) quando risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, e fortemente combattuto dall'ottogenario padre; non volle acquistarsi titolo di poeta mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione; e così disperse tutto ciò che n'era stampato, che il ritrovarne (in una campagna del parmigiano, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo: e il modo fu veramente mirabile e strano. Totalmente perduta non si può dire l'opera: della quale ebbe Stefano Pignatelli dall'Autore come amico tutti sette i libri: e 89 stanze dei due primi, e 421 degli altri cinque diede a stampare nel 1686 in Venezia a Paolo Baglioni; con altre poesie del Pallavicino. Il quale venuto presso ai trent'anni; già esperto e disingannato delle cose umane; delle quali niente gli era piaciuto, fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine; raccomandata la vecchiezza del padre, e gl'interessi della casa al minore fratello

Alfonso; egli con istupore dei più, con approvazione de' savi, si rendè gesuita: dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia, a' giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotile combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore; che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente: non abborrì dai nuovi e mirabili trovati nelle fisiche; serbò riverenza al massimo savio dell'antichità; e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale; e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri, che in lingua italiana scrisse *Del Bene* *, in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale

* Quest'Opera fu compresa nei volumi 267 e 268 della *Biblioteca scelta*. — *Il Tipografo.*

sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un'arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò *Trattato dello stile e del dialogo:* nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile,* che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dell'ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre: e nel *Trattato dello Stile* si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto nu-

mero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino: ed era desiderabile all'Italia che quell'acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse de' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse latinamente, non è più chi voglia leggerlo; perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la *Storia* che fece *del Concilio di Trento* *; non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana corte; alle quali parimente era odiosa la Storia di Paolo Sarpi: conciossiachè oltra le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato; e vi trionfa l'eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'autore

---

* La Storia del Concilio di Trento forma i volumi 277 al 282 della *Biblioteca scelta*. — *Il Tipografo.*

fu sommamente studioso della lingua; e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare; e un suo amico ci lasciò memoria che gli gradisse quest'onore quanto il cardinalato: e trattò con molta efficacia perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la storia, perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell'opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere; che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente quanto a' vocaboli pare che niuno lo possa mai riprendere: tutti buoni e propri; anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli *; è da conside-

* Del Padre Daniele Bartoli abbiamo stampate diverse opere nella suddetta *Biblioteca scelta*, e sono le seguenti: Vol. 187 Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefazione del prof. Levati. — Vol. 249 Trattato dell'Ortografia Italiana. — Vol. 332 Vita e Miracoli del Beato Stanislao Kostka. — Vol. 379 e 380 Delle Grandezze di Cristo in sè stesso e delle nostre in lui, Considerazioni. — *Il Tipografo.*

rare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri *, che fu scolare molto amato al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell' abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subbietti, nell' atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori: ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell' opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello

---

* Il Quaresimale del Segneri forma i volumi 203 e 204 della suddetta *Biblioteca scelta*. — *Il Tipografo*.

esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella storia. I *traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti*, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell' arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell' eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la *Storia del Concilio* è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di

alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la educazione e la prosapia nobilissima dell'autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici; scritte d'altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume; al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: Non rispose mai. Anzi resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi; affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria; lo tassavano di lusinghiero, di am-

bizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto, potesse peravventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e fatto non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell'abito dei gesuiti: nè pensò mai di potere *sollevarsi dalla cella al concistoro:* dove non credo che sarebbe mai pervenuto (quantunque lo meritasse più d'ogn'altro) se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero sapiente; voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicino, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede. Quando nella istoria venne al pontificato per tante calamità e tanti delitti memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si

poteva dir bene: e s'ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all'odiosa memoria di quel principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon gesuita parve rea ad un teatino: che volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici più infausti alla cristianità, caricò d'ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Giancarlo Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che dimorava in Parigi, provò con lunga lettera quanta offesa al vero, e quanto danno all'onore di Paolo facesse quell'ignorante fanatico: al quale non avrebbe mai risposto; per non isvergognare con pubblico scandolo il temerario, e non aggiugnere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quali e quanti vituperi di lui aveva nella sua storia dissimulati. La quale opera, poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell'autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna, non aspettato: e dovett'essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, papa odiato e spregevole, fu eletto successore Fabio Ghigi senese; di costumi dolci, ornato di lettere

latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino amicizia antica. Nè il Ghigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico; anzi ricordevole de' solidi benefizi che avevano sollevata la sua umile fortuna, gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al gesuita come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie che dopo la esaltazione di Alessandro Settimo concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico; e saviamente consigliandosi che la romana porpora, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo destinò e nel 1659 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità

di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico pontefice, spesso dicendo: *Il Cardinal Pallavicino è tutto amore.* Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch' egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che 'l potere liberamente nell' inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto, ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu *l' Arte della Perfezione cristiana**; ch'egli grandemente si compiac-

* Il Ch. sig. *Pietro Giordani*, il quale sempre mi fu cortese dei suoi suggerimenti per

que di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667): e per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non divoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle

---

molte Opere da comprendersi nella mia *Biblioteca scelta*, scrisse appositamente questo *Discorso* nell'anno 1820, e lo stampai in fronte al vol. 84 della suddetta *Biblioteca:* l'esito fortunato dell'Opera stessa mi persuase a riprodurla fino dall'anno 1839; perciò credo mio dovere di testificare pubblicamente la somma mia gratitudine all'esimio Autore del prefato *Discorso*, al quale professerò sempre immense obbligazioni. — *Il Tipografo.*

lettere italiane v'imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere, che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni negletta dagl'Italiani, superbi nell'ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero nel seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665; la prima e la migliore di tutte, e fatta dal propio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme; chè sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo studio de'nostri egregi scrittori, troppo indegnamente abbandonati; non è da sperare chè risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a'forti pensieri vita perenne.

PREFAZIONE

AD UNA RACCOLTA POETICA

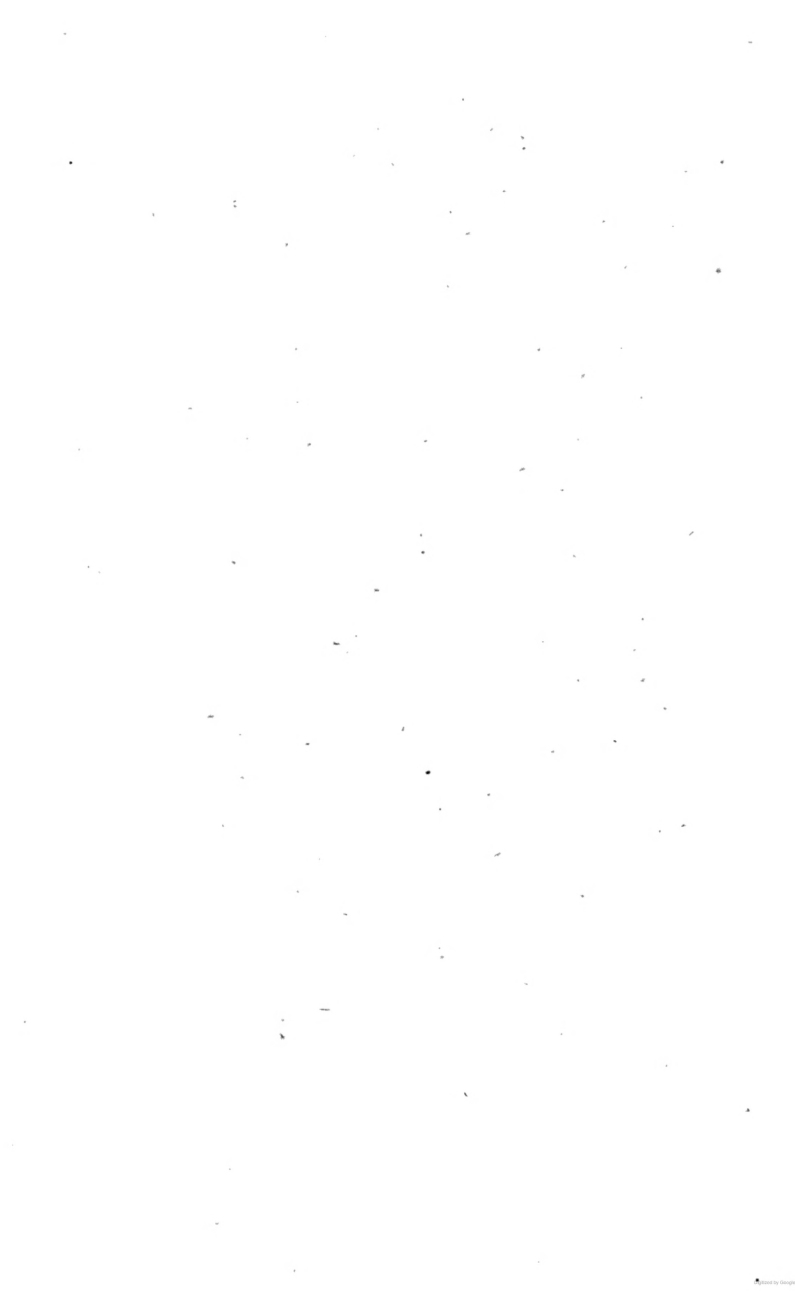
DI CONGRATULAZIONE

A MONSIGNOR

LODOVICO LOSCHI

ASSUNTO

AL PONTIFICATO DI PIACENZA

GIUGNO 1824.

MONSIGNORE

Quando il popolo si eleggeva i vescovi, meno aveva ragione a dolersi de' vescovi non buoni: ora che li riceve dalla volontà di uno o di pochissimi, ha più ragione a lodarsi di un vescovo buono. E già è lodato grandemente di chi molto si spera. Ma quanto è bello, e rarissimo, godersi nel favore de' potenti l'onor vero di una pubblica elezione; tanto è pieno di fatiche e di pericoli e di ansietà portare sino alla meta estrema, senza biasimo, un forte fascio di lodi anticipate dalle comuni speranze. Però della dignità alla quale siete innalzato, pare che l'allegrezza più tocchi all'universale che a voi. Certo vi fu meritamente lieto non meno che onorevole quel giorno, nel quale sentiste dato a voi, non chiedente, ciò che molti ambivano; e foste assunto a quella cima di sacerdozio, della quale è giudicato indegno chiunque la de-

sidera (1). Certo vi fu lecito e giusto godere in quel giorno l' approvazione di tutta la vita passata; udendo le cagioni per che si rallegrassero i Piacentini che foste dato a loro pontefice: non arrandellato qua da prepotenza francese; ignoto tra ignoti; strumento o almeno segno delle italiane miserie: non venuto da turbolenta oziosità di chiostro; non da ignavia superba di patriziato: ma prete e cittadino; allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e più onesta fortuna: commendato per modestia e integrità di costumi; per scienza, non di enimmi o di sofismi, bensì di verità utili; intelligente de' misteri sacerdotali, pratico delle cose umane; esperto dell' ubbidire, del comandare, dell' insegnare; costantemente lontano dall' avarizia, dall' arroganza, dalla superstizione, dall' ipocrisia; amico ai poveri, fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti; assiduo nell' esercizio di pazienza e di carità: non promosso dall' ambizione; indicato alla regnante dall' ottimo consigliatore de' principi il voto pubblico. Tutto ciò fu lieto a dire da noi;

---

(1) *Nemo dignus assumitur nisi qui invitus eligitur.* San Leone I. nell'anniversario di sua consecrazione.

fu per voi lieto a udire. Ma la nostra allegrezza può durare; e durerà, credo, lungamente compiendosi le speranze e i giustissimi desiderii, de' quali ci foste autore voi stesso. A voi quanto di giocondità o di ozio rimane; che neppur di riposo potete degnamente sperare, se non dove alle umane fatiche virtuose è donato premio eterno? Possono senza cura godersi beatamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l'onore) dell'eccelse dignità, quelli che le colsero come preda di ambizione, o dono temerario di fortuna; da niuna fama preceduti, o da trista. Come può avere un dì tranquillo, chi ha impegnato tanto capitale di buona riputazione; e del frutto di lei cotidiano si è costituito debitore ai propri cittadini? Suole il comune esser poco discreto esattore, e meno verso i migliori. E d'altra parte non sarebbe il comune sì consolato della vostra elezione, se fosse minore o meno conosciuto il bisogno che abbiamo di buon vescovo. Chi volesse qui discorrere le difficoltà e i disgusti che a un vescovo buono son preparati, farebbe opera superflua; poichè voi pubblicamente dichiarando (già sono molti anni) ciò che vi pareva debito dell'ufficio episcopale, mostraste di bene intendere quali e quanti siano i travagli dell'episco-

pato. Ora comechè agevol sia a chi parla di voi, o a voi, tenersi lontano dall' apparenza di adulatore; non è parimente facile evitare il sospetto di acerbo e di malevolo appo alcuni; i quali accusano di corrotto e di maligno il secolo, che non facilmente comporta a' sacerdoti l'essere viziosi. Quasi fosse miserabile o ingiusto l'obbligo di virtù in quelli che si fanno maestri al popolo, mediatori tra l'uomo e Dio: quasi non fosse indegno se l'esempio de' vizi ci venisse dai precettori di morale; se la civil quiete ci fosse turbata dai promettitori di eterna felicità. Pur taceremo a quanti mali si aspetta rimedio da voi. Inutilmente viene odioso il gridare al male, che non più abbisogna di essere scoperto, ma curato. Nè manca medico sciente e prudente: nè dal cauto sapere si scompagnerà il vigore; essendovi persuaso quella che nel privato è verecondia essere nel magistrato debolezza. Nè a voi occorrerà (come ad altri, pari a voi di ufficio non di mente) dolervi che al ministero episcopale sia tolto di usar forza, ridotto all'ammonire e al pregare: poichè voi alle preghiere e ai consigli potete aggiungere autorità validissima e veramente regia, l'esempio. Quindi esultano le speranze comuni di vedere conformate alla innocenza

del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza, o per crapula; non temibili per cupidigie o insidiose o audaci; non pericolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie; non odiosi per avarizia, o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo. Certo dipende non da voi solo, ma anche da loro, che siano buoni: questo in voi solo sta, che non siano troppi: e chiunque o ignorante o scorretto, è soverchio: e più facilmente saranno buoni i pochi; nè si conviene farsi turba gravosa il numero di quelli che, sino dai principii di cristianità, si presero il nome di *Eletti*. Se non che a bontà saranno persuasi e indotti, non solamente dall'esempio e dal governo vostro, ma anche da una felice necessità; se vogliono por mente d'esser venuti a un tempo, che per godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro essere uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE